1603

ROBERT A. HEINLEIN

IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO

RISTAMPA

MONDADORI

ROBERT A. HEINLEIN
IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO

(The Unpleasant Profession Of Jonathan Hoag, 1942)

Trama

Nella vasta produzione di Heinlein questo romanzo occupa un posto a parte, situandosi a mezza strada fra la fantascienza e l'horror con una vena di fantasy, senza dimenticare alcuni moduli classici del romanzo poliziesco. Pubblicato su Unknown nel 1942, Il Mestiere dell'Avvoltoio è davvero uno dei romanzi 'magici' di Heinlein, dove l'autore sembra districarsi finalmente da certe preoccupazioni ideologiche per concentrarsi nella costruzione di un romanzo magistrale ed elegante caratterizzato da una fantasia a dir poco infernale, e che non risente affatto dei suoi trentacinque anni di età. È l'unico romanzo di Heinlein, anzi, il cui inizio è ormai considerato un classico a parte: perché Jonathan Hoag si ritrova sempre una patina marrone sotto le unghie? E perché egli crede che si tratti di sangue? Soltanto Heinlein, forse, poteva rispondere in modo cosi sorprendente ad entrambi questi interrogativi.

… La fine non è bene.
Per troppo amore del vivere.
Per speranza e paura liberate.
Ringraziamo con brevi rendimenti di grazie
Gli dèi quali che siano
Che nessuna vita viva per sempre:
Che i morti giammai risorgano:
Che anche il più esausto dei fiumi
Sfoci salvo in mare.

SWINBURNE

1

«È sangue, dottore?» Jonathan Hoag si inumidì le labbra e si protese sulla sedia, cercando di leggere quello che era scritto sul foglio che il medico teneva in mano.

Il dottor Potbury avvicinò il foglio al panciotto e scrutò Hoag da dietro gli occhiali abbassati sul naso. «Lei ha qualche motivo particolare» chiese «per trovare sangue sotto le unghie?»

«No. Cioè… No, nessun motivo. Però è sangue, vero?»

«No» rispose severo Potbury. «Non è sangue.»

Hoag sapeva che avrebbe dovuto provare sollievo. Ma non lo provava. In quel momento capì di essersi aggrappato all'idea che la lordura marrone sotto le sue unghie fosse sangue per non permettersi di indugiare su idee meno sopportabili.

Avvertiva un grumo di nausea allo stomaco. Ma doveva sapere…

«Cos'è, dottore? Me lo dica.»

Potbury lo squadrò dalla testa ai piedi. «Lei mi ha fatto una precisa domanda. Le ho risposto. Non mi ha chiesto quale sia la sostanza. Mi ha chiesto di scoprire se sia o meno sangue. Non lo è.»

«Ma… Lei mi prende in giro. Mi faccia vedere le analisi.» Hoag si alzò a metà dalla sedia e allungò una mano verso il foglio.

Il dottore lo ritrasse, poi lo strappò meticolosamente in due. Sovrappose le due metà, e le stracciò una seconda volta, una terza.

«Insomma!»

«Si rivolga a qualcun altro» disse Potbury. «Lei non mi deve niente. Se ne vada. E non torni.»

Hoag si trovò in strada, diretto alla stazione della soprelevata. Era ancora molto scosso dalla scortesia del dottore. Temeva la scortesia come certa gente teme i rettili, o le grandi altezze, o i locali piccoli. Le cattive maniere, anche se non dirette a lui personalmente ma solo usate con altri in sua presenza, lo facevano sentire male, gli comunicavano un senso di impotenza e vergogna.

Se poi si trovava a essere il bersaglio della maleducazione, l'unica difesa che conoscesse era la fuga.

Mise il piede sul primo gradino della scala che portava alla stazione ed esitò. Un viaggio in soprelevata era una severa prova nel migliore dei casi,

con tutto lo spingere e l'accalcarsi e la sporcizia e l'eterna possibilità di comportamenti rudi; in quel momento non era in grado di affrontarlo. Se fosse stato costretto ad ascoltare le vetture che urlavano in curva, dirette al centro, sospettava di potersi mettere a gridare a sua volta.

Fece dietrofront di colpo e fu costretto a bloccarsi, perché si trovò a impattare con un uomo che aveva cominciato a salire la scala. Si scostò. «Attento a dove metti i piedi, amico» disse l'uomo, e tirò diritto.

«Mi scusi» mormorò Hoag, ma l'altro era già sparito.

Il tono dell'uomo era stato secco, più che scortese. L'incidente non avrebbe dovuto turbare Hoag, ma lo turbò. Restò sconvolto dall'abbigliamento e dall'aspetto dell'uomo, dal suo stesso odore. Hoag sapeva che non c'era niente di sbagliato in una salopette logora e in una giacca a vento di pelle, e un volto leggermente untuoso per il sudore che si era asciugato qua e là nel duro lavoro fisico non era spregevole. Sul berretto dell'uomo era attaccato un tesserino ovale, con un numero e qualche lettera. Poteva essere un camionista, un meccanico, un idraulico; doveva svolgere uno di quei lavori competenti e pesanti che facevano girare le ruote del mondo. Probabilmente aveva anche famiglia, un padre affettuoso che provvedeva a mantenere moglie e figli, e i suoi peccati maggiori potevano essere un bicchiere di birra extra e una tendenza a farsi pagare lievemente più del dovuto.

Era puro infantilismo lasciarsi scoraggiare da quell'aspetto e preferire camicia bianca, un soprabito decente, e guanti. Comunque, se l'uomo avesse emanato un odore di dopobarba, non di sudore, l'incontro non sarebbe stato sgradevole.

Hoag si rimproverò. Si accusò di essere sciocco e debole. Però, era possibile che un viso così rozzo e brutale fosse l'espressione esterna di calore e sensibilità? Con quel naso informe, quegli occhietti porcini?

Basta. Sarebbe rientrato a casa in taxi, senza guardare in faccia nessuno. C'era un parcheggio di taxi a due passi, di fronte alla gastronomia.

«Dove andiamo?» La portiera del taxi era aperta; la voce dell'autista era insistente in maniera impersonale.

Hoag incrociò il suo sguardo. Esitò e cambiò idea. Di nuovo quella rozzezza: occhi privi di profondità, una pelle costellata di punti neri e pori dilatati.

«Mi scusi. Ho dimenticato una cosa.» Girò sui tacchi e si fermò di botto.

Qualcosa lo aveva colpito alla vita. Un ragazzino sui pattini gli era finito contro. Hoag recuperò l'equilibrio e assunse l'espressione di paterna comprensione che usava coi bambini. «Ehi, giovanotto, attenzione!» Prese il ragazzo per una spalla e lo staccò dolcemente da sé.

«*Maurice!*» La voce risuonò stridula e incongrua al suo orecchio. Veniva da una donna enorme, compiaciuta della propria grassezza, che si era precipitata fuori dalla gastronomia. Afferrò il ragazzo per l'altro braccio, lo strappò via, e gli assestò un ceffone all'orecchio con la mano libera. Hoag stava per prendere le difese del piccolo quando si accorse che la donna lo fissava con occhi furibondi. Il ragazzo, vedendo o intuendo la reazione della madre, tirò un calcio a Hoag.

Il pattino lo centrò allo stinco. Molto doloroso. Hoag scappò con l'unico obiettivo di scomparire. Svoltò nella prima via laterale, zoppicando per colpa dello stinco. Aveva collo e orecchie di un rosso acceso, come fosse stato colto in flagrante a maltrattare quello scapestrato. La via laterale non era molto meglio di quella che aveva lasciato. Non sfoggiava file di negozi e non era dominata dal gelido tunnel d'acciaio dei binari della soprelevata; era piena zeppa di condominii alti quattro piani e affollatissimi, poco più che case popolari.

I poeti hanno cantato la bellezza e l'innocenza dell'infanzia. Ma non potevano avere in mente quella strada, vista con gli occhi di Hoag. I maschi gli sembravano tutti forniti di musi da topo, lunghi, affilati e infidi. Le femmine non erano meglio. Quelle sugli otto o i nove anni, l'età dei corpi informi, avevano la maldicenza scritta sui volti emaciati: anime cattive, nate per creare guai e seminare bugie crudeli. Le sorelle maggiori, per quanto ancora terribilmente giovani, erano prese dall'unica idea di reclamizzare la loro nuova, arrogante sessualità; non a beneficio di Hoag, ma per le foruncolose controparti maschili che bighellonavano attorno alla drogheria.

Persino i bambini nelle carrozzelle… Hoag amava pensare che gli piacessero i bambinetti. Si immaginava nel ruolo dello zio. Non di quelli, però. Nasi gocciolanti, puzza, strilli e squallore…

Il piccolo hotel era come mille altri, una terza categoria senza pretese, con una modesta insegna al neon che diceva "Hotel Manchester. Clienti occasionali e fissi." Un atrio rachitico, lungo e stretto e un po' buio. Posti del genere non si vedono nemmeno, se uno non li cerca. Ci si fermano commessi viaggiatori che devono stare attenti al conto spese, ci vivono scapoli che non

possono permettersi di meglio. L’unico ascensore è una gabbia in rete di ferro, truccata da una vernice color bronzo. Il pavimento dell’atrio è a mattonelle, le sputacchiere sono d’ottone. Oltre al bureau ci sono due depresse palme in vaso, e otto poltrone in pelle. Vecchi soli come cani, che non pare abbiano mai avuto un passato, siedono su quelle poltrone, vivono nelle stanze sopra, e ogni tanto uno di loro viene trovato impiccato in camera, appeso al lampadario per la cravatta.

Hoag indietreggiò verso l’ingresso del Manchester per non essere investito da una marea di bambini che si stava riversando sul marciapiede. Giocavano a chissà cosa. Udì i versi finali di una filastrocca stridula: «Dagli una botta e la trappola scatta. È uno sporco giapponese l’ultimo che schiatta!»

«Cerca qualcuno, signore? O vuole una stanza?»

Hoag si voltò di botto, leggermente sorpreso. Una stanza? Quel che desiderava era il suo accogliente appartamento, ma al momento una stanza, qualunque stanza nella quale potersi trovare solo, con una porta a dividerlo dal mondo, sembrava la più desiderabile delle cose. «Sì, voglio una stanza.»

L’impiegato al bureau girò il registro verso di lui. «Con bagno o senza? Cinque e cinquanta con, tre e mezzo senza.»

«Col bagno.»

L’impiegato lo guardò firmare, ma non prese la chiave dal quadro finché lui non ebbe contato cinque dollari e mezzo. «Lieto di averla nostro ospite. Bill! Porta il signor Hoag alla 412.»

L’unico fattorino dell’hotel lo accompagnò alla gabbia, lo studiò per bene con un occhio solo. Notò il cappotto costoso e la mancanza di bagagli. Arrivati nella 412, alzò di qualche centimetro la tapparella, accese la luce in bagno, e si fermò sulla soglia.

«Cerca qualcuno?» suggerì. «Le serve aiuto?»

Hoag gli diede la mancia. «Se ne vada» ordinò rauco.

Il fattorino smorzò il sorrisetto. Scrollò le spalle. «Come crede.»

La stanza conteneva un letto matrimoniale, un cassettone con lo specchio, una sedia a schienale rigido e una poltrona. Sopra il letto c’era una stampa in cornice intitolata *Il Colosseo al chiaro di luna*. Però la chiave girava bene nella serratura, e la porta aveva anche un paletto, e la finestra dava sul vicolo, non sulla strada. Hoag si accomodò in poltrona. Aveva una molla rotta, ma non gli importava.

Si tolse i guanti e fissò le unghie. Erano pulitissime. L’intero episodio poteva essere stato un’allucinazione? Era davvero andato dal dottor Potbury? Probabilmente, chi ha sofferto di amnesia una volta ne può soffrire ancora, e forse anche di allucinazioni.

Però non poteva essere solo un’allucinazione. Il ricordo dell’episodio era troppo vivido. O no? Si sforzò di ricordare con precisione l’accaduto.

Era mercoledì, il suo giorno di riposo. Il giorno prima era rientrato dal lavoro come al solito. Si stava preparando a vestirsi per uscire a cena, in maniera piuttosto distratta, ricordava, perché si chiedeva dove andare: provare il nuovo ristorante italiano che gli era stato raccomandato dai suoi amici, i Robertson, o non sarebbe stato più piacevole tornare all’eccellente gulash preparato dallo chef del Budapest?

Aveva quasi deciso a favore della scelta più sicura quando squillò il telefono. Per poco non lo sentì, perché in bagno scorreva l’acqua. Gli parve di udire qualcosa, e chiuse il rubinetto. E il telefono squillò di nuovo.

Era Pomeroy Jameson, una delle sue padrone di casa preferite. Non solo era una donna deliziosa, ma aveva al suo servizio una cuoca capace di preparare brodini concentrati che non fossero semplici sciacquature di piatti sporchi. E ottime salsine. Gli offrì la soluzione del problema. «Ho avuto una disdetta all’ultimo momento, e mi occorre assolutamente un altro uomo a tavola. Lei è libero per cena? Può aiutarmi? Può darmi una mano, caro signor Hoag?»

Un pensiero molto carino, e a lui non dispiaceva essere preso come rimpiazzo d’emergenza. Dopo tutto, non si può pretendere di venire invitati a ogni cenetta. Fu un piacere accettare l’offerta di Edith Pomeroy. Col pesce serviva un bianco secco senza pretese ma corposo, e non si abbandonava mai alla volgarità dello champagne. Una brava padrona di casa, e lui era lieto che si sentisse libera di chiedergli aiuto. In fin dei conti, l’idea che lui potesse entrare a fare parte della compagnia senza essere stato previsto era un complimento.

La sua mente era presa da quei pensieri, ricordava bene, mentre si vestiva. Probabilmente, assorto com’era, e con l’inconsueta interruzione della telefonata, aveva dimenticato di pulirsi le unghie.

Doveva essere così. Di certo non aveva avuto occasione di sporcarle in maniera tanto atroce mentre si recava dai Pomeroy. Era un gentiluomo e

portava i guanti, no?

Fu la cognata della signora Pomeroy, una donna che Hoag preferiva evitare, a richiamare la sua attenzione sulle unghie. Si era messa a sostenere, con la balda sicurezza che viene definita “moderna”, che chiunque porta scritta sul corpo la propria professione. «Prendete mio marito. Potrebbe essere qualcosa di diverso da un avvocato? Guardatelo. E lei, dottor Fitts. Il modo di fare di chi è abituato a stare al capezzale dei pazienti!»

«Non a tavola, spero.»

«Non se lo può scrollare di dosso.»

«Ma non ha dimostrato il suo punto. Lei sapeva già chi siamo.»

Al che, quella donna impossibile lasciò vagare gli occhi sulla tavolata e inchiodò Hoag con lo sguardo. «Il signor Hoag potrebbe mettermi alla prova. Non so cosa faccia. Nessuno lo sa.»

«Julia, per favore…» La signora Pomeroy tentò inutilmente di intervenire, poi si voltò con un sorriso verso l’uomo alla sua sinistra. «Ultimamente Julia studia psicologia.»

L’uomo alla sua sinistra, Sudkins, o Snuggins… No, Stubbins… disse: «Cosa fa il signor Hoag?»

«È un piccolo mistero. Non parla mai dei suoi affari.»

«Ma per carità» cercò di spiegare Hoag. «Non ritengo…»

«Non me lo dica!» ordinò quella donna. «Ci arriverò in un attimo. Una libera professione. La vedo bene con una valigetta.» Lui non aveva intenzione di darle spiegazioni. Certi argomenti si possono affrontare a cena, altri no. Ma lei non si fermò.

«Potrebbe essere nel ramo della finanza. Potrebbe essere un mercante d’arte o di libri rari. Oppure potrebbe essere uno scrittore. Mi faccia vedere le mani.»

La richiesta lo lasciò perplesso, ma depose le mani sul tavolo senza trepidazioni. La donna si tuffò a pesce. «Ci sono! Lei è un chimico.»

Gli sguardi di tutti seguirono la direzione dell’indice della donna. Tutti videro le macchie scure sotto le unghie di Hoag. Fu il marito della donna a spezzare il silenzio. «Assurdo, Julia. Ci si può sporcare le unghie in decine di modi. Hoag potrebbe occuparsi di fotografia, o di incisioni. La tua conclusione non reggerebbe in un’aula di tribunale.»

«Ecco l’avvocato! So di avere ragione. Non è così, signor Hoag?»

Lui non aveva più distolto gli occhi dalle unghie. Essere scoperto a tavola con unghie meno che pulite sarebbe già stato uno stress, *se solo* fosse stato in grado di capire.

Ma non aveva la più pallida idea. Come si era sporcato le unghie? Sul lavoro? Evidentemente sì. Ma *cosa* faceva di giorno?

Non lo sapeva.

«Ci dica, signor Hoag, avevo ragione, non è così?»

Lui distolse gli occhi da quelle orribili unghie e borbottò con un filo di voce: «Vi prego di scusarmi.» Poi schizzò via dal tavolo. Trovò la strada per il bagno dove, vincendo un'irrazionale repulsione, tolse i grumi di sporcizia (una sostanza appiccicosa tra il rossiccio e il marrone) col coltellino da tasca. La sostanza aderì alla lama. Ripulì il coltello sulla carta igienica, appallottolò la carta e la mise in tasca. Poi cominciò a lavarsi le unghie, e andò avanti a lungo.

Non ricordava quando si fosse convinto che quella materia fosse sangue. Sangue umano.

Riuscì a recuperare bombetta, cappotto, guanti e bastone da passeggio senza ricorrere alla cameriera. Uscì e fuggì a tutta velocità.

Ripensandoci nella quiete della miserabile stanza d'hotel, si convinse che la sua prima paura fosse stata un'istintiva repulsione alla vista dei grumi rosso scuro sotto le unghie. Solo riflettendo si era reso conto di non sapere dove si fosse sporcato le unghie perché non ricordava dove fosse stato quel giorno, né il giorno prima, né i giorni precedenti. Non sapeva quale fosse la sua professione.

Assurdo, ma terribilmente spaventoso.

Piuttosto che lasciare la calma pulciosa della stanza, saltò la cena. Verso le dieci riempì la vasca di acqua il più calda possibile e si mise a mollo. Il bagno lo rilassò un poco; la sua mente torturata si placò. In ogni caso, si consolò, se non riusciva a ricordare il proprio lavoro, di certo non poteva tornare a svolgerlo. Non gli sarebbe mai più capitato di trovare sotto le unghie quell'orrore.

Si asciugò e si infilò sotto le coperte. Nonostante il letto estraneo, riuscì ad addormentarsi.

Un incubo lo svegliò di botto, anche se all'inizio non se ne rese conto, perché l'ambiente pacchiano sembrava quello dell'incubo. Quando ricordo dove si trovasse e perché fosse lì, gli parve preferibile l'incubo, ma ormai era

svanito, evaporato dalla sua mente. L’orologio gli disse che era l’ora alla quale si alzava di solito. Chiamò il fattorino e si fece portare il vassoio della colazione dal locale all’angolo.

Quando la colazione arrivò, Hoag indossava gli unici vestiti che avesse con sé ed era ansioso di tornare a casa. Bevve due tazze di caffè insipido in piedi, assaggiò appena il cibo, poi lasciò l’hotel.

Rientrato nel suo appartamento, appese cappotto e cappello, si tolse i guanti, e come sempre andò di filato in bagno. Aveva appena finito una meticolosa pulizia delle unghie della mano sinistra, e stava cominciando con la destra, quando si accorse di quello che stava facendo.

Le unghie della sinistra erano bianche e pulitissime; quelle della destra, scure e sporche. Mantenendo l’autocontrollo con uno sforzo di volontà, raddrizzò la schiena, si spostò, andò a guardare l’orologio da polso che aveva lasciato sul cassettone; poi confrontò l’ora con quella dell’orologio elettrico in camera da letto. Erano le diciotto e dieci. Il suo consueto orario di ritorno a casa *la sera.*

Poteva anche non ricordare la sua professione, ma di certo la sua professione non si era dimenticata di lui.

2

L’agenzia Randall & Craig, Investigazioni Confidenziali, la sera rispondeva al telefono da un appartamento privato. Un’ottima soluzione, visto che Randall aveva sposato Craig agli inizi del lavoro in comune. La socia giovane aveva appena messo a mollo i piatti della cena e stava cercando di decidere se volesse tenere o no il libro del mese quando squillò il telefono. Allungò il braccio, alzò il ricevitore, e rispose in tono indifferente: «Sì?»

Poi aggiunse: «Sì.»

Il socio anziano interruppe le attività. Era impegnato in una complessa ricerca scientifica a base di armi mortali, balistica, e aspetti esoterici dell’aerodinamica; in concreto, stava cercando di migliorare la sua tecnica di lancio delle freccette. Usava come bersaglio la fotografia dell’ultima bellezza di moda nel bel mondo, presa da un rotocalco. Una freccetta le aveva trafitto l’occhio sinistro, e lui voleva tentare di ripetere l’impresa col destro.

«Sì» disse ancora sua moglie.

«Prova a dire di no» le suggerì lui.

Lei coprì il microfono con una mano. «Stai zitto e passami una matita.» Allungando il braccio sopra il tavolo della colazione staccò un taccuino da un gancio alla parete. «Sì, dica pure.» Ricevuta la matita dal marito, tracciò diverse righe di ghirigori e scarabocchi da stenografa. «Mi sembra molto improbabile» disse alla fine. «Di solito il signor Randall a quest’ora non è disponibile. Preferisce di gran lunga vedere i clienti in orario d’ufficio. Il signor Craig? No, sono sicura che il signor Craig non possa aiutarla. Certissima. Come? Resti in linea e vedrò di concludere qualcosa.»

Randall fece un altro tentativo con la deliziosa signora che fungeva da bersaglio. La freccetta si piantò in una gamba della radio-giradischi. «Allora?»

«C’è in linea un tizio che vuole vederti stasera, con estrema urgenza. Un certo Hoag, Jonathan Hoag. Dice che gli è fisicamente impossibile venire da te di giorno. Non ha voluto spiegare di cosa si tratti. Quando ci ha provato è caduto in confusione.»

«Sveglio o tonto?»

«Sveglio.»

«Soldi?»

«Sembrerebbe di sì. Non pare che per lui siano un problema. Sarà meglio accettare, Teddy. Manca poco al 15 aprile.»

«Okay. Passamelo.»

Lei fece un cenno d'assenso e ricominciò a parlare nel microfono. «Sono riuscita a rintracciare il signor Randall. Penso che tra un istante o due potrà parlare con lei. Vuole restare in linea, per favore?» Senza porgere il ricevitore al marito, guardò l'orologio, contò trenta secondi esatti, poi annunciò: «Eccole il signor Randall. Parli pure, signor Hoag.» E passò il ricevitore al marito.

«Edward Randall. Qual è il suo problema, signor Hoag?

«Mi creda, signor Hoag, secondo me le conviene davvero presentarsi in ufficio domattina. Siamo tutti esseri umani e amiamo riposarci. Almeno, è un'attività che io amo.

«Signor Hoag, devo avvertirla che le mie tariffe salgono quando scende il sole.

«Va bene, mi lasci vedere. Stavo uscendo per tornare a casa. Anzi, ho appena parlato con mia moglie, che mi aspetta. Sa come sono le donne. Ma se lei potesse fare un salto a casa mia alle… alle venti e diciassette, potremmo parlare per qualche minuto. D'accordo? Ha una penna a portata di mano? Le do l'indirizzo.» Randall riappese.

«Questa volta cosa sono? Moglie, socia, o segretaria?»

«Tu cosa dici? Gli hai parlato, no?»

«Moglie, direi. Ha una voce affettata.»

«Okay.»

«Mi metto un abito da sera. E sarà meglio che tu faccia sparire i tuoi giocattoli, Cranio.»

«Oh, non so. Danno un bel tocco di eccentricità.»

«Magari potremmo spargere un po' di tabacco in una delle tue pantofole. O riempirla di sigarette.» Lei si aggirò per la stanza. Spense l'illuminazione centrale, sistemò tavolo e lampade da pavimento in modo che la sedia sulla quale un visitatore si sarebbe sentito spinto ad accomodarsi fosse ben illuminata.

Senza rispondere, lui si chinò a raccogliere le freccette e il bersaglio. Si fermò un attimo, si inumidì l'indice e lo passò sul punto nel quale aveva colpito la radio, poi buttò tutto in cucina e chiuse la porta. Nella luce smorzata, con la cucina e l'angolo da colazione non più visibili, la stanza

aveva una sua serena opulenza.

«Come sta? Il signor Hoag, mia cara. Signor Hoag, la signora Randall.»

«Buonasera, madame.»

Randall aiutò Hoag a togliersi il cappotto, accertandosi nel contempo che non fosse armato; o che, se lo era, avesse trovato un posto migliore di un'ascella o dei fianchi per portare una pistola. Randall non era sospettoso, solo pragmaticamente pessimista.

«Si sieda, signor Hoag. Una sigaretta?»

«No. No, grazie.»

Randall non ribatté. Sedette e fissò l'altro, senza dimostrarsi scortese; molto pacato, ma estremamente attento. Il vestito poteva essere inglese, o magari era firmato Brooks Brothers. Di certo non veniva da un grande magazzino. Una cravatta di quella qualità era un articolo di classe, per quanto modesta come una suora. Il suo cervello alzò il prezzo. L'ometto era nervoso, non riusciva a rilassarsi. La presenza femminile, probabilmente. Bene. Lo avrebbe lasciato cuocere a fuoco lento, per poi toglierlo dalla brace.

«Non si preoccupi della presenza della signora Randall» gli disse dopo qualche istante. «Può sentire tutto ciò che sento io.»

«Oh… oh, sì. Ma certo.» L'uomo si esibì in un inchino senza alzarsi. «Sono molto lieto della presenza della signora Randall.» Però non accennò a spiegare i suoi problemi.

«Signor Hoag, lei voleva consultarmi per qualcosa, vero?» lo sollecitò Randall.

«Ehm, sì.»

«Allora forse è meglio che me ne parli.»

«Ma sicuro. Cioè… Signor Randall, l'intera faccenda è assurda.»

«Molte faccende lo sono. Ma continui. Guai con una donna? Oppure qualcuno le ha mandato lettere minatorie?»

«Oh, no! Niente di così semplice. Però ho paura.»

«Di cosa?»

«Non lo so.» Hoag rispose in fretta e furia, inspirando aria. «Voglio che lo scopra lei.»

«Aspetti un minuto, signor Hoag. Mi pare che le cose diventino sempre più confuse. Lei dice di avere paura e vuole che io scopra di cosa ha paura. Non sono uno psicanalista. Sono un detective. Cosa potrebbe fare un

detective per la sua situazione?»

Hoag aveva un'aria infelice. Sbottò: «Voglio che lei scopra cosa faccio di giorno.»

Randall lo squadrò dalla testa ai piedi. «Vuole che *io* scopra cosa fa *lei* di giorno?»

«Sì. Sì, proprio così.»

«Mmm. Non sarebbe più facile se mi dicesse lei cosa fa?»

«Oh, ma non posso!»

«E perché?»

«Non lo so.»

Randall cominciava a irritarsi. «Signor Hoag, di solito raddoppio le tariffe a chi si diverte a farmi tirare a indovinare. Se non vuole dirmi cosa fa di giorno, devo dedurre una mancanza di fiducia in me che mi renderà estremamente difficile esserle d'aiuto. Metta le carte in tavola. Lei cosa fa di giorno, e cosa hanno a che fare le sue attività col suo caso? Qual è il suo caso?»

Il signor Hoag si alzò. «Avrei dovuto sapere che non sarei riuscito a spiegarmi» disse in tono infelice, più a se stesso che a Randall. «Chiedo scusa per il disturbo. Non…»

«Un minuto, signor Hoag.» Cynthia Craig Randall intervenne per la prima volta. «Forse voi due vi siete fraintesi. Lei sta dicendo, letteralmente e in tutta onestà, di non sapere cosa fa di giorno?»

«Sì» rispose lui, sollevato. «Esattamente questo.»

«E vuole che noi scopriamo cosa fa? Che la pediniamo, scopriamo dove va, e le riferiamo cosa ha fatto?»

Hoag annuì con enfasi. «È quello che cercavo di dire.»

Randall passò lo sguardo da Hoag alla moglie, poi fissò di nuovo Hoag. «Vediamo di chiarirci» disse, lento. «Lei davvero non sa cosa faccia di giorno e vuole che io lo scopra. Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Non lo so.»

«Okay. *Cosa* sa?»

Tra varie sollecitazioni, Hoag riuscì a raccontare l'intera storia. I suoi ricordi arrivavano solo fino a cinque anni addietro, alla casa di cura St George di Dubuque. Un'amnesia incurabile che però non lo preoccupava più, perché si considerava perfettamente riabilitato. Prima di dimetterlo, la

direzione della clinica gli aveva trovato un lavoro.

«Che tipo di lavoro?»

Hoag non lo sapeva. Presumibilmente lo stesso lavoro che svolgeva al momento, la sua attuale occupazione. Quando aveva lasciato la casa di cura, gli avevano raccomandato di non preoccuparsi mai per il lavoro, di non portarlo a casa con sé, nemmeno nei pensieri. «Vede» spiegò Hoag «partono dalla teoria che a provocare le amnesie siano il sovraffaticamento e le preoccupazioni. Ricordo quanto il dottor Rennault mi abbia sollecitato a non parlare di ciò che faccio, a non lasciare indugiare la mente sul mio lavoro quotidiano. Rientrato a casa la sera, devo dimenticare quel tipo di cose e concentrarmi su argomenti piacevoli. Come ho cercato di fare.»

«Hmm. A quanto pare, ha avuto successo, persino troppo, a dire il vero. Senta, per curarla hanno usato l'ipnosi?»

«Perbacco, non lo so.»

«Dev'essere così. Cosa ne dici, Cyn? Collima?»

La moglie di Randall annuì. «Collima. Postipnosi. Dopo cinque anni, la sera non riuscirebbe più a pensare al lavoro nemmeno sforzandosi. Mi sembra una terapia molto bizzarra, però.»

Randall fu soddisfatto. Era lei a occuparsi del lato psicologico. Che le risposte emergessero dalla sua costosa carriera di studi, o direttamente dal subconscio, era un enigma, ma a lui non importava. Erano risposte che funzionavano. «C'è un'altra cosa che mi lascia perplesso» aggiunse. «Lei va avanti per cinque anni senza sapere cosa fa o dove lavora. Perché questo improvviso desiderio di sapere?»

Hoag raccontò della discussione a tavola, della strana sostanza sotto le unghie, e del rifiuto a collaborare del medico. «Ho paura» disse angosciato. «Credevo fosse sangue. Adesso so che è qualcosa di peggio.»

Randall lo guardò. «Perché?»

Hoag si inumidì le labbra. «Perché…» Si interruppe. Era il ritratto dell'impotenza. «Lei mi aiuterà, vero?»

Randall raddrizzò le spalle. «Non è una questione di mia competenza» rispose. «Certo, lei ha bisogno d'aiuto, ma da uno psichiatra. L'amnesia non è il mio campo. Io sono un detective.»

«Ma io *voglio* un detective. Voglio che lei mi controlli e scopra cosa faccio.»

Randall fece per rifiutare. La moglie lo interruppe. «Sono sicura che

possiamo aiutarla, signor Hoag. Forse dovrebbe vedere uno psichiatra…»

«Oh, no!»

«Ma se vuole essere seguito, sarà fatto.»

«Non mi piace» disse Randall. «Non è di noi che ha bisogno.»

Hoag depose i guanti sul tavolino, infilò la mano nella tasca interna della giacca. «Vi ricompenserò bene.» Si mise a contare banconote. «Ho portato solo cinquecento dollari» disse, ansioso. «Bastano?»

«Basteranno» rispose Cynthia.

«Come anticipo» aggiunse Randall. Accettò i soldi e li mise in tasca. «Tra parentesi, se lei non sa cosa faccia durante l'orario di lavoro e i suoi ricordi si fermano a una clinica, dove prende i soldi?» Formulò la domanda in tono indifferente.

«Mi pagano tutte le domeniche. Duemila dollari, in contanti.»

Uscito Hoag, Randall passò il denaro alla moglie. «Che bei biglietti» commentò lei, lisciandoli e ripiegandoli. «Teddy, perché hai cercato di rompere le uova nel paniere?»

«Io? Ma no. Volevo solo alzare il prezzo. Il vecchio trucco di fingere di non volere accettare.»

«Come immaginavo. Però hai quasi esagerato.»

«Nemmeno per idea. Sapevo di potere contare su te. *Tu* non lo avresti lasciato uscire con un solo nickel in tasca.»

Lei sorrise felice. «Sei un uomo adorabile, Teddy. E noi abbiamo tante cose in comune. I soldi piacciono a tutti e due. A quanto di quella storia hai creduto?»

«Nemmeno a una sola parola.»

«Neanch'io. È una bestiolina piuttosto orrenda. Chissà cosa ha in mente.»

«Non lo so, ma ho intenzione di scoprirlo.»

«Non vorrai seguirlo tu, per caso?»

«E perché no? Perché pagare dieci dollari al giorno a un ex piedipiatti per farlo?»

«Teddy, la situazione non mi piace. Perché quell'uomo dovrebbe essere disposto a pagare tanto…» Sventolò i soldi. «Per prenderti per il naso?»

«È quello che scoprirò.»

«Stai attento. Ricordati della lega dei capelli rossi.»

«La lega… Ah, ancora Sherlock Holmes. Non fare la bambina.»

«Ma per favore. E tu non fare il bambino. Quell'ometto è *malvagio*.»

Cynthia lasciò la stanza e andò a riporre il denaro. Quando tornò, suo marito era in ginocchio davanti alla sedia sulla quale si era seduto Hoag. Armeggiava con un inalatore. Si girò sentendo entrare la moglie.

«Cyn…»

«Sì, Cranio?»

«Hai toccato questa sedia?»

«No, ovvio. Ho pulito i braccioli prima che lui arrivasse, come sempre.»

«Non intendevo questo. Intendevo dopo che se n’è andato. Si è mai tolto i guanti?»

«Aspetta un minuto… Sì, sono sicura. Gli ho guardato le unghie quando ce ne ha parlato.»

«Anch’io, ma volevo accertarmi di non essere rincretinito. Guarda lì.»

Lei esaminò i braccioli lucidi della sedia, coperti da un leggerissimo strato di polvere. La superficie era intatta. Nessuna impronta. «Sembra che non abbia toccato i braccioli… Però li ha toccati. L’ho visto. Quando ha detto di avere paura, li ha stretti tutti e due. Ricordo di avere notato quanto fossero bluastre le nocche.»

«Collodio, magari?»

«Non dire fesserie. Non c’è nemmeno una macchia. Gli hai stretto la mano. Aveva del collodio sulla palma?»

«Non mi pare. Credo che me ne sarei accorto. L’uomo senza impronte digitali. Diciamo che era un fantasma e lasciamo perdere.»

«Gli spettri non pagano in contanti per farsi pedinare.»

«No, infatti. Almeno che io sappia.» Randall si alzò, si trasferì all’angolo della colazione, alzò il ricevitore del telefono e chiamò il centralino. «Voglio l’ordine dei medici di Dubuque, ehm…» Coprì il ricevitore e strillò alla moglie: «Amore, in che cavolo di stato si trova Dubuque?»

Quarantacinque minuti e diverse telefonate più tardi, Randall riabbassò il ricevitore sulla forcella. «La goccia che fa traboccare il vaso» annunciò. «Non esiste una clinica St George a Dubuque. Non c’è mai stata e probabilmente non ci sarà mai. E non c’è nessun dottor Rennault.»

3

«Eccolo!» Cynthia Craig Randall tirò una gomitata al marito.

Lui continuò a tenere il “Tribune” davanti al viso, come lo stesse leggendo. «Lo vedo» mormorò. «Controllati. Sembra che tu non abbia mai pedinato qualcuno. Calma.»

«Teddy, stai attento.»

«Non preoccuparti.» Randall abbassò il giornale e guardò Jonathan Hoag scendere dalla scala esterna del vistoso Gotham Apartments, dove viveva. Lasciato il riparo del tendone, svoltò a sinistra. Erano esattamente le nove meno sette minuti del mattino.

Randall si alzò, ripiegò con cura il giornale, lo lasciò sulla panchina della fermata d’autobus dove aveva aspettato. Si avviò verso la drogheria alle sue spalle, infilò un penny nel distributore di chewin-gum davanti all’ingresso del negozio. Nello specchietto sul davanti della macchinetta scrutò il calmo procedere di Hoag lungo il lato opposto della strada. A passo altrettanto placido si mise a seguirlo, senza attraversare.

Cynthia aspettò sulla panchina finché Randall ebbe avuto il tempo di guadagnare mezzo isolato, poi si alzò e gli andò dietro.

Hoag salì su un autobus al secondo angolo. Randall sfruttò il semaforo rosso che bloccò l’autobus. Attraversò e riuscì a raggiungere il mezzo appena prima che ripartisse. Hoag era salito alla piattaforma panoramica; Randall si accomodò sotto.

Cynthia arrivò troppo tardi per prendere l’autobus, ma fece in tempo a vederne il numero. Strillò al primo taxi di passaggio, diede all’autista il numero dell’autobus da seguire, e si accomodò. Percorsero dodici isolati prima che l’autobus riapparisse; tre isolati più avanti, un semaforo rosso permise al tassista di accostare all’autobus. Cynthia individuò il marito a bordo; era l’unica informazione che le occorresse. Occupò il resto del viaggio a deporre man mano nella palma l’esatto ammontare della corsa indicato dal tassametro, più un quarto di dollaro di mancia.

Quando vide i due scendere, disse all’autista di fermarsi. L’uomo obbedì, qualche metro dopo la fermata dell’autobus. Purtroppo i due erano diretti verso Cynthia, e lei non poté scendere subito. Pagò l’esatto ammontare della corsa al tassista, tenendo un occhio, quello sul retro della testa, puntato sui

due. L’autista la scrutò incuriosito.

«Lei è un cacciatore di donne?» chiese lei.

«No, signora. Ho famiglia.»

«Mio marito invece sì» mentì lei, acida. «Tenga.» Passò all’uomo il quarto di dollaro.

Hoag e Randall la precedevano di qualche metro. Cynthia scese, si diresse al negozio di fronte, e aspettò. Con grande sorpresa vide Hoag girarsi e parlare con suo marito. Era troppo lontana per sentire cosa dicesse.

Esitò all’idea di raggiungerli. La situazione era sbagliata, le ispirava apprensione, ma suo marito sembrava tranquillissimo. Ascoltò calmo quello che Hoag aveva da dirgli, poi i due entrarono nel palazzo davanti al quale si erano fermati.

Lei corse subito da loro. Il palazzo ospitava uffici, e l’atrio era affollato come ci si poteva aspettare a quell’ora del mattino. Sei ascensori in fila lavoravano a pieno ritmo. Il numero due aveva appena chiuso le porte, il tre cominciava a caricare. I due non erano sul numero tre. Cynthia si appostò al chiosco dei tabacchi e scrutò l’ambiente.

Non erano nell’atrio. Non erano nemmeno, si accertò subito, nel negozio di barbiere che si apriva su un lato. Probabilmente erano stati gli ultimi a salire sull’ascensore numero due. Aveva controllato l’indicatore della corsa senza ricavarne informazioni utili: l’ascensore si era fermato praticamente a tutti i piani.

Il due era ridisceso. Cynthia si infilò tra i passeggeri, né per prima né per ultima, solo una della folla. Non diede il numero di un piano; aspettò che fossero scesi tutti.

Il ragazzo dell’ascensore la guardò, corrugò la fronte. «Il piano, per favore!» ordinò.

Lei esibì un biglietto da un dollaro. «Voglio parlare con lei.»

Il ragazzo chiuse il cancelletto, per avere intimità. «Si sbrighi» disse, scrutando i numeri che lampeggiavano sul quadro.

«Due uomini sono saliti nella corsa precedente.» Cynthia li descrisse in fretta, ma con precisione. «Voglio sapere a che piano sono scesi.»

Lui scosse la testa. «Non saprei. Questa è l’ora di punta.»

Cynthia aggiunse un altro dollaro. «Ci pensi. Probabilmente sono saliti per ultimi. Forse si sono dovuti scostare per lasciare scendere altre persone. Probabilmente è stato quello piccolo a dare il numero del piano.»

Il ragazzo scrollò di nuovo la testa. «Anche se lei sganciasse cinque pezzi non potrei dirle niente. Nell'ora di punta potrebbero salire Lady Godiva e cavallo, e io non me ne accorgerei. Allora, vuole salire o scendere?»

«Scendere.» Cynthia porse al ragazzo un biglietto da un dollaro. «Grazie per averci provato.»

Lui guardò la banconota, alzò le spalle, e la intascò.

Non c'era niente da fare, se non appostarsi nell'atrio. E così Cynthia fece, furibonda. "Fregata" pensò. "Fregata dal trucco più vecchio per seminare un pedinatore. Ti dai arie da grande professionista, e ti lasci mettere nel sacco dal trucco del palazzo di uffici!" A quel punto, probabilmente i due erano già usciti e svaniti, e Teddy si chiedeva dove fosse lei. Magari aveva bisogno di una mano.

Le conveniva dedicarsi ai merletti. Miseria ladra!

Al chiosco dei tabacchi comperò una bottiglia di Pepsi-Cola e la sorseggiò, senza sedersi. Si stava chiedendo se potesse permettersi di berne un'altra o no, per mimetizzarsi meglio, quando apparve suo marito.

Fu l'ondata di sollievo che le dilagò in corpo a farle capire quanto fosse preoccupata. Comunque, non si scoprì. Girò la testa. Tanto sapeva che lui l'avrebbe vista e che era perfettamente in grado di riconoscerla anche dal collo.

Non si avvicinò a parlarle, sicché lei gli puntò di nuovo gli occhi addosso. Non vedeva Hoag da nessuna parte: le era sfuggito, o cosa?

Randall si trasferì all'angolo della via, scrutò meditabondo i taxi, poi montò su un autobus che era appena arrivato. Lei lo seguì, lasciando salire prima diverse altre persone. L'autobus si mise in marcia. Di certo Hoag non era a bordo. Cynthia concluse che terminare la recita non presentasse rischi.

Teddy la guardò perplesso quando lei sedette al suo fianco. «Cyn! Credevo che ti avessimo persa.»

«C'è mancato poco» ammise lei. «Allora, cosa bolle in pentola?»

«Aspettiamo di arrivare in ufficio.»

Cynthia non aveva nessuna voglia di aspettare, ma si arrese. Il bus li portò direttamente all'ufficio, a soli sei isolati di distanza. Randall aprì la porta del piccolo appartamento e corse subito al telefono. Erano abbonati a un servizio di segreteria telefonica.

«Messaggi?» chiese, poi ascoltò per un istante. «Bene. Mi mandi le

trascrizioni. Non c’è fretta.»

Riagganciò e si girò verso la moglie. «Ragazza mia, questi sono i cinquecento dollari più facili che abbiamo mai guadagnato.»

«Hai scoperto cosa fa Hoag?»

«Ovvio.»

«E cosa fa?»

«Indovina.»

Lei lo squadrò. «Hai voglia di un pugno sui denti?»

«Non ti scaldare. Non lo indovineresti mai, anche se è piuttosto semplice. Lavora per un gioielliere. Leviga pietre preziose. Sai cos’è la sostanza che ha trovato sotto le unghie e lo ha tanto sconvolto?»

«Cos’è?»

«Niente di speciale. Ossido di ferro. Si usa nel suo lavoro. Con l’aiuto di una mente malata, quello balza alla conclusione che sia sangue rappreso. E noi guadagniamo cinque bigliettoni.»

«Mmm. E questo è quanto? Il posto dove lavora si trova nell’Acme Building, suppongo.»

«Stanza 1310. O meglio, suite 1310. Perché non ci hai seguiti?»

Lei indugiò prima di rispondere. Non voleva ammettere tanta inettitudine, ma il richiamo della completa onestà tra loro era troppo forte. «Mi sono lasciata cogliere di sorpresa quando Hoag ti ha parlato davanti al palazzo. Non sono riuscita a raggiungervi in tempo all’ascensore.»

«Capisco. Be’, ti… Ehi, cosa hai detto? Hai detto che Hoag mi ha *parlato*?»

«Sì, sicuro.»

«Ma non mi ha parlato. Non mi ha mai nemmeno guardato. Cosa stai dicendo?»

«Cosa dico io? Cosa dici tu! Appena prima che entraste nell’Acme Building, Hoag si è fermato, si è voltato e ha parlato con te. Siete rimasti lì a chiacchierare. È stato questo a fregarmi. Poi siete entrati nell’atrio assieme, praticamente a braccetto.»

Randall restò zitto, immobile, a guardare la moglie per un lungo momento. Alla fine, fu lei a dire: «Non startene lì come un ebete! È esattamente questo che è successo.»

Lui disse: «Cyn, stai a sentire la mia storia. Sono sceso dall’autobus dopo

Hoag e l’ho seguito nell’atrio. Ho usato il vecchio trucco di aspettare fino all’ultimo secondo e scivolargli alle spalle di lato mentre lui guardava avanti. Quando è sceso, ho preso tempo, per metà dentro e per metà fuori dall’ascensore. Ho fatto domande da idiota al ragazzo dell’ascensore per dare a Hoag il tempo di allontanarsi. Quando ho girato l’angolo lui stava scomparendo all’interno del 1310. Non mi ha mai parlato. Non mi ha mai visto in faccia. Di questo sono certo.»

Cynthia era impallidita, ma disse solo: «Continua.»

«Quando entri, c’è un lungo divisorio in vetro sulla destra, e di fronte ci sono delle panche. Si può guardare dal vetro e vedere i gioiellieri, o gli orefici o come preferisci chiamarli, al lavoro. Bella idea per vendere. Hoag ha tirato diritto, e quando sono arrivato lui era già dall’altro lato del vetro. Si era tolto il cappotto. Portava un grembiule e aveva uno di quegli aggeggi, una lente d’ingrandimento, sull’occhio. Gli sono passato davanti, e lui non ha mai alzato la testa. A un certo punto c’era una scrivania. Ho chiesto del direttore. Arriva questo tizio con la faccia da uccello e gli chiedo se tra i loro dipendenti ci sia un certo Jonathan Hoag. Lui risponde di sì e mi domanda se gli voglio parlare. Gli dico di no. Gli racconto di essere l’investigatore di una compagnia d’assicurazioni. Quello vuole sapere se c’è qualcosa che non va e gli spiego che si tratta solo di un’indagine di routine su quello che Hoag ha scritto nel modulo per la richiesta di una polizza d’assicurazione sulla vita. Da quanto tempo lavora lì? Cinque anni, mi risponde. Dice che Hoag è uno dei suoi dipendenti più fidati e capaci. Ottimo, dico io, e gli chiedo se il signor Hoag può permettersi di pagare un premio di diecimila dollari. Senz’altro, dice lui, e aggiunge che è sempre un piacere vedere che i loro dipendenti investono in assicurazioni sulla vita. Come avevo previsto quando gli ho raccontato la balla.

«Uscendo, mi sono fermato davanti al banco da lavoro di Hoag e l’ho guardato dall’altra parte del vetro. Lui ha alzato la testa, mi ha fissato, poi ha riabbassato gli occhi. Sono certo che se mi avesse riconosciuto me ne sarei accorto. Un caso di completa schiz, schizo… com’è?»

«Schizofrenia. Frantumazione delle personalità. Però senti, Teddy…»

«Sì?»

«Tu gli hai parlato. Vi ho visti.»

«Rallenta, piccola. Tu ne sarai senz’altro convinta, ma devi avere visto altri due uomini. Quanto eri distante?»

«Non tanto. Ero di fronte al negozio di scarpe Beecham. Poi c'è Chez Louis, e subito dopo l'ingresso dell'Acme Building. Tu avevi la schiena girata all'edicola sul marciapiede, praticamente mi stavi di fronte. Hoag mi voltava le spalle, ma non posso essermi sbagliata. L'ho visto benissimo di profilo quando vi siete girati e siete entrati assieme nel palazzo.»

Randall era esasperato. «Non gli ho parlato! E non sono entrato con lui. L'ho seguito.»

«Edward Randall, piantala! Ammetto di avervi persi, ma non è un buon motivo per insultare la mia intelligenza e farmi fare la figura dell'idiota.»

Randall era sposato da troppo tempo, e si trovava troppo bene, per non rispettare i segnali di pericolo. Si alzò, raggiunse la moglie, le mise un braccio attorno alla vita. «Piccola» disse, serio e dolce «non ti sto prendendo in giro. Non so come, c'è stato un equivoco, ma io ti ho raccontato tutta la verità, come la ricordo.»

Lei gli scrutò gli occhi, poi all'improvviso lo baciò e si staccò. «D'accordo. Abbiamo ragione tutti e due, ed è impossibile. Andiamo.»

«Andiamo dove?»

«Sulla scena del delitto. Se non risolvo questa questione non riuscirò mai più a dormire.»

L'Acme Building era dove lo avevano lasciato. Anche il negozio di scarpe, Chez Louis e l'edicola erano al loro posto. Randall si sistemò nel punto dove si era fermata la moglie e ammise che non avrebbe potuto sbagliarsi nell'identificarli, a meno di essere sbronza. Ma era certissimo di ciò che aveva fatto.

«Per caso non avrai bevuto un bicchierino o due lungo strada?» chiese speranzoso.

«Ma no!»

«Adesso cosa facciamo?»

«Non lo so. Sì, invece lo so. Con Hoag abbiamo finito, giusto? Tu hai scoperto tutto, e questo è quanto.»

«Sì. E con ciò?»

«Portami dove lavora. Voglio chiedere alla sua personalità diurna se scendendo dall'autobus ha parlato con te o no.»

Lui scrollò le spalle. «Okay. Adesso comandi tu.»

Entrarono e salirono sul primo ascensore disponibile. Ci fu uno scatto

secco, come di nacchere. L’addetto all’ascensore chiuse le porte e disse: «Piani, per favore.»

Sei, tre, e nove. Randall aspettò che tutti fossero stati serviti prima di annunciare: «Tredici.»

L’addetto si girò a guardarlo. «Io posso offrirle dodici e quattordici, amico, poi lei può dividerli in due.»

«Eh?»

«Non esiste il tredicesimo piano. Se esistesse, nessuno ci affitterebbe un buco.»

«Lei si sbaglia. Ci sono stato stamattina.»

L’uomo gli scoccò un’occhiata di rabbia repressa. «Guardi coi suoi occhi.» Fece schizzare l’ascensore in alto e lo fermò. «Dodici.» Fece ripartire lentamente. La cifra 12 scomparve e venne sostituita da un’altra. «Quattordici. Cosa preferisce?»

«Chiedo scusa. Ho commesso uno stupido errore. Sono stato qui ore fa e mi pareva di avere visto bene il numero del piano.»

«Forse era il diciotto» suggerì l’addetto all’ascensore. «A volte un otto sembra un tre. Chi cerca?»

«Detheridge & Co. Producono gioielli.»

L’uomo scosse la testa. «Non in questo palazzo. Nessun gioielliere, e nessun Detheridge.»

«È sicuro?»

Anziché rispondere, l’uomo fece scendere l’ascensore al decimo piano. «Provi al 1001. È la direzione del palazzo.»

No, non c’era nessun Detheridge. No, non c’erano gioiellieri o affini. Forse i signori avevano confuso l’Acme con l’Apex Building? Randall ringraziò e uscì, notevolmente scosso.

Cynthia aveva mantenuto il completo silenzio per tutto il tempo. Quando si trovarono soli, disse: «Amore…»

«Sì? Che c’è?»

«Potremmo salire all’ultimo piano e poi scendere.»

«Perché prenderci il disturbo? Se fossero qui, la direzione lo saprebbe.»

«Infatti, però può darsi che non lo vogliano ammettere. Questa faccenda puzza. A pensarci bene, in un palazzo si potrebbe nascondere un intero piano truccando la porta d’ingresso da semplice parete.»

«Ma è idiota. No, è solo che io sto uscendo di testa, tutto qui. Portami da un medico.»

«Non è idiota e tu non stai impazzendo. Su un ascensore, come si fa a stabilire a che altezza ci si trova? Contando i piani. Se non vedi apparire il numero di un piano, non ti accorgeresti mai che esiste. Forse ci siamo imbattuti in qualcosa di grosso.» Cynthia non credeva sul serio al ragionamento, ma sapeva che suo marito aveva bisogno di fare qualcosa.

Lui fu quasi sul punto di darle ragione, ma si trattenne. «Che ne dici delle scale? Da lì un piano si deve vedere.»

«Magari hanno truccato anche le scale. Se è così, lo scopriremo. Dai, andiamo.»

Ma non esisteva un piano nascosto. Tra il dodicesimo e il quattordicesimo piano c'era lo stesso identico numero di gradini, diciotto, che c'era fra tutti gli altri piani. Scesero dall'ultimo piano ed esaminarono le scritte sui vetri di ogni porta. L'operazione richiese parecchio tempo, perché Cynthia rifiutò la proposta del marito di dividersi e controllare mezzo piano a testa. Voleva averlo sempre sottocchio.

Nessun tredicesimo piano e nessuna porta che annunciasse la presenza di gioiellieri, né Detheridge & Co. né altri. Avevano solo il tempo di leggere quello che stava scritto sulle porte; entrare in ogni singolo ufficio, con una scusa o con l'altra, avrebbe richiesto molto più di un giorno.

Randall fissò pensoso una porta che annunciava: Studio Legale Pride, Greenway, Hamilton, Steinbolt, Carter & Greenway. «A quest'ora» rifletté «potrebbero avere cambiato la scritta sulla porta.»

«Non su questa» ribatté lei. «Comunque, se era una messinscena, potrebbero avere sgombrato tutto. Modificato l'ambiente in modo che tu non possa riconoscerlo.» Restò a scrutare, meditabonda, quelle lettere dall'aria tanto innocente. Un palazzo di uffici è un posto terribilmente remoto e segreto. Pareti insonorizzate, tapparelle, e una scritta insignificante sul vetro. Dietro la porta poteva succedere tutto. Tutto. Nessuno se ne sarebbe accorto. Nessuno se ne sarebbe preoccupato. Non un poliziotto di ronda, non vicini lontani quanto la luna, nemmeno gli addetti alle pulizie, se chi occupava i locali non avesse voluto farsi scoprire. Bastava pagare l'affitto a tempo debito, e la direzione avrebbe lasciato in pace gli inquilini. Lì dentro si poteva compiere qualunque crimine. Bastava nascondere i cadaveri in un armadio.

Rabbrividì. «Teddy, spicciamoci.»

Passarono in rassegna in tutta fretta i piani che restavano e si ritrovarono nell'atrio. Cynthia si sentì scaldare dai volti della gente e dalla luce del sole, anche se non avevano trovato quello che cercavano. Randall si fermò sui gradini e si guardò attorno. «Secondo te, possiamo avere sbagliato palazzo?» chiese, dubbioso.

«Impossibile. Vedi quel chiosco dei tabacchi? Praticamente ho vissuto lì. Conosco tutte le cacche di mosca sul banco.»

«Allora qual è la risposta?»

«Un buon pranzo è la risposta. Dai.»

«Okay, però io il mio me lo bevo.»

Lei riuscì a convincerlo a ordinare un piatto di pasticcio di manzo dopo il terzo whisky liscio. La carne e due tazze di caffè lasciarono Randall perfettamente sobrio, ma infelice. «Cyn…»

«Sì, Teddy?»

«Cosa mi è successo?»

Cynthia rispose con voce lenta. «Io penso che tu sia stato il soggetto di un sorprendente esperimento di ipnosi.»

«Lo penso anch'io, adesso. O quello, o mi è partita la testa. Quindi diciamo che si è trattato di ipnosi. Voglio sapere perché.»

Lei tracciò linee con la forchetta sulla tovaglia. «Non sono certa di volerlo sapere. Lo sai cosa mi piacerebbe fare, Teddy?»

«Cosa?»

«Mi piacerebbe spedire i cinquecento dollari al signor Hoag, spiegandogli che non lo possiamo aiutare e quindi gli restituiamo i soldi.»

«Lo dici come se fossi abituata a lasciare mance da cinquecento dollari ai camerieri.»

«Proprio no. Però non penso che per una cifra simile valga la pena rischiare l'osso del collo, o la sanità mentale. Teddy, qualcuno sta cercando di farci cadere in buca. Prima di andare avanti, io voglio sapere *perché*.»

«Anch'io. È per questo che non sono disposto ad abbandonare. Miseria nera, non mi piace essere preso in giro.»

«Cosa dirai al signor Hoag?»

Lui si passò una mano nei capelli, tanto erano già scompigliati. «Non lo so. Se gli parlassi tu? Se prendessi tempo?»

«Una bella idea. Un'idea grandiosa. Gli dirò che ti sei rotto una gamba, ma domani sarai come nuovo.»

«Non fare così, Cyn. Lo sai che te la puoi cavare.»
«Va bene. Però me lo devi promettere, Teddy.»
«Promettere cosa?»
«Finché ci occuperemo di questo caso, faremo tutto assieme.»
«Non lo facciamo sempre?»
«Intendo *assieme* sul serio. Non voglio che tu sia *mai* lontano dai miei occhi.»
«Cyn, insomma, potrebbe essere poco pratico.»
«Prometti.»
«Okay, okay, prometto.»
«Così va meglio.» Lei si rilassò, parve quasi allegra. «Non sarebbe meglio tornare in ufficio?»
«Al diavolo. Andiamo a goderci una grandiosa proiezione di tre film.»
«Va bene, Cranio.» Cynthia raccolse guanti e borsetta.

I film non divertirono Randall, anche se avevano scelto un pomeriggio di soli western, e lui ne andava matto. Ma l'eroe gli parve malvagio quanto il cattivo, e i misteriosi cavalieri mascherati per una volta gli sembrarono davvero sinistri. Continuò a vedere il tredicesimo piano dell'Acme Building, il lungo divisorio in vetro dietro il quale lavoravano gli artigiani orefici, e l'avvizzito direttore della Detheridge & Co. Era possibile ipnotizzare qualcuno fino a convincerlo di avere visto particolari tanto minuziosi?

Cynthia non fece quasi caso ai film. Era presa dalle persone che avevano attorno. Si scoprì a studiarne di nascosto i volti non appena si accendevano le luci. Se avevano quell'aria quando si divertivano, com'erano nei momenti di infelicità? Con rare eccezioni, i visi, nei migliori dei casi, dimostravano una cupa sopportazione. Trovò grandi quantità di scontentezza, i truci segni di dolore fisico, tristezza, solitudine, frustrazione, e stupida cattiveria; solo di rado incontrò una faccia contenta. Persino Teddy, che d'abitudine possedeva un'aria di svagata allegria, una delle sue migliori virtù, era torvo. Certo aveva i suoi motivi. Ma che senso avevano tutte le altre maschere di infelicità?

Una volta, Cynthia aveva visto un quadro intitolato *Metropolitana*: una folla che si riversava fuori dalle porte di un treno della sotterranea, mentre un'altra folla tentava a viva forza di salire a bordo. Che salissero o scendessero, era chiaro che avevano fretta, ma la cosa non sembrava dare loro il minimo piacere. Il dipinto non aveva niente di bello; evidentemente,

l’unico scopo dell’artista era esprimere un’impietosa critica di un certo modo di vivere.

Accolse con sollievo la fine dei film e la fuga alla relativa libertà della strada. Randall fermò un taxi. Si fecero portare a casa.

«Teddy…»

«Eh?»

«Hai notato le facce della gente al cinema?»

«No, non in modo particolare. Perché?»

«Avevano tutti l’aria di non divertirsi a vivere.»

«Forse non si divertono.»

«Ma perché? Noi ci divertiamo, no?»

«Ci puoi scommettere.»

«Ci divertiamo sempre. Anche quando non avevamo un soldo e cercavamo di avviare l’attività ci divertivamo. Andavamo a letto col sorriso in faccia e ci svegliavamo contenti. Ci succede ancora oggi. Qual è la risposta?»

Lui sorrise per la prima volta da che si erano messi in cerca del tredicesimo piano e le diede un pizzicotto. «È divertente vivere con te, ragazza.»

«Grazie. E altrettanto a te. Sai, da piccola avevo un’idea strana.»

«Sputa.»

«Io ero felice, ma più crescevo e più mi accorgevo che mia madre non lo era. E nemmeno mio padre. Non lo erano i miei insegnanti. Quasi tutti i grandi attorno a me non erano felici. Mi feci l’idea che quando uno cresce scopre qualcosa che gli impedisce di essere felice. Lo sai come si trattano i bambini, no? “Non sei grande abbastanza per capire, cara”, e “Aspetta di crescere, amore, e capirai.” Mi chiedevo che segreto mi tenessero nascosto. Mi mettevo a origliare dietro le porte per tentare di scoprirlo.»

«Nata per fare la detective!»

«Sciocco. Comunque, qualunque cosa fosse, era chiaro che non rendeva contenti i grandi. Li rendeva infelici. Dopo un po’ ho cominciato a pregare di non scoprire mai il segreto.» Cynthia scrollò le spalle. «Probabilmente non l’ho mai scoperto.»

Randall ridacchiò. «Nemmeno io. Un Peter Pan professionista, ecco cosa sono. Felice esattamente come se avessi cervello.»

Lei gli appoggiò sul braccio la mano guantata. «Non ridere, Teddy. È

questo che mi spaventa nel caso di Hoag. Ho paura che se andremo avanti scopriremo cosa sanno gli adulti. E non rideremo più.»

Lui accennò una risata, poi fissò serio la moglie. «Diavolo, sei spaventata sul serio, eh?» Le diede un buffetto sotto il mento. «Non fare la bambina, ragazza. Quello che ti ci vuole è una buona cena. E un drink.»

4

Dopo cena, Cynthia si era appena messa a riflettere su ciò che avrebbe detto al telefono a Hoag quando ronzò il citofono. Andò nell'ingresso dell'appartamento e rispose. «Sì?»

Quasi all'istante si girò verso il marito e sillabò senza emettere un suono: «Hoag.» Lui corrugò la fronte, appoggiò l'indice sulle labbra, e in punta di piedi, teatralmente, si avviò verso la camera da letto. Cynthia annuì.

«Un momento, per favore. Oh, adesso va meglio. Prima non sentivo bene. Chi è?

«Ah, il signor Hoag. Salga, signor Hoag.» Cynthia premette il pulsante che apriva la serratura dell'ingresso.

Hoag ondeggiava, era nervosissimo. «Spero di non commettere un'intrusione indebita, ma sono talmente sconvolto che non riuscivo ad aspettare il rapporto di suo marito.»

Lei non lo invitò a sedere. «Temo di doverla deludere» disse dolcemente. «Il signor Randall non è ancora rientrato.»

«Oh.» Hoag restò pateticamente deluso, al punto che Cynthia provò un'improvvisa ondata di simpatia. Poi ricordò cosa aveva dovuto subire Teddy al mattino, e si gelò di nuovo.

«Sa quando tornerà?» chiese lui.

«Non saprei. Le mogli degli investigatori, signor Hoag, imparano a non aspettare.»

«Già, immagino. Bene, suppongo di non doverla disturbare oltre. Ma sono estremamente ansioso di parlare con lui.»

«Glielo dirò. Aveva qualcosa di particolare da riferirgli? Qualche nuovo dato, magari?»

«No…» Il tono di Hoag era incerto. «No, penso di no… È tutto così stupido!»

«Cosa è stupido, signor Hoag?»

Lui la scrutò in volto. «Mi chiedo… Signora Randall, lei crede nella possessione?»

«La possessione?»

«Demoni che si impossessano di anime umane.»

«Non è che ci abbia mai pensato molto» rispose Cynthia, cauta. Teddy

era in ascolto? Se lei si fosse messa a urlare, sarebbe arrivato in fretta?

Hoag stava armeggiando impacciato con la camicia. Slacciò un bottone. Lei sentì un odore acido, sgradevole, e un istante dopo Hoag le porse qualcosa che aveva in mano. Una cosa che portava al collo, appesa a uno spago sotto la camicia.

Cynthia si costrinse a guardare, e con immenso sollievo riconobbe l'oggetto: una testa di aglio fresca, usata a mo' di pendaglio. «Perché lo porta?»

«Sembra un'idiozia, eh?» ammise lui. «Arrendersi così alla superstizione… ma mi tranquillizza. Ho avuto l'orribile sensazione di essere osservato…»

«Ma è ovvio. La abbiamo… Il signor Randall l'ha sorvegliata, obbedendo alle sue istruzioni.»

«No, non lui. Un uomo in uno specchio…» Hoag esitò.

«Un uomo in uno specchio?»

«La nostra immagine riflessa nello specchio ci guarda, ma ce lo aspettiamo. Non è preoccupante. A me è successa una cosa diversa. È stato come se qualcuno volesse balzarmi addosso e stesse aspettando l'occasione buona. Lei mi ritiene pazzo?» concluse imprevedibilmente Hoag.

Cynthia lo aveva ascoltato solo a metà, perché la sua attenzione era stata catturata da qualcosa quando lui le aveva mostrato l'aglio. Le punte delle dita di Hoag possedevano curve, solchi e archi, come le dita di chiunque altro, e di certo non erano spalmate di collodio. Decise di prendere le impronte per Teddy. «No, non credo che lei sia pazzo» rispose suadente «però penso che si stia preoccupando troppo. Dovrebbe rilassarsi. Le andrebbe qualcosa da bere?»

«Le sarei grato di un bicchiere d'acqua.»

Acqua o liquore, a lei interessava il bicchiere. Si scusò e andò in cucina, dove scelse un bicchiere alto, col vetro liscio, privo di decorazioni. Lo pulì con cura, versò l'acqua e mise il ghiaccio, stando attenta a non bagnare l'esterno. Lo portò in soggiorno stringendolo per il fondo.

Intenzionalmente o no, Hoag aveva neutralizzato la sua manovra. Era di fronte allo specchio a lato della porta; chiaramente aveva risistemato la cravatta e si era riassettato dopo avere rimesso l'aglio al suo posto. Quando si girò sentendola arrivare, Cynthia vide che portava di nuovo i guanti.

Lo invitò a sedere, pensando che se lui avesse accettato se li sarebbe tolti. Ma Hoag rispose: «Le ho già dato troppo fastidio.» Bevve mezzo bicchiere d’acqua, la ringraziò, e uscì senza aggiungere parola.

Randall riapparve. «Se n’è andato?»

Lei si girò. «Sì, se n’è andato. Teddy, vorrei che pensassi tu a fare il lavoro sporco. Mi innervosisce. Avevo una gran voglia di urlare per farti accorrere.»

«Stai calma, ragazza mia.»

«Belle parole, però sarei più contenta se non lo avessimo mai visto.» Cynthia andò a una finestra e la spalancò.

«È troppo tardi per i rimpianti. Ormai ci siamo dentro.» Gli occhi di Randall si posarono sul bicchiere. «Gli hai preso le impronte?»

«Ho avuto sfortuna. Secondo me mi ha letto nel pensiero.»

«Peccato.»

«Teddy, cosa hai intenzione di fare?»

«Ho un’idea, però prima lasciami rifletterci su. Cos’era la tiritera sui demoni e sull’uomo nello specchio che lo osserva?»

«Non ha detto esattamente questo.»

«Forse l’uomo nello specchio sono io. Stamattina l’ho guardato in uno specchietto.»

«No. Era solo una metafora. Ha i nervi a pezzi.» Cynthia si girò di scatto. Le era parso di vedere qualcosa muoversi alle sue spalle. Ma non c’era niente, solo i mobili e la parete. Probabilmente era stato un riflesso nel vetro, decise, e non ne parlò. «Ho anch’io i nervi a pezzi» aggiunse. «In quanto ai demoni, mi basta lui. Lo sai cosa mi piacerebbe?»

«Sì?»

«Un drink robusto, abbondante, e a nanna presto.»

«Buona idea.» Randall andò in cucina e cominciò a preparare la medicina per i nervi della moglie. «Vuoi anche un panino?»

Randall si trovò in pigiama nel soggiorno del loro appartamento, di fronte allo specchio a lato della porta d’ingresso. La sua immagine riflessa… No, non la sua immagine riflessa, perché indossava l’abbigliamento tradizionale tipico del solido uomo d’affari… L’immagine gli parlò.

«Edward Randall?»

«Eh?»

«Edward Randall, lei è convocato. Tenga, prenda la mia mano. Avvicini una sedia e vedrà che può attraversare facilmente.»

Gli parve una cosa perfettamente naturale, anzi l’unica cosa ragionevole da fare. Mise una sedia sotto lo specchio, afferrò la mano che gli veniva porta, e attraversò. Sull’altro lato, sotto lo specchio c’era un lavandino. Gli tornò utile per appoggiare i piedi. Lui e il suo compagno si trovavano in un bagnetto a mattonelle bianche, il modello standard da ufficio.

«Si sbrighi» disse il suo compagno. «Gli altri sono tutti riuniti.»

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Phipps» rispose l’uomo, con un lieve inchino. «Per di qua, prego.»

Aprì la porta del bagno e diede una lieve spinta a Randall. Sbucarono in una sala che chiaramente serviva alle riunioni di un consiglio di amministrazione o affini, e in effetti era in corso una riunione: al lungo tavolo sedeva circa una dozzina di uomini. Tutti tenevano gli occhi puntati su Randall.

«Eccoci qua, signor Randall.»

Un’altra spinta, non tanto gentile, e lui finì seduto sul piano del tavolo lucido, al centro. Il piano era freddo, e i calzoni di cotone del pigiama troppo leggeri.

Si strinse nella giacca, scosso dai brividi. «Piantatela» disse. «Lasciatemi scendere. Non sono vestito.» Tentò di alzarsi, ma non gli riuscì di compiere quel semplice movimento.

Alle sue spalle, qualcuno rise. Una voce disse: «Non è molto grasso.» Qualcun altro rispose: «Non ha importanza, per il suo lavoro.»

Randall cominciava a riconoscere la situazione. L’ultima volta si era trovato in Michigan Boulevard senza i calzoni. In più di un’occasione era tornato a scuola, non solo svestito, ma anche del tutto impreparato per le interrogazioni, e per di più in ritardo. Sapeva come cavarsela: stringi forte gli occhi, tira su la coperta, e ti sveglierai sano e salvo a letto.

Chiuse gli occhi.

«Inutile nascondersi, signor Randall. La vediamo. Lei sta solo sprecando tempo.»

Riaprì gli occhi. «Cosa avete in mente?» disse, furibondo. «Dove sono? Perché mi avete portato qui? Cosa sta succedendo?»

Di fronte a lui, a un capo del tavolo, c'era un omone. Doveva essere alto almeno un metro e ottantacinque, le spalle erano larghe e l'ossatura robusta in proporzione. Il grasso era sparso a piene mani sul fisico massiccio. Ma le mani erano snelle, aggraziate, e splendidamente curate; il viso non era grande, e incorniciato da una mascella poderosa e dal doppio e triplo mento sembrava ancora più piccolo. Gli occhi erano piccini e allegri; la bocca sorrideva parecchio. L'uomo comprimeva spesso le labbra e poi le faceva sporgere.

«Una cosa alla volta, signor Randall» rispose gioviale. «In quanto al dove si trovi, questo è il tredicesimo piano dell'Acme Building. Ricorderà.» Ridacchiò, come per una battuta comprensibile solo a loro due. «In quanto a ciò che sta succedendo, questa è una riunione del consiglio di amministrazione della Detheridge & Co. Io…» Riuscì a inchinarsi restando seduto, abbassando la testa sulla grande distesa del ventre. «Io sono R. Jefferson Stoles, presidente del consiglio di amministrazione, al suo servizio, signore.»

«Ma…»

«Per favore, signor Randall, prima le presentazioni. Alla mia destra, il signor Townsend.»

«Come sta, signor Randall?»

«Come sta lei?» rispose automaticamente Randall. «Sentite, questa faccenda è andata anche troppo…»

«Poi il signor Gravesby, il signor Well, il signor Yoakum, il signor Printemps, il signor Jones. Conosce già il signor Phipps. È il nostro segretario. Poi abbiamo il signor Reifsnider e il signor Snyder. E per finire il signor Parker e il signor Crewes. Mi duole dire che il signor Potiphat non ha potuto partecipare, però abbiamo il quorum.»

Randall tentò di nuovo di alzarsi, ma il piano del tavolo era incredibilmente scivoloso. «Non m'importa niente» disse acido «se avete il quorum o è in corso una lotta tra gang. Fatemi uscire di qui.»

«Via, signor Randall. Via. Non vuole risposte alle sue domande?»

«Non poi così tanto. Per la miseria, fatemi…»

«Ma è necessario rispondere. Questa è una riunione d'affari, e l'affare di cui dobbiamo discutere è lei.»

«Io?»

«Sì, lei. Lei è, diciamo, un punto di secondaria importanza dell'ordine del

giorno, ma dobbiamo parlarne. Non ci piacciono le sue attività, signor Randall. Deve interromperle.»

Prima che Randall potesse ribattere, Stoles alzò una mano a fermarlo. «Non sia precipitoso, signor Randall. Mi lasci spiegare. Non tutte le sue attività. Non ci interessa quante bionde lei piazzi in camere d'hotel per facilitare con la loro compiacenza i casi di divorzio, quanti telefoni metta sotto controllo, o quante lettere apra. A noi sta a cuore una sola delle sue attività. Alludo al signor Hoag.» Pronunciò con estremo disgusto l'ultima parola.

Randall sentì correre nella sala un brivido d'irrequietezza.

«Cosa ha di particolare il signor Hoag?» chiese. Di nuovo quel brivido. La faccia di Stoles non fingeva più di sorridere.

«D'ora in poi» disse «definiamolo "il suo cliente". La sostanza è questa, signor Randall. Noi abbiamo altri piani per il signor… per il suo cliente. Lei deve lasciarlo perdere. Dimenticarsi di lui, non rivederlo mai più.»

Randall fissò l'omone, senza lasciarsi intimidire. «Non ho mai piantato in asso un cliente. Prima che accada ci rivedremo all'inferno.»

«Questa» ammise Stoles, proiettando all'infuori le labbra «è una possibilità molto concreta, mi creda, ma sia lei che io preferiamo prenderla in considerazione solo come una pomposa metafora. Vediamo di essere ragionevoli. Lei è un uomo ragionevole, lo so, e anche i miei confratelli e io siamo creature ragionevoli. Piuttosto che cercare di forzarla o raggirarla, voglio raccontarle una storia, così lei capirà.»

«Non ho voglia di ascoltare storie. Me ne vado.»

«Sul serio? Io credo di no. E ascolterà!»

Stoles puntò l'indice su Randall. Randall tentò di ribattere, e scoprì di non riuscire a parlare. "Questo è il più stramaledetto sogno da svestito che io abbia mai fatto" pensò. "Non dovrei mangiare prima di andare a letto. E sì che lo so."

«In principio» annunciò Stoles «era l'Uccello.» Di colpo, si coprì il viso con le mani. Tutti gli altri uomini seduti al tavolo lo imitarono.

L'Uccello. Randall ebbe l'improvvisa visione del significato del sostantivo pronunciato da quel grassone ripugnante: non un morbido uccellino, ma un uccello da preda dotato di ali forti. Rapace. Palpebre che non calavano mai sugli occhi pallidi, fissi. Bargigli viola. Ma notò soprattutto

le zampe, zampe da uccello coperte di squame gialle, pelle e ossa, munite di artigli, logore per l'uso. Oscene e terribili…

Stoles si scoprì il viso. «L'Uccello era solo. Le sue grandi ali battevano negli abissi vuoti dello spazio dove non c'era nessuno da vedere. Ma sepolto nel profondo in Lui c'era il Potere, e il Potere era Vita. Guardò a nord dove non c'era nord; guardò a sud dove non c'era sud; guardò a est e a ovest, su e giù. Poi, dal nulla e dalla Sua Volontà, Esso trasse il nido.

«Il nido era ampio e profondo e robusto. Nel nido Esso depose cento uova. Restò nel nido e covò le uova, pensando i Propri pensieri, per diecimila migliaia di anni. Nella pienezza del tempo, lasciò il nido e lo adornò di luci che i pulcini potessero vedere. L'Uccello osservò e aspettò.

«Da ognuna delle cento uova uscirono cento Figli dell'Uccello. Diecimila creature. Ma il nido era talmente ampio e profondo da concedere spazio in abbondanza a tutte. Un regno per ciascuno, e ogni Figlio era re. Re delle cose che strisciano e si trascinano e nuotano e volano e camminano a quattro zampe, le cose che erano nate negli interstizi del nido, col calore e col tempo.

«Saggio e crudele era l'Uccello, e saggi e crudeli erano i Figli dell'Uccello. Per ventimila anni combatterono e regnarono, e l'Uccello ne fu compiaciuto. Poi alcuni decisero di essere forti e saggi quanto l'Uccello stesso. Con la materia del nido forgiarono creature a loro immagine e somiglianza e soffiarono il respiro nelle loro narici, per avere figli che li servissero e combattessero per loro. Ma i figli dei Figli non erano saggi e forti e crudeli. Erano deboli e molli e stupidi. L'Uccello non ne fu compiaciuto.

«Scaraventò nell'abisso i Propri Figli e lasciò che fossero incatenati dai molli, stupidi… La smetta di agitarsi, signor Randall! So che è una cosa difficile per la sua piccola mente, ma per una volta deve pensare a qualcosa di più lungo del suo naso e più grande della sua bocca, mi creda!

«Gli stupidi e i deboli non riuscirono a trattenere i Figli dell'Uccello, così l'Uccello mise tra loro, qua e là, altri più potenti, più crudeli e più astuti, capaci con le loro doti e con la crudeltà e con l'inganno di mandare in fumo i tentativi dei Figli di liberarsi. Poi l'Uccello, soddisfatto, si trasse in disparte e aspettò che la partita si svolgesse.

«La partita si sta svolgendo. Quindi, non possiamo permetterle di interferire col suo cliente, o di assisterlo in alcun modo. Lei capisce, vero?»

«Io non capisco un accidenti di niente!» urlò Randall, improvvisamente in grado di parlare. «Andate al diavolo tutti quanti! Questo gioco si è spinto

troppo in là.»

«Stupido e debole e molle» sospirò Stoles. «Gli faccia vedere, signor Phipps.»

Phipps si alzò, mise una valigetta sul tavolo, la aprì, ne estrasse qualcosa che infilò sotto il naso di Randall. Uno specchio.

«Guardi da questa parte, signor Randall» disse, cortese.

Randall vide se stesso nello specchio.

«A cosa sta pensando, signor Randall?»

L’immagine svanì. Lui si trovò a guardare la propria camera da letto, leggermente dall’alto. La stanza era buia, ma vedeva benissimo la testa della moglie sul cuscino. Dalla sua parte del letto non c’era nessuno.

Cynthia si mosse, si rigirò a metà, con un sospiro. Aveva le labbra socchiuse e sorrideva, come stesse sognando qualcosa di piacevole.

«Vede, signor Randall?» disse Stoles. «Non vuole che le capiti qualcosa, esatto?»

«Brutto schifoso…»

«Calma, signor Randall. Calma. E lei ha già parlato abbastanza. Tenga presenti i suoi interessi… e quelli di sua moglie.» Stoles distolse lo sguardo da Randall. «Lo trasferisca, signor Phipps.»

«Venga, signor Randall.» Lui si sentì di nuovo spingere bruscamente da dietro, poi si trovò a volare nell’aria. La scena attorno a lui andò in frantumi.

Era a letto, perfettamente sveglio, coricato sulla schiena, coperto di sudore freddo.

Cynthia si rizzò a sedere. «Cosa c’è, Teddy?» chiese, torpida di sonno. «Ti ho sentito urlare.»

«Niente. Un brutto sogno. Mi spiace di averti svegliata.»

«Lascia perdere. Problemi di stomaco?»

«Un po’, forse.»

«Prendi il bicarbonato.»

«Subito.» Randall si alzò, andò in cucina, si preparò una piccola dose di bicarbonato. Adesso che era sveglio, si accorgeva di avere la bocca amara. Bere qualcosa lo aiutò.

Quando tornò da Cynthia, lei dormiva già. Lui si infilò a letto senza disturbarla. Lei gli si accoccolò contro nel sonno, e il suo corpo lo riscaldò. Dopo un po’ dormiva anche lui.

«Infischiatene dei guai! Paraponzi ponzi pa!» Randall smise di cantare, diminuì il flusso d’acqua nella doccia quanto bastava per permettere una conversazione normale, e disse: «Buongiorno, bellissima!»

Cynthia era sulla porta del bagno. Si sfregava un occhio e guardava assonnata il marito con l’altro. «Come si fa a cantare prima di colazione? Buongiorno.»

«Perché non dovrei cantare? È una giornata splendida e io ho dormito da papa. Ho composto una nuova canzone per la doccia. Senti.»

«Lascia perdere.»

«È una canzone» continuò lui, imperterrito «dedicata a un giovanotto che ha annunciato l’intenzione di uscire in giardino a mangiare vermi.»

«Teddy, fai schifo.»

«No, no. Senti.» Aumentò il flusso dell’acqua. «Ci vuole il sottofondo dell’acqua per ottenere tutto l’effetto» spiegò. «Primo verso:»

Non penso che uscirò in giardino;
Farò venire il verme da me!
Se devo fare la fine del tapino,
Tanto vale farla da re!

Una pausa a effetto, poi annunciò: «Ritornello.»

Infischiatene dei guai! Paraponzi ponzi pa!
Mangia quei vermi pieni di vitamina B!
Mangiali sempre, e vedrai che accadrà:
Sarai ancora al mondo dopo tre miliardi di dì!

Un’altra pausa. «Secondo verso» annunciò Randall. «Solo che non l’ho ancora composto. Devo ripetere il primo?»

«No, grazie. Esci dalla doccia e lasciala usare anche a me.»

«Non ti piace» accusò lui.

«Questo non l’ho detto.»

«L’arte viene apprezzata di rado» si lamentò lui. Ma uscì dalla doccia.

Quando Cynthia apparve in cucina, caffè e spremuta d’arancia erano già pronti. Si vide offrire un bicchiere di spremuta. «Teddy, sei un tesoro. Cosa vuoi in cambio di tutte queste premure?»

«Te. Ma non adesso. Non sono soltanto dolce. Sono anche un uomo di cervello.»
«Ah sì?»
«E come no. Ho capito cosa dobbiamo fare col nostro amico Hoag.»
«Hoag? Gesù!»
«Attenta, rovesci tutto!» Randall strappò il bicchiere alla moglie e lo mise sul tavolo. «Non fare la sciocca. Cosa ti prende?»
«Non lo so, Teddy. È che mi sento come se stessimo sparando a un leone con una cerbottana.»
«Non dovevo parlare di lavoro prima di colazione. Bevi il caffè. Andrà tutto meglio.»
«D'accordo. Niente pane tostato per me, Teddy. Qual è la tua brillante idea?»
«Eccola» spiegò lui, tra un boccone e l'altro. «Ieri abbiamo cercato di tenerci nascosti per non risvegliare la sua personalità serale. Giusto?»
«Esatto.»
«Be', oggi non dovremo farlo. Possiamo restargli attaccati come sanguisughe, tutti e due. Praticamente, tenerlo a braccetto. Se questo interferirà con la metà diurna della sua personalità, chi se ne frega? Potremo sempre accompagnarlo davanti all'Acme Building. Una volta lì, l'abitudine lo porterà dove va sempre. Ho ragione o no?»
«Non lo so, Teddy. Può darsi. Le personalità nate da un'amnesia sono imprevedibili. Potrebbe cadere in stato confusionale.»
«Secondo te non funzionerà?»
«Forse sì, forse no. Ma se noi due resteremo uniti, sono disposta a tentare… Visto che tu non vuoi deciderti a rinunciare.»
Lui ignorò la condizione posta dalla moglie. «Ottimo. Do un colpo di telefono al nostro uomo e gli dico di aspettarci in casa.» Allungò il braccio sul tavolo, alzò il ricevitore, compose il numero e parlò brevemente con Hoag. «Certo che è un bel balordo» commentò, riagganciando. «All'inizio non sapeva nemmeno chi fossi. Poi mi ha inquadrato, ed è d'accordo. Pronta all'azione, Cyn?»
«Dammi un secondo.»
«Okay.» Randall passò in soggiorno, fischiettando.

Smise bruscamente di fischiare, e tornò di corsa in cucina. «Cyn…»

«Cosa c'è, Teddy?»
«Vieni in soggiorno.»
Lei obbedì all'istante, colta dall'apprensione al tono del marito. Lui le indicò una sedia che era stata spostata e si trovava sotto lo specchio accanto alla porta d'ingresso. «Cyn… Come ha fatto ad arrivare lì?»
«La sedia? L'ho messa io ieri sera, prima di andare a letto, per raddrizzare lo specchio. L'avrò lasciata lì.»
«Mmmm… Sì, deve essere così. Strano che non me ne sia accorto quando ho spento le luci.»
«Ma perché ti preoccupi? Credi che qualcuno potrebbe essersi introdotto in casa stanotte?»
«Sì. Sì, certo. Era proprio quello che pensavo.» Ma la fronte di Randall era ancora corrugata.
Cynthia tornò in camera da letto. Prese la borsetta, la controllò, poi aprì il cassetto segreto della sua toeletta. «Se qualcuno è riuscito a entrare, non ha rubato molto. Tu hai il tuo portafoglio? Non manca niente? E l'orologio?»
Lui andò a guardare. «Tutto a posto. Devi avere lasciato la sedia lì, e io non l'ho vista. Pronta a uscire?»
«Arrivo subito.»
Randall non aggiunse altro. Pensò solo che una manciata di ricordi sepolti e un panino imbottito prima di andare a letto, messi assieme, possono combinare un bel disastro. Doveva avere intravvisto la sedia appena prima di spegnere la luce, e così era comparsa nel suo incubo. Meglio lasciare perdere.

5

Hoag li aspettava. «Entrate» disse. «Entrate. Benvenuta, madame, al mio piccolo nascondiglio. Volete accomodarvi? Abbiamo tempo per una tazza di tè? Temo di non avere caffè in casa» si scusò.

«Credo ci sia il tempo» accettò Randall. «Ieri lei è uscito alle otto e cinquantatré, e sono solo le otto e trentacinque. Penso dovrebbe uscire all'ora di ieri.»

«Bene.» Hoag svanì altrove; tornò con un servizio da tè su un vassoio che depositò su un tavolino davanti a Cynthia. «Vuole versare lei, signora Randall? È tè cinese» aggiunse. «Il mio preferito.»

«Con piacere.» Cynthia dovette ammettere che quel mattino Hoag non appariva per niente sinistro. Era solo un ometto, uno scapolo un po' pignolo, con solchi scavati dalla preoccupazione attorno agli occhi e un appartamento squisito. I quadri erano belli; non era in grado di stabilire fino a che punto, però sembravano veri dipinti, non copie. E non ce n'erano troppi, notò con piacere. Di solito, gli scapoli col pallino dell'arte sono peggio delle vecchie zitelle per riempire una stanza fino all'inverosimile.

Non il signor Hoag. Il suo appartamento era perfetto e gradevole, a modo suo, quanto un valzer di Brahms. Doveva chiedergli dove avesse comperato le tende.

Hoag accettò una tazza di tè, la tenne ben salda e fiutò l'aroma prima di sorseggiare. Poi si rivolse a Randall. «Temo, signore, che stamattina ci imbarcheremo in un'impresa inutile.»

«Può darsi. Perché lo pensa?»

«Vede, io proprio non so cosa devo fare. Quando lei ha telefonato mi stavo preparando il tè… non ho servitù… quando lei ha chiamato… insomma, di solito al mattino ho la testa più o meno annebbiata, sono distratto, faccio quello che fanno tutti dopo essersi alzati, mi lavo e mi vesto eccetera senza stare a pensarci. Quando lei ha telefonato, sono rimasto stupito e mi è occorso un momento per ricordare chi sia lei e quali rapporti esistano tra noi. In un certo senso, la conversazione mi ha schiarito le idee, mi ha reso consapevole di me stesso, ma adesso…» Scrollò le spalle. Appariva indifeso. «Adesso proprio non so cosa stia per fare.»

Randall annuì. «Avevo in mente questa eventualità quando l'ho chiamata.

Non pretendo di essere uno psicologo, ma mi sembra possibile che il passaggio dal suo io serale a quello diurno si verifichi quando lei lascia l'appartamento, sicché ogni intrusione potrebbe sbilanciarla.»

«Allora perché…»

«Non ha importanza. Vede, ieri l'abbiamo seguita. Sappiamo dove va.»

«*Davvero?* Me lo dica, signore! Me lo dica!»

«Non così in fretta. L'abbiamo persa all'ultimo minuto. Sa cosa vorrei fare? Potremmo accompagnarla lungo lo stesso percorso, fino al punto dove l'abbiamo persa ieri. Dopo di che, spero che la consueta routine la farà proseguire, e noi le saremo alle calcagna.»

«Sta parlando al plurale. Lavora con l'assistenza della signora Randall?»

Randall esitò: era stato colto in fallo. Cynthia gli tolse di mano la patata bollente.

«Normalmente no, signor Hoag, ma questo ci è parso un caso eccezionale. Siamo convinti che a lei non piacerebbe sapere che i nostri soliti collaboratori ficcano il naso nelle sue faccende private, così il signor Randall ha deciso di dedicarsi personalmente al suo caso, col mio aiuto se necessario.»

«Oh. Perbacco, siete davvero gentili!»

«Non è niente.»

«Non è vero, non è vero. Però, se le cose stanno così, mi chiedo se vi ho pagato abbastanza. I servizi del direttore dell'agenzia non costano un po' di più?»

Hoag guardò Cynthia. Randall le segnalò furtivamente di rispondere di sì, ma lei lo ignorò. «Quello che lei ha già pagato, signor Hoag, ci pare sufficiente. Se in seguito dovessimo coinvolgere altro personale, discuteremo al momento dell'aspetto economico.»

«Senz'altro.» Hoag fece una pausa, batté il medio sul labbro inferiore. «Apprezzo il riguardo di tenere per voi i miei affari. Non mi piacerebbe…» Si girò di scatto verso Randall. «Senta, lei come reagirebbe se dovesse scoprire che la mia vita diurna è… scandalosa?» L'aggettivo gli procurava dolore.

«So tenere gli scandali per me.»

«E se fosse ancora peggio? Se fosse criminale? Bestiale?»

Randall rifletté sulla scelta delle parole. «La licenza di investigatore

privato mi è stata conferita dallo stato dell’Illinois. Questo mi obbliga a considerarmi, in un senso limitato, un agente speciale di polizia. Di certo non potrei coprire reati gravi, però non è compito mio denunciare clienti per qualche peccatuccio. Posso garantire che solo una cosa molto seria mi spingerebbe a mettere un cliente nelle mani della polizia.»

«Però non può assicurarmi che *non* lo farebbe?»

«No» rispose secco lui.

Hoag sospirò. «Immagino che dovrò fidarmi delle sue capacità di giudizio.» Sollevò la destra, si guardò le unghie. «No. No, non posso rischiare. Signor Randall, nell’ipotesi che lei scoprisse qualcosa di riprovevole, non potrebbe semplicemente chiamarmi e dirmi che rinuncia al caso?»

«No.»

Hoag si coprì gli occhi e non ribatté. Quando parlò, la sua voce era quasi inaudibile. «Non ha ancora scoperto niente?» Randall scosse la testa. «Allora forse è più saggio lasciare perdere adesso. Certe cose è meglio non saperle.»

L’angoscia e il senso di impotenza tanto evidenti, assieme all’impressione favorevole che le aveva fatto l’appartamento, evocarono in Cynthia un moto di simpatia che avrebbe ritenuto impossibile la sera prima. Si protese verso Hoag. «Perché deve sentirsi tanto angosciato, signor Hoag? Lei non ha motivo di pensare di avere fatto qualcosa che debba temere, vero?»

«Vero. Non ho elementi. Solo un’enorme apprensione.»

«Ma perché?»

«Signora Randall, ha mai sentito un rumore alle sue spalle e provato la paura di voltarsi a guardare? Si è mai svegliata di notte e ha tenuto gli occhi chiusi per non scoprire cosa l’avesse disturbata? Certi demoni ottengono il loro pieno effetto solo quando vengono riconosciuti e affrontati.

«Io non me la sento di affrontare questo» aggiunse Hoag. «Credevo di sì, ma mi sbagliavo.»

«Andiamo» disse dolcemente lei «la realtà dei fatti non è mai brutta come le nostre paure…»

«Perché lo dice? Perché non dovrebbe essere molto peggio?»

«Perché non lo è, e basta.» Cynthia si interruppe, consapevole che la sua tavoletta era falsa: il tipo di cose che gli adulti dicono per calmare i bambini. Pensò a sua madre, che era entrata in ospedale per il timore di un’appendicite (diagnosticata dagli amici e dall’amorosa famiglia come ipocondria) e lì era

morta di cancro.

No, la realtà dei fatti è spesso peggiore delle paure più nervose.

Ma non poteva dare ragione a Hoag. «Partiamo dal presupposto più negativo» suggerì. «Ammettiamo che lei, nei suoi periodi di vuoto di memoria, abbia commesso atti criminosi. Nessuna corte dello stato la riterrebbe legalmente responsabile delle sue azioni.»

Lui la guardò con occhi stralunati. «No. Forse no. Però lo sa cosa mi farebbero? Lo sa, vero? Ha idea di cosa facciano ai malati di mente che commettono crimini?»

«Lo so benissimo» rispose serena lei. «Ricevono lo stesso identico trattamento di ogni altro malato di mente. Non vengono discriminati. Ne ho un'esperienza diretta. Mi è capitato di lavorare all'ospedale di stato.»

«Ammettiamo pure, ma lei ha visto le cose dall'esterno. Ha idea di cosa significhi vivere certe situazioni dall'interno? Le hanno mai messo una camicia di forza? È mai stata accompagnata a letto da una guardia? È stata costretta a mangiare per forza? Sa cosa significhi sentire girare una chiave in una serratura ogni volta che ci si muove? Non avere mai *nessuna* privacy, anche quando sarebbe indispensabile?»

Hoag si alzò e prese a passeggiare. «Ma il peggio non è questo. Sono gli altri pazienti. Lei pensa che qualcuno non riconosca la follia negli altri solo perché la mente gli gioca scherzi? Alcuni sbavano e alcuni hanno abitudini troppo bestiali per raccontarle. E parlano, parlano, *parlano.* Riesce a immaginare di essere sdraiata a letto, sepolta sotto le lenzuola, e di avere nel letto accanto una *cosa* che continua a ripetere "L'uccellino volò su e poi volò via, l'uccellino volò su e poi volò via, l'uccellino volò su e poi volò via…"»

«Hoag!» Randall scattò, afferrò l'uomo per il braccio. «Hoag, si controlli. Non è il modo di comportarsi.»

Hoag si fermò, stupefatto. Passò gli occhi da un viso all'altro, e assunse un'aria vergognosa. «Mi… mi spiace, signora Randall» disse. «Mi sono lasciato andare. Oggi non sono io. Tutte queste preoccupazioni…»

«Non c'è problema, signor Hoag.» Ma il tono di Cynthia era rigido. Provava di nuovo repulsione.

«Questo non è del tutto vero» la corresse Randall. «Credo sia arrivato il momento di mettere in chiaro diversi punti. Sono successe troppe cose che non capisco, e penso spetti a lei, signor Hoag, darmi qualche risposta precisa.»

L’ometto pareva sinceramente perplesso. «Lo farò senz’altro, signor Randall, se sarò in grado di rispondere a qualcosa. Lei ritiene che io non sia stato franco con lei?»

«Indubbiamente. In primo luogo, quando si è trovato in un ospedale per malati di mente con tendenze criminali?»

«Ovvio, mai. Per lo meno, è ciò che penso. Non ricordo di esserci mai stato.»

«Allora da dove saltano fuori le esplosioni isteriche degli ultimi cinque minuti? Si è inventato tutto?»

«Oh, no! Parlavo della… casa di cura St George. Non c’entravano niente ospedali… di quel tipo.»

«La casa di cura St George, eh? Ci torneremo. Signor Hoag, mi dica cosa è successo ieri.»

«Ieri? Di giorno? Ma signor Randall, lei sa che non sono in grado di raccontarle cos’è successo di giorno.»

«Secondo me può. Si sono verificati alcuni brutti imbrogli, e lei ne è al centro. Quando mi ha fermato di fronte all’Acme Building, *cosa mi ha detto?*»

«L’Acme Building? Non so niente dell’Acme Building. Ero lì?»

«Può giurarci che c’era, e mi ha tirato un brutto scherzo. Mi ha drogato o ipnotizzato o qualche altra cosa. *Perché?*»

Hoag passò gli occhi dal viso implacabile di Randall a quello della moglie. Ma il volto di Cynthia era impassibile; non era più disposta a subire. L’ometto, affranto, tornò a guardare Randall. «Signor Randall, mi creda, non so di cosa lei parli. Può darsi che io mi sia trovato all’Acme Building. Se c’ero e se le ho fatto qualcosa, non ne so nulla.»

Le parole erano talmente serie, solenni e sincere, che le convinzioni di Randall subirono uno scossone. Eppure, diavolo, *qualcuno* lo aveva attirato in un vicolo cieco. Cambiò approccio. «Signor Hoag, se è stato sincero come sostiene, non si opporrà a ciò che sto per fare.» Estrasse dalla tasca interna della giacca un portasigarette d’oro, lo aprì, ripulì col fazzoletto la superficie interna del coperchio, liscia come uno specchio. «Signor Hoag, se non le spiace…»

«Cosa vuole?»

«Le sue impronte.»

Hoag, stupefatto, deglutì un paio di volte e disse a bassa voce: «Perché

dovrebbe volere le mie impronte?»

«Perché no? Se lei non ha fatto niente, la cosa non può esserle di danno, giusto?»

«Lei vuole denunciarmi alla polizia!»

«Non ne ho motivo. Non mi risulta niente sul suo conto. Mi dia le impronte.»

«No!»

Randall avanzò verso Hoag, gli torreggiò sopra. «Le piacerebbe che le rompessi tutte e due le braccia?» chiese, furibondo.

Hoag lo guardò e si fece piccolo piccolo, ma non offrì le mani. Si richiuse in se stesso a tartaruga. Girò il viso e strinse le mani al petto.

Randall si sentì toccare al braccio. «Basta così, Teddy. Andiamocene.»

Hoag li guardò. «Sì. Andatevene. E non tornate.»

«Dai, Teddy.»

«Tra un momento. Non ho ancora finito, signor Hoag!»

Hoag lo fissò negli occhi con uno sforzo erculeo.

«Signor Hoag, lei ha accennato due volte alla casa di cura St George come sua *alma mater*. Voglio solo informarla che so che quel posto non esiste!»

Hoag restò di nuovo genuinamente sorpreso. «Ma esiste» asserì. «Ci sono stato per… O almeno, mi hanno detto che si chiamava così» aggiunse dubbioso.

«Già!» Randall si girò verso la porta. «Andiamo, Cynthia.»

Quando furono soli in ascensore, lei gli chiese: «Perché hai giocato la partita in quel modo, Teddy?»

«Perché» rispose lui, amaro «le difficoltà non mi danno fastidio, ma essere imbrogliato dal mio cliente mi irrita a morte. Ci ha raccontato una quantità di bugie, ci ha ostacolati, e ieri all'Acme Building ha fatto un accidenti di gioco di prestigio con me. Non mi va che un cliente mi tiri scherzi simili. Non ho poi tanto bisogno di soldi.»

«Be'» sospirò Cynthia «io di certo sarò contenta di restituirgli tutto. Sono felice che sia finita.»

«Come sarebbe a dire *restituirgli tutto*? Io non gli restituisco niente. Mi guadagnerò quei soldi.»

L'ascensore era arrivato a pianterreno, ma lei non toccò il cancelletto.

«Teddy! Ma cosa dici?»

«Mi ha assunto per scoprire cosa fa. Per la miseria, lo scoprirò, con o senza la sua collaborazione.»

Aspettò che la moglie ribattesse, ma lei non aprì bocca. «Comunque non c'è bisogno che sia coinvolta anche tu» aggiunse lui, sulla difensiva.

«Se continui tu, di sicuro continuo anch'io. Ricordi cosa mi hai promesso?»

«Cosa ti ho promesso?» chiese lui, con l'aria più innocente del mondo.

«Lo sai.»

«Cyn, senti, non farò altro che restare nei paraggi finché non uscirà, poi lo seguirò. Potrebbe volerci tutto il giorno. Quello potrebbe decidere di non uscire.»

«Va bene. Aspetterò con te.»

«Qualcuno deve badare all'ufficio.»

«Bada tu all'ufficio» suggerì Cynthia. «Io pedino Hoag.»

«Ridicolo. Non…» L'ascensore accennò a ripartire. «Ehi, qualcuno vuole scendere.» Randall premette il pulsante dello stop, poi quello del pianterreno. Quella volta non aspettarono dentro. Lui aprì immediatamente cancelletto e porta.

A fianco dell'ingresso c'era un salottino, una sala d'attesa. Randall guidò lì la moglie. «Chiariamo questa faccenda» cominciò.

«È già chiarita.»

«Okay, hai vinto. Appostiamoci.»

«Cosa ne dici di aspettare qui? Possiamo restare seduti, e se esce non potrà sfuggirci.»

«Okay.»

L'ascensore era risalito subito dopo la loro uscita. Udirono il tipico grugnito metallico che ne annunciava il ritorno a pianterreno. «In piedi, ragazza.»

Lei annuì, andò ad appostarsi tra le ombre della sala. Lui si sistemò in modo da poter vedere la porta dell'ascensore riflessa nello specchio appeso a una parete. «È Hoag?» sussurrò Cynthia.

«No» rispose lui a bassa voce. «Un uomo più robusto. Somiglia…» Si interruppe di colpo e abbrancò la moglie per il polso.

Lei vide materializzarsi davanti alla porta d'ingresso la forma frettolosa di Jonathan Hoag. Non girò gli occhi nella loro direzione; infilò la porta e uscì.

Quando la porta si chiuse, Randall allentò la presa sul polso. «Per poco non combinavo un disastro» ammise.

«Cos'è successo?»

«Non lo so. Lo specchio potrebbe avere un vetro fallato. Un'immagine distorta. Gambe, ragazza.»

Quando arrivarono all'ingresso, il loro uomo era sul marciapiede e, come il giorno prima, svoltò a sinistra.

Randall si fermò. «Direi sia il caso di correre il rischio di farci vedere. Non voglio perderlo.»

«Non potremmo seguirlo su un taxi? Se prende l'autobus alla stessa fermata, forse è meglio non sederci con lui.» Cynthia non ammise, nemmeno con se stessa, che stava cercando di tenere tutti e due lontano da Hoag.

«No. Potrebbe anche non prendere l'autobus. Andiamo.»

Non ebbero difficoltà a seguirlo. Hoag scendeva la strada a passo deciso, ma non correva. Arrivato alla fermata d'autobus del giorno prima, comperò un giornale e sedette sulla panchina. Randall e Cynthia lo aggirarono e si acquattarono nell'ingresso di un negozio.

Quando l'autobus arrivò, Hoag salì di nuovo alla piattaforma panoramica; loro due si sistemarono sotto. «Pare stia andando dove è andato ieri» commentò Randall. «Oggi lo incastriamo, ragazza.»

Lei non rispose.

Quando il bus giunse nei pressi della fermata dell'Acme Building, loro erano in attesa, pronti; ma Hoag non scese da sopra. L'autobus ripartì con un sussulto. Si rimisero a sedere. «Secondo te, cosa sta combinando?» si interrogò Randall. «Ci avrà visti?»

«Forse ha tagliato la corda» suggerì Cynthia.

«E come? Saltando giù dalla piattaforma sopra? Hmmm.»

«No, però ci sei vicino. Se un altro autobus si è accostato al nostro a un semaforo rosso, Hoag potrebbe avere scavalcato la ringhiera ed essersi trasferito. Una volta ho visto uno farlo. Se ti sposti verso il fondo, hai buone probabilità di cavartela indenne.»

Randall ci rifletté su. «Sono quasi sicuro che nessun autobus ci abbia affiancati. Comunque, poteva saltare sul tetto di un camion, anche se Dio solo sa come avrebbe fatto a scendere.» Si agitò sul sedile. «Sai cosa faccio? Vado alla scala e do una sbirciatina su.»

«Per vedertelo scendere incontro? Non fare il bambino, Cranio.»

Randall si calmò. L'autobus percorse qualche altro isolato. «Siamo dalle nostre parti» notò lui.

Cynthia annuì. Si era già accorta che stavano per raggiungere l'angolo più vicino al palazzo che ospitava il loro ufficio. Estrasse il portacipria e si incipriò il naso, un numero che aveva eseguito otto volte da quando erano saliti sull'autobus. Lo specchietto era un ottimo periscopio per osservare i passeggeri che scendevano da dietro. «Eccolo là, Teddy!»

Randall balzò su di scatto e si lanciò in corridoio, facendo cenni al bigliettaio. L'uomo aveva un'aria irritata, ma segnalò all'autista di non ripartire. «Perché non guarda i nomi delle vie?» chiese.

«Mi scusi. Non sono di qui. Vieni, Cyn.»

Il loro uomo stava infilando la porta d'ingresso del palazzo dove si trovava il loro ufficio. «Qui sotto c'è qualcosa che puzza, ragazza.»

«Cosa facciamo?»

«Lo seguiamo» decise lui.

Si precipitarono. Hoag non era nell'atrio. Il Midway-Copton non è un palazzo grande, e nemmeno di lusso, se no non avrebbero potuto pagare l'affitto. Ha due soli ascensori. Uno era a pianterreno, vuoto; l'altro, a giudicare dall'indicatore, era appena partito.

Randall si trasferì all'ascensore con le porte aperte, ma non salì. «Jimmie» disse «quante persone c'erano sull'altro ascensore?»

«Due» rispose l'addetto.

«Sicuro?»

«Sì. Stavo chiacchierando con Bert quando ha chiuso le porte. Il signor Harrison e un altro tizio. Perché?»

Randall gli passò un quarto di dollaro. «Lascia perdere.» I suoi occhi erano concentrati sulla freccia in lento movimento dell'indicatore. «A che piano va il signor Harrison?»

«Al settimo.» La freccia si era appena fermata sul sette.

«Ottimo.» La freccia si rimise in moto, superò l'otto e il nove, si bloccò sul dieci. Randall spinse Cynthia in ascensore. «Al nostro piano, Jimmie» ordinò «e dacci sotto!»

Dal quarto piano lampeggiò un segnale di chiamata. Jimmie tese la destra verso il pannello di controllo. Randall gli afferrò il braccio. «Per questa volta lascia perdere, Jim.»

L’uomo scrollò le spalle e obbedì.

Al decimo piano, il corridoio di fronte agli ascensori era deserto. Randall lo notò subito e si girò verso la moglie. «Dai una controllata veloce all’altra ala, Cyn» disse, e si avviò sulla destra, in direzione del loro ufficio.

Cynthia obbedì, senza particolare apprensione. Era certa che Hoag, visto che era arrivato sin lì, si fosse diretto al loro ufficio. Ma era abituata a prendere ordini da Teddy quando facevano qualcosa; se lui avesse voluto farle perlustrare l’altro corridoio, lo avrebbe fatto senza discutere.

Il piano aveva la forma di una H maiuscola, coi corridoi situati a metà della barretta centrale. Cynthia svoltò a sinistra per raggiungere l’altra ala, poi guardò in su: nessuno. Ruotò su se stessa e controllò l’altra metà del corridoio: nessuno nemmeno lì. Le venne in mente che Hoag poteva essere uscito sulla scala antincendio, che si trovava nella direzione dove aveva guardato all’inizio, verso il retro dell’edificio. Ma i riflessi automatici le giocarono un tiro: era abituata all’altra ala del piano, dove si trovava il loro ufficio, e lì ovviamente destra e sinistra erano invertite.

Aveva fatto tre o quattro passi verso l’estremità del corridoio rivolta alla strada quando si rese conto dell’errore: dietro la finestra aperta non c’era la scala antincendio. Con un’esclamazione d’impazienza alla propria stupidità, si girò.

Alle sue spalle c’era Hoag.

Cynthia emise uno strillo molto poco professionale.

Hoag sorrise. «Ah, signora Randall!»

Lei non ribatté. Non le veniva in mente niente da dire. In borsetta aveva una calibro 32. Provò il frenetico desiderio di estrarla e sparare. In due occasioni, quando lavorava come esca per la squadra narcotici, aveva ricevuto elogi ufficiali per il suo calmo coraggio in situazioni pericolose; in quel momento, non era affatto calma.

Lui avanzò di un passo. «Voleva vedermi, no?»

Lei indietreggiò di un passo. «No» ansimò. «No!»

«Ah, mente. Si aspettava di trovarmi nel vostro ufficio. Invece io ho deciso di incontrarla qui!»

Il corridoio era deserto. Cynthia non udiva nemmeno il ticchettio delle macchine per scrivere o suoni di conversazioni dagli uffici attorno. Le porte, coi vetri fumé, erano cieche; gli unici suoni, a parte le loro scarse parole,

erano i rumori che salivano dalla strada, dieci piani sotto, smorzati, lontani, e del tutto inutili.

Hoag si avvicinò di più. «Voleva prendermi le impronte digitali, no? Voleva controllarle, scoprire cose su di me. Lei e quel ficcanaso di suo marito.»

«Stia lontano!»

Lui continuò a sorridere. «Oh, andiamo. Voleva le mie impronte. Le avrà.» Sollevò le braccia e aprì le dita. Si protese verso Cynthia, che scattò all'indietro. Hoag non era più piccolo; sembrava cresciuto di statura, e più grosso persino di Teddy. I suoi occhi fissavano Cynthia dall'alto in basso.

I tacchi delle scarpe batterono contro qualcosa dietro. Cynthia capì di avere raggiunto il fondo del corridoio. Aveva le spalle al muro.

Le mani di Hoag erano più vicine. «Teddy!» urlò lei. «Teddy!»

Randall, chino su Cynthia, la schiaffeggiava. «Smettila!» disse lei, indignata. «Mi fai male!»

Lui emise un sospiro di sollievo. «Dio, amore» disse teneramente «che paura mi hai fatto prendere. Sei rimasta svenuta per minuti.»

«Ooh!»

«Lo sai dove ti ho trovata? Là.» Randall indicò l'angolo sotto la finestra aperta. «Se non fossi caduta all'indietro, adesso saresti un hamburger. Cos'è successo? Ti sei sporta e hai avuto un capogiro?»

«Non hai preso Hoag?»

Lui la guardò ammirato. «Che professionista! No, però c'è mancato poco. L'ho visto dal fondo del corridoio. Se tu non avessi urlato, lo avrei acciuffato.»

«Se io non avessi urlato?»

«Ma certo. Era davanti alla porta del nostro ufficio, e a quanto ho capito cercava di scassinare la serratura, quando…»

«*Chi* era davanti all'ufficio?»

Lui la fissò sorpreso. «Hoag, è ovvio. Piccola, torna in te! Non vorrai svenire un'altra volta, per caso?»

Cynthia inalò a lungo. «Sto benissimo» disse, cupa. «Adesso che ci sei tu. Portami in ufficio.»

«Devo prenderti in braccio?»

«No. Dammi la mano e basta.» Lui la aiutò ad alzarsi, le ripulì il vestito.

«Lascia perdere. Non è il momento.» Però Cynthia si fermò a umettare una lunga smagliatura in quelle che poco prima erano calze nuove di zecca.

Raggiunsero l'ufficio. Randall fece accomodare la moglie in poltrona, poi andò a prendere una salvietta umida e le massaggiò il viso. «Va meglio?»

«Sto bene, fisicamente. Però dobbiamo chiarire una cosa. Hai detto di avere visto Hoag che tentava di entrare in ufficio?»

«Già. È una bella fortuna avere una serratura speciale.»

«Stava succedendo quando io ho urlato?»

«Sì, certo.»

Lei tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona.

«Cosa c'è, Cyn?»

«Niente. Proprio niente. Soltanto questo: io ho urlato perché Hoag stava tentando di strangolarmi!»

A Randall occorse parecchio tempo per dire soltanto: «Eh?»

«Sì, lo so, amore» rispose lei. «È così, ed è folle. In un modo o nell'altro, ci ha imbrogliati un'altra volta. Però ti giuro che stava per strangolarmi. O così ho creduto.» Riferì l'episodio nei particolari. «Cosa ne concludi?»

«Vorrei tanto saperlo. Tantissimo. Non fosse per quello che è successo all'Acme Building, direi che non ti sei sentita bene e sei svenuta, e quando hai ripreso i sensi eri ancora stordita. Però onestamente non so chi di noi due sia suonato. Io di certo sono convinto di averlo visto.»

«Forse siamo pazzi tutti e due. Magari sarebbe una buona idea farci vedere da uno psichiatra.»

«Tutti e due? È possibile che due persone impazziscano nello stesso modo? Non dovrebbe succedere o a te o a me?»

«Non è detto. È raro, ma succede. *Folle à deux*.»

«*Folle* che?»

«Follia contagiosa. I punti deboli dei due coincidono, e li rendono più pazzi a vicenda.» Cynthia pensò ai casi che aveva studiato e ricordò che di solito uno dei due era dominante e l'altro gregario, ma decise di non parlarne: aveva la propria opinione su chi dominasse nella loro famiglia, un'opinione che teneva per sé per ragioni diplomatiche.

«Forse» mormorò pensoso Randall «ci serve una lunga, bella vacanza. Magari potremmo fare un salto al golfo del Messico e sdraiarci al sole.»

«Questa è una buona idea in ogni caso» commentò lei. «Perché diavolo qualcuno possa decidere di vivere in un posto triste, brutto e sporco come

Chicago proprio non lo capisco.»
«Quanti soldi abbiamo?»
«Circa ottocento dollari, pagate bollette e tasse. Poi ci sarebbero i cinquecento di Hoag, se vuoi contarli.»
«Penso che ce li siamo guadagnati» ribatté torvo lui. «Ehi! Abbiamo quei soldi? Magari erano un altro trucco.»
«Vuoi dire che forse non esiste nessun signor Hoag, e tra un po' l'infermiera entrerà a portarci il brodino?»
«Mmm. L'idea generale è quella. Hai i soldi?»
«*Credo* di averli. Aspetta un minuto.» Cynthia aprì la borsetta, poi uno scomparto interno, e tastò con la mano. «Sì, ci sono. Bei bigliettoni verdi. Prendiamoci quella vacanza, Teddy. Tanto non so nemmeno perché restiamo a Chicago.»
«Perché gli affari li facciamo qui» dichiarò lui. «Per procurarci pane e companatico. A proposito, suonato o no, meglio controllare le chiamate.» Si protese sulla scrivania della moglie per prendere il telefono. Gli caddero gli occhi su un foglio infilato nella macchina per scrivere di Cynthia. Restò zitto per un secondo, poi disse con voce tesa: «Vieni qui, Cyn. Dai un'occhiata.»
Lei si alzò subito, fece il giro della scrivania, guardò da dietro le spalle del marito. Quel che vide fu uno dei fogli della loro carta intestata, inserito nella macchina per scrivere. Il testo era di una sola riga:

TANTO VA LA GATTA AL LARDO…

Non disse niente. Cercò di controllare il tremito alla bocca dello stomaco.
Randall chiese: «Cyn, lo hai scritto tu?»
«No.»
«Sicura?»
«Sì.» Lei fece per estrarre il foglio dalla macchina. Lui la fermò.
«Non toccarlo. Le impronte.»
«Va bene. Però» disse lei «ho idea che non ne troverai su *quello.*»
«Può darsi.»
Comunque, Randall prese l'attrezzatura per rilevare le impronte dal cassetto in basso della sua scrivania e sparse la polvere sul foglio e sulla macchina per scrivere, con risultati negativi. Non c'erano nemmeno le impronte di Cynthia a confondere le acque: lei aveva abitudini di lavoro da

perfetta segretaria, e alla fine di ogni giornata spolverava e puliva la macchina per scrivere.

Guardando il marito al lavoro, commentò: «A quanto pare lo hai visto uscire, non entrare.»

«Eh? E come ha fatto?»

«Avrà scassinato la serratura, suppongo.»

«Non quella serratura. Dimentichi, piccola, che è uno dei più alti risultati del signor Yale. Magari puoi romperla, ma non puoi scassinarla.»

Lei non rispose. Non sapeva cosa dire. Lui fissò meditabondo la macchina per scrivere, come convinto che dovesse raccontargli cosa fosse successo; poi si chinò, raccolse le sue cose, rimise tutto nel solito cassetto. «Questa storia puzza» disse, e cominciò a passeggiare nella stanza.

Cynthia prese uno straccio dalla scrivania, tolse la polvere per le impronte dalla macchina per scrivere, poi tornò a sedere e guardò il marito. Trattenne la lingua mentre lui rigirava le idee nel cervello. Aveva un'aria preoccupata, ma non per se stessa, e non era tormentata dal semplice istinto materno. Era semmai preoccupata per tutti e due.

«Cyn» disse di botto lui «questa storia deve finire!»

«Benissimo» convenne lei. «Facciamola finire.»

«E come?»

«Prendiamoci quella vacanza.»

Lui scosse la testa. «Non posso scappare. *Devo* sapere.»

Lei sospirò. «Io preferirei non sapere. Cosa c'è di male se fuggiamo da qualcosa di troppo grosso per noi?»

Randall si fermò, la scrutò. «Cosa ti prende, Cyn? Non te la sei mai fatta sotto.»

«No» ammise lei. «Mai. Ma non ne ho mai avuto motivo. Guardami, Teddy. Io non sono una femmina *femmina.* Non mi aspetto che tu ti metta a fare a pugni al ristorante se qualche porco cerca di rimorchiarmi. Non urlo se vedo sangue e non pretendo che tu usi un linguaggio pulito per non urtare le mie orecchie delicate. E sul lavoro, ti ho mai piantato in asso in un caso? Per vigliaccheria, intendo. L'ho mai fatto?»

«Cavoli, no. Non ho detto che tu lo abbia fatto.»

«Però questo è un caso diverso. Minuti fa avevo una pistola in borsetta, ma non sono riuscita a usarla. Non chiedermi perché. *Non potevo.*»

Lui imprecò, con furia minuziosa. «Mi sarebbe piaciuto vederlo in quel

momento. Avrei usato la mia!»

«Davvero, Teddy?» All'espressione del marito, Cynthia balzò in piedi e lo baciò sulla punta del naso. «Non dico che avresti avuto paura. Sai che non lo penso. Sei coraggioso e forte e secondo me hai cervello. Però, amore, ieri Hoag ti ha preso per il naso e ti ha fatto credere di vedere cose che non c'erano. Perché non hai usato la pistola allora?»

«Non vedevo motivo di farlo.»

«Esattamente ciò che intendo. Tu hai visto quello che lui voleva farti vedere. Come puoi combattere se non puoi credere ai tuoi occhi?»

«Ma per la miseria, non può farci…»

«*Non può?* Ecco alcune cose che *può* fare.» Cynthia si mise a contare in punta di dita. «Può trovarsi in due posti contemporaneamente. Può fare vedere una cosa a te e un'altra a me, nello stesso momento… Quello che è successo davanti all'Acme Building, ricordi? Può farti credere di essere entrato in una suite che non esiste a un piano che non esiste. Può passare attraverso una porta chiusa per usare una macchina per scrivere che sta all'interno. E non lascia impronte digitali. Qual è il quadro generale?»

Randall ebbe un gesto impaziente. «Follia, o magia. E io non credo nella magia.»

«Nemmeno io.»

«Allora siamo usciti di testa tutti e due.» Lui rise, ma senza allegria.

«Forse. Se si tratta di magia, sarebbe meglio vedere un prete…»

«Ti ho detto che non credo nella magia.»

«Allora lasciamo perdere. Se è vera l'altra ipotesi, cercare di seguire Hoag non servirà a niente. Chi soffre di delirium tremens non può catturare i serpenti che crede di vedere e portarli a uno zoo. Ha bisogno di un medico… e forse è anche il nostro caso.»

Randall si irrigidì di scatto. «Ehi!»

«Che c'è?»

«Mi hai appena ricordato un lato della situazione che avevo scordato. Il medico di Hoag. Non abbiamo mai controllato.»

«Ma sì, hai controllato tu, non ricordi? E hai scoperto che non esiste.»

«Non intendevo il dottor Rennault. Il dottor Potbury. Quello che Hoag ha consultato per la sostanza che aveva sotto le unghie.»

«Secondo te lo ha fatto sul serio? Per me era solo una delle tante bugie che ci ha raccontato.»

«Lo penso anch'io. Ma dovremmo accertarci.»

«Io scommetto che quel dottore non esiste.»

«Probabilmente hai ragione, però dobbiamo sapere. Passami l'elenco telefonico.» Cynthia glielo diede. Randall andò alla lettera P. «Potbury… Potbury. Ce n'è una mezza dozzina, ma nessun medico» annunciò alla fine. «Vediamo le pagine gialle. A volte i dottori non fanno mettere in elenco l'indirizzo di casa.» Cynthia gli passò le pagine gialle, e lui le aprì. «Medici generici, medici specialisti… Ma quanti sono! Più dottori che bar. Mezza città deve essere malata praticamente di continuo. Eccolo qua. Potbury.»

«Potrebbe essere lui» ammise Cynthia.

«Cosa aspettiamo? Andiamo a controllare.»

«Teddy!»

«Perché no?» ribatté lui, sulla difensiva. «Potbury non è Hoag…»

«Però…»

«Come? Cosa vorresti dire? Pensi che anche Potbury possa essere coinvolto in questo baraccone?»

«Non lo so. Vorrei solo dimenticarmi di Hoag, e amen.»

«Ma non c'è nessun pericolo, occhioni. Prendo la macchina, arrivo là, faccio qualche domanda mirata al dottore, e torno da te in tempo per il pranzo.»

«L'automobile è dal meccanico per quei problemi alle valvole, lo sai.»

«Okay, prendo la soprelevata. Arriverò prima.»

«Se insisti a volere andare, prenderemo la soprelevata tutti e due. Resteremo uniti, Teddy.»

Lui si tirò il labbro. «Forse hai ragione. Non sappiamo dove sia Hoag. Se preferisci…»

«Indubbiamente. Sono rimasta separata da te tre minuti, poco fa, e guarda cos'è successo.»

«Sì, giusto. Di certo non voglio che ti capiti qualcosa, ragazza.»

Lei scrollò le spalle. «Non si tratta di me. Si tratta di noi. Se succede qualcosa a te, voglio succeda anche a me.»

«Va bene.» Il tono di Randall era molto serio. «D'ora in poi, sempre assieme. Se vuoi mi ammanetto a te.»

«Non ce ne bisogno. Ti resterò appiccicata.»

6

Lo studio di Potbury era a sud, dopo l’università. I binari della soprelevata correvano tra familiari chilometri di condominii. Un panorama che di solito si vede senza che lasci tracce concrete nella mente. Quel giorno, in preda a un umore tetro, Cynthia lo guardò e lo notò.

Condominii di quattro o cinque piani, con il dietro rivolto ai binari; almeno una decina di famiglie per edificio, più spesso una ventina o oltre; pareti esterne premute luna contro l’altra. Sul retro dei palazzi, verande in legno che potevano trasformarsi in trappole micidiali in caso d’incendio, nonostante le facciate a mattoni; bucati stesi ad asciugare sulle verande, bidoni della spazzatura, pattume vario. Chilometri e chilometri di squallore anonimo e sgradevole, visto da dietro.

E, su tutto, una cappa di sudiciume nero, antica e onnipresente, inevitabile, come la sporcizia sul finestrino del treno.

Cynthia pensò alla vacanza che volevano fare, alla chiara, pulita luce del sole. Perché restare a Chicago? Cosa poteva offrire la città per giustificare la propria esistenza? Un viale decente, un sobborgo decente a nord (carissimo, solo per ricchi), due università e un lago. In quanto al resto, interminabili chilometri di strade lerce, deprimenti. Chicago era un gigantesco recinto per bestiame.

I condominii vennero sostituiti da stazioni di smistamento della soprelevata. Il treno virò a sinistra, in direzione est. Qualche minuto, e scesero alla stazione di Stoney Island. Cynthia fu lieta di trovarsi a terra, libera dalla visuale troppo rivelatrice della vita di tutti i giorni osservata dal retro, anche se in cambio ebbe il frastuono e la squallida anima commerciale della Sessantatreesima.

Lo studio di Potbury dava sulla via, con un’eccellente visuale della soprelevata e dei treni. Il tipo di posto in cui un medico generico può essere sicuro di avere una buona clientela, e altrettanto sicuro di non dovere mai subire l’assedio della ricchezza o della fama. La piccola sala d’attesa era piena, ma i pazienti venivano sbrigati in fretta. Non dovettero aspettare molto.

Potbury li vide entrare e li scrutò. «Chi dei due è il paziente?» chiese. Aveva un’aria leggermente stizzosa.

Avevano deciso di arrivare a parlare di Hoag sfruttando come scusa per una visita lo svenimento di Cynthia. La frase successiva di Potbury mandò il piano a farsi friggere, almeno dal punto di vista di Cynthia. «Chiunque sia, l'altro può aspettare fuori. Non mi piace tenere raduni.»

«Mia moglie…» cominciò Randall. Cynthia gli strinse il braccio.

«Mia moglie e io» continuò lui imperterrito «vogliamo farle un paio di domande, dottore.»

«Allora parli.»

«Lei ha un paziente. Un certo signor Hoag.»

Potbury si alzò di scatto, andò alla porta della sala d'attesa, si assicurò che fosse ben chiusa. Poi si voltò a guardarli, con la schiena girata verso l'unica uscita. «Cosa c'entra Hoag?» chiese, minaccioso.

Randall gli mostrò le credenziali. «Come può vedere, sono un investigatore privato perfettamente autorizzato» disse. «E anche mia moglie.»

«Che rapporti avete con… con l'uomo del quale ha fatto il nome?»

«Stiamo conducendo un'indagine per lui. Visto che anche lei è un professionista, apprezzerà la mia franchezza…»

«Voi *lavorate* per lui?»

«Sì e no. Per l'esattezza, stiamo cercando di scoprire alcune cose sul suo conto, ma lui è al corrente delle nostre attività. Non agiamo alle sue spalle. Se vuole, può chiamarlo e controllare.» Randall suggerì l'idea perché gli parve necessario. Sperò che Potbury non accettasse la proposta.

Infatti, non l'accettò. Però in modo tutt'altro che rassicurante. «Parlare con *lui*? Mai, se posso evitarlo. Cosa volevate sapere?»

«Qualche giorno fa» rispose Randall, cauto «Hoag le ha portato una sostanza da analizzare. Voglio appurare cosa fosse.»

«Perdinci! Un attimo fa, lei mi ha rammentato che siamo entrambi professionisti. Mi sorprende che mi faccia una richiesta del genere.»

«Capisco il suo punto di vista, dottore, e so che le informazioni tra medico e paziente sono coperte dal segreto. Ma in questo caso c'è…»

«Le conviene non sapere!»

Randall ci rifletté su. «Ho visto molti lati sgradevoli dell'esistenza, dottore, e non credo ci sia qualcosa che possa ancora provocarmi uno shock. Esita a rispondermi in presenza di mia moglie?»

Potbury lo scrutò perplesso, poi esaminò Cynthia. «Voi due sembrate persone per bene» ammise. «Probabilmente credete di essere al di là di ogni

shock. Ma permettetemi di darvi un consiglio. A quanto pare, intrattenete rapporti con quell'uomo. *Stategli alla larga!* Evitate di avere a che fare con lui. E non chiedetemi cosa avesse sotto le unghie.»

Cynthia represse un sussulto. Non era intervenuta nella conversazione, ma l'aveva seguita da vicino. Per quanto ricordava, Teddy non aveva accennato alle unghie di Hoag.

«*Perché,* dottore?» insistette Randall.

Potbury cominciava a irritarsi. «Lei è un giovanotto piuttosto stupido, signore. Mi permetta di dirle una cosa. Se di questa persona non sa più di quanto sembra sapere, non ha idea degli abissi di bestialità che sono possibili a questo mondo. È un uomo fortunato. È molto, molto meglio non conoscerli mai.»

Randall raccolse le idee. La discussione stava procedendo a suo sfavore. Disse: «Ammesso che lei abbia ragione, dottore, come mai non ha denunciato Hoag alla polizia, se è tanto malvagio?»

«Come sa che non l'ho fatto? Ma le risponderò comunque. No, non l'ho denunciato alla polizia per il semplice motivo che non servirebbe a niente. Le autorità non hanno intelligenza o immaginazione a sufficienza per concepire le possibilità implicite in quel particolare tipo di malvagità. Nessuna legge può toccare quell'uomo. Non oggi, non in quest'epoca.»

«Come sarebbe a dire *non oggi, non in quest'epoca*?»

«Lasci perdere. L'argomento è chiuso. Quando siete entrati, lei ha accennato a sua moglie. La signora vuole consultarmi per qualcosa?»

«Non era niente» ribatté subito Cynthia. «Niente d'importante.»

«Solo un pretesto, eh?» Il medico ebbe un sorriso quasi gioviale. «Di cosa si tratta?»

«Niente. Stamattina sono svenuta. Ma adesso sto bene.»

«Hmm. Non è incinta, vero? Dagli occhi non si direbbe. Mi pare in buona salute. Un po' anemica, forse. Aria fresca e sole non le farebbero male.» Potbury si trasferì alla parete in fondo, aprì un armadietto bianco. Per un po' armeggiò con dei flaconi. Tornò con un bicchierino colmo di un liquido ambrato. «Beva questo.»

«Cos'è?»

«Un tonico. Contiene un additivo euforizzante che rende gradevole il sapore.»

Cynthia esitò, guardò il marito. Potbury se ne accorse e commentò: «Non le piace bere da sola, eh? Be', una dose non farà male nemmeno a noi.» Tornò all'armadietto e si ripresentò con altri due bicchierini. Ne porse uno a Randall. «Al piacere di dimenticare tutte le cose sgradevoli» disse. «Bevete!» Portò il bicchiere alle labbra e trangugiò il liquido.

Randall bevve. Cynthia lo imitò. Non era poi male. C'era un retrogusto amaro, ma il whisky (sì, doveva essere proprio whisky) lo copriva. Magari una bottiglia di quel tonico non sarebbe servita a migliorare la salute, ma di certo avrebbe fatto sentire meglio.

Potbury li accompagnò alla porta. «Se dovesse svenire un'altra volta, signora Randall, torni qui e le farò una bella visita. Nel frattempo, non si preoccupi per cose al di là della sua portata.»

Al ritorno salirono sull'ultima carrozza del treno. C'era poca gente; riuscirono ad avere l'isolamento necessario per parlare in piena libertà. «Tu cosa ne pensi?» chiese Randall, appena si furono seduti.

Lei corrugò la fronte. «Non so di preciso. Di certo non gli piace il signor Hoag, ma non ha spiegato perché.»

«E già.»

«Tu cosa dici, Teddy?»

«Uno, Potbury conosce Hoag. Due, Potbury è molto ansioso che noi non scopriamo la minima cosa su Hoag. Tre, Potbury odia Hoag, e ne ha paura.»

«Eh? Questo come lo hai capito?»

Lui ebbe un sorriso sardonico. «Usa la materia grigia, mia dolce. Ho inquadrato bene l'amico Potbury. Ha una fifa dannata di Hoag, ma se crede di riuscire a spaventare anche me e convincermi a non indagare su quello che fa Hoag di giorno, avrà una bella sorpresa!»

Saggiamente, Cynthia decise di non mettersi a discutere in quel momento: erano sposati da un bel po'.

Su sua richiesta, anziché tornare in ufficio andarono a casa. «Oggi non me la sento di lavorare, Teddy. Se *lui* vuole giocare con la mia macchina per scrivere, faccia pure.»

«Sei, ancora scossa per lo svenimento?» chiese lui, ansioso.

«All'incirca.»

Cynthia pisolò per quasi tutto il pomeriggio. Il tonico del dottor Potbury non le aveva fatto nessun bene, anzi l'aveva lasciata con la testa leggera, e un

saporaccio in bocca.

Randall la lasciò dormire. Si aggirò nell'appartamento per qualche minuto, poi tirò fuori freccette e bersaglio e tentò di migliorare la tecnica di lancio dall'alto verso il basso, ma smise quando si rese conto che poteva svegliare Cynthia. Andò a controllare e vide che sua moglie dormiva tranquilla. Decise che al risveglio poteva andarle una birra. Una buona scusa per uscire, e poi aveva voglia di una birra. Una leggera emicrania, niente di più, ma da che avevano lasciato lo studio del medico non si sentiva in perfetta forma. Un paio di birre lo avrebbero rimesso in sesto.

C'era un bar a fianco della gastronomia più vicina. Decise di fermarsi a bere una birra alla spina prima di rientrare. Dopo un po', si trovò a spiegare al proprietario perché la nuova proposta di legge sulle fusioni tra società non avrebbe mai fermato la macchina della città.

Solo uscendo ricordò quali fossero state le sue intenzioni. Quando tornò a casa, carico di birra e affettati misti, Cynthia era sveglia e trafficava in cucina. «Ciao, piccola!»

«Teddy!»

Lui baciò la moglie prima di mettere giù i sacchetti. «Ti sei spaventata quando ti sei svegliata e hai scoperto che non c'ero?»

«Non proprio. Però avrei preferito che mi lasciassi un messaggio. Cosa hai lì?»

«Birra e affettati. Ti vanno?»

«Perfetto. Non ho voglia di uscire a cena. Stavo cercando di vedere cosa potrei mettere assieme. Però in casa non c'è carne.» Cynthia prese i sacchetti.

«Ha telefonato qualcuno?»

«No. Ho chiamato la segreteria quando mi sono svegliata. Niente di interessante. Però è arrivato lo specchio.»

«Lo specchio?»

«Non fare l'innocente. È stata una bella sorpresa, Teddy. Vieni a vedere come sta bene in camera da letto.»

«Parliamoci chiaro» disse lui. «Io non so niente di uno specchio.»

Lei restò perplessa. «Credevo lo avessi comperato tu per farmi una sorpresa. È già pagato.»

«A chi era indirizzato? A te o a me?»

«Non ho fatto molta attenzione. Ero mezzo addormentata. Ho firmato

qualcosa. Lo hanno tolto dall'imballaggio e appeso.»

Era davvero un bello specchio, col vetro molato a smusso. Senza cornice, e molto grande. Randall ammise che era perfetto per la toeletta di Cynthia. «Se vuoi uno specchio come quello, amore, te lo compero. Ma questo non è nostro. Devo chiamare e dire che vengano a riprenderlo. Dov'è il cartellino del negozio?»

«Lo hanno tolto, mi pare. Comunque, sono le sei passate.»

Lui sorrise, indulgente. «Ti piace, eh? Va bene, per stanotte è tuo, e domani vedrò di procurartene un altro.»

Era davvero un bellissimo specchio: l'argentatura era perfetta, il vetro chiaro come l'aria. Cynthia aveva come la sensazione di poterlo attraversare con la mano.

Quando si misero a letto, Teddy si addormentò per primo. Be', lei aveva dormito nel pomeriggio. Si appoggiò su un gomito e restò a guardare il marito a lungo, dopo che il respiro di lui si fece regolare. Dolce Teddy! Un bravo ragazzo. Di certo, bravo con lei. L'indomani, gli avrebbe detto di non preoccuparsi per un altro specchio. Non ne aveva bisogno. L'unica cosa che davvero volesse era stare sempre con lui, non esserne mai separata. Le *cose* non contavano; l'unica realtà importante era stare assieme.

Guardò lo specchio. Però era proprio bello. Così chiaro, limpido. Come una finestra aperta. Era certa che avrebbe potuto passare dall'altra parte, come Alice. Attraversare lo specchio.

Si svegliò sentendosi chiamare. «Si muova, Randall! È in ritardo!»

Non era Cynthia, quello era certo. Si fregò gli occhi per cacciare il sonno e mise a fuoco lo sguardo. «Cosa c'è?»

«Lei» rispose Phipps, sporgendosi dal vetro. «Si dia una mossa! Non ci faccia aspettare.»

D'istinto, lui guardò l'altro cuscino. Cynthia era scomparsa.

Scomparsa! Balzò giù dal letto, perfettamente sveglio, e tentò freneticamente di cercarla in tutte le stanze simultaneamente. Non era in bagno. «Cyn!» Non era in soggiorno, né in cucina, o nell'angolo della colazione. «Cyn! Cynthia! Dove sei?» Tastò con foga esagitata nei due armadi a muro. «Cyn!»

Tornò in camera da letto e restò lì, visto che non sapeva più dove cercare: tragica figura a piedi nudi, col pigiama spiegazzato e i capelli arruffati.

Phipps appoggiò una mano sul bordo inferiore dello specchio e saltò agilmente nella stanza. «Questa stanza ha lo spazio per installare uno specchio a grandezza d'uomo» commentò secco, sistemandosi giacca e cravatta. «Tutte le camere dovrebbero avere uno specchio a grandezza d'uomo. È una misura che chiederemo. Provvederò io personalmente.»

Randall gli puntò gli occhi addosso come lo vedesse per la prima volta. «Dov'è mia moglie? Cosa le avete fatto?» Avanzò minaccioso verso Phipps.

«Non sono affari suoi» ribatté Phipps, e inclinò la testa in direzione dello specchio. «Attraversi.»

«*Dov'è mia moglie?*» urlò Randall, e tentò di afferrare Phipps alla gola.

Non gli fu mai chiaro cosa fosse successo. Phipps alzò una mano, e Randall si trovò scaraventato contro un lato del letto. Tentò di rialzarsi, ma fu inutile. I suoi sforzi erano vani, inermi, come succede negli incubi. «Signor Crewes!» strillò Phipps. «Signor Reifsnider! Mi occorre il vostro aiuto.»

Altre due facce, vagamente familiari, apparvero nello specchio. «Da questo lato, signor Crewes, per favore» disse Phipps. Crewes attraversò lo specchio. «Bene. Sarà meglio farlo passare a piedi in avanti, credo.»

Randall non ebbe parola in capitolo. Cercò di resistere, ma i suoi muscoli erano acqua. Al massimo gli riuscivano fiacchi contorcimenti. Tentò di mordere un polso che si avvicinò al suo viso, e ricevette in cambio una manata sulle labbra, più per intimidirlo che per fargli veramente male.

«Più tardi aumenterò la dose» gli promise Phipps.

Lo fecero passare attraverso lo specchio e lo depositarono su un tavolo. *Quel* tavolo. La stanza era la stessa dell'altra volta: la sala del consiglio di amministrazione della Detheridge & Co. Gli stessi volti cordiali e gelidi attorno al tavolo, lo stesso grassone gioviale, con occhietti da maiale, a capo del tavolo. C'era una lieve differenza: la parete più lunga era occupata da uno specchio che rifletteva non la sala, ma la camera da letto di Randall e Cynthia. Tutto era invertito specularmente, con la destra al posto della sinistra.

Ma a lui non importava nulla di fenomeni così secondari. Tentò di mettersi a sedere, scoprì di non riuscirci. Fu costretto ad accontentarsi di sollevare la testa. «Dove avete messo mia moglie?» chiese al massiccio presidente.

Stoles ebbe un sorriso comprensivo. «Ah, signor Randall! Così è tornato a

trovarci. Lei va parecchio in giro, eh? Troppo, a dire il vero.»

"Debole e molle e stupido" rifletté Stoles. "Pensare che i miei fratelli e io non siamo riusciti a creare niente di meglio… Oh, ma lei pagherà. L'Uccello è crudele!"

Su quell'ultima, enfatica frase si coprì per un istante il viso. Gli altri fecero lo stesso. Qualcuno si protese, mise una mano sugli occhi di Randall, poi la ritrasse.

Stoles aveva ricominciato a parlare, e Randall cercò di interromperlo. Stoles gli puntò di nuovo contro l'indice e disse severo: «Basta!» Randall si trovò incapace di parlare. Se ci provava, gli si chiudeva la gola e gli veniva la nausea.

«Verrebbe da immaginare» continuò mellifluo Stoles «che persino un essere della sua risma possa capire gli avvertimenti che riceve, e ascoltarli.» Si interruppe, spinse all'infuori le labbra, le strinse con le dita. «A volte penso che la mia debolezza consista nel non rendermi conto della piena misura della debolezza e stupidità degli uomini. In quanto creatura dotata di ragione, nutro la sfortunata propensione ad aspettarmi che altri diversi da me siano altrettanto ragionevoli.»

A quel punto, distolse l'attenzione da Randall. Si girò verso uno dei suoi colleghi. «Non coltivi false speranze, signor Parker» disse, con un sorriso dolce. «Io non la sottovaluto. E se lei vuole contestare il mio diritto di sedere a questo posto, sono pronto ad accettare la sfida. Più tardi. Mi chiedo» aggiunse pensoso «che sapore abbia il suo sangue.»

Il signor Parker fu altrettanto cortese. «All'incirca lo stesso sapore del suo, signor presidente, suppongo. L'idea è gradevole, ma io sono soddisfatto della situazione attuale.»

«Mi duole sentirlo. Lei mi piace, signor Parker. Speravo fosse ambizioso.»

«Sono paziente. Come il nostro Antenato.»

«Davvero? Bene, torniamo agli affari. Signor Randall, ho già cercato di farle comprendere la necessità di non avere nulla a che fare col… suo cliente. Sa di quale cliente parlo. *Secondo lei*, cosa potrebbe convincerla a credere che i Figli dell'Uccello non tollereranno intrusioni nei loro piani? Avanti, parli.»

Randall aveva udito poco di tutte quelle parole, e non aveva capito niente. Il suo intero essere fremeva di fronte a un unico, orribile pensiero. Quando

scoprì di essere di nuovo in grado di parlare, lo espresse di getto. «Dov'è mia moglie?» domandò in un sussurro rauco. «Cosa le avete fatto?»

Stoles gesticolò impaziente. «A volte» si lamentò «è quasi impossibile entrare in comunicazione con uno di loro. Non hanno cervello, più o meno. Signor Phipps!»

«Sì, signore?»

«Vuole provvedere a recuperare l'altro esemplare?»

«Certamente, signor Stoles.» Phipps reclutò un assistente con un colpo d'occhio. I due lasciarono la sala, e tornarono poco dopo con un carico che depositarono senza cerimonie sul tavolo, vicino a Randall. Cynthia.

Per Randall, l'ondata di sollievo fu quasi troppo. Lo sommerse, gli chiuse la gola, lo rese sordo e cieco per le lacrime; non gli lasciò il minimo strumento per potere soppesare i rischi della situazione. Ma gradualmente il pulsare del suo essere si placò, e riuscì a capire che qualcosa non andava. Cynthia era del tutto immobile. Se anche fosse stata addormentata quando l'avevano portata lì, il trattamento rude avrebbe dovuto svegliarla.

L'allarme fu devastante quanto la gioia di poco prima. «Cosa le avete fatto?» gemette. «È…»

«No, non è morta» rispose Stoles, in tono disgustato. «Si controlli, signor Randall.» Con un cenno della mano trasmise ordini ai colleghi. «Svegliatela.»

Uno di loro tastò le costole di Cynthia con l'indice. «Non c'è bisogno di incartarla» commentò. «La mangio per strada.»

Stoles sorrise. «Molto divertente, signor Printemps, ma ho detto di svegliarla. Non fatemi perdere tempo.»

«Ma certo, signor presidente.» Printemps assestò un robusto ceffone a Cynthia. Randall lo visse sul proprio viso; e, paralizzato com'era, si sentì quasi impazzire. «In nome dell'Uccello, svegliati!»

Il petto di Cynthia si sollevò sotto la seta della camicia da notte. Aprì gli occhi e disse una sola parola: «Teddy?»

«Cyn! Sono qui, amore, sono qui!»

Lei girò la testa verso lui. «Teddy!» esclamò. «Ho fatto un sogno talmente brutto… *Oh!*» Aveva visto gli uomini che la fissavano rapaci. Si guardò attorno a occhi sgranati, seria in volto, poi si girò di nuovo verso Randall. «Teddy, sto ancora sognando?»

«Temo di no, amore. Fatti forza.»

Lei guardò un'altra volta il gruppo, poi il marito. «Non ho paura» disse

decisa. «Fai quello che devi fare, Teddy. Non sverrò.» Tenne gli occhi puntati su di lui.

Randall lanciò un'occhiata al grasso presidente: li osservava divertito, e non pareva intenzionato a interferire. «Cyn» disse, in un sussurro urgente «mi hanno fatto qualcosa. Non riesco a muovermi. Sono paralizzato. Quindi non contare troppo su di me. Se ti si presenta l'occasione di scappare, fallo!»

«Non posso muovermi nemmeno io» mormorò lei. «Dovremo aspettare.» Vide l'espressione disfatta del marito e aggiunse: «Mi hai detto di farmi forza. Però mi piacerebbe poterti toccare.» Le dita della sua destra tremarono un poco, trovarono un minimo di presa sul piano liscio del tavolo, iniziarono una lenta, dolorosa avanzata lungo i centimetri che li separavano.

Randall scoprì di potere muovere un poco le dita. Mise in moto la sinistra per incontrare la destra della moglie, centimetro dopo centimetro. Il braccio era un peso morto che lo frenava. Alla fine, le loro mani si toccarono, si unirono con la fioca forza che avevano. Cynthia sorrise.

Stoles tamburellò sul piano del tavolo. «La scena è molto commovente» disse, cordiale «ma c'è in ballo una questione urgente. Dobbiamo decidere cosa fare di loro.»

«Non sarebbe meglio eliminarli completamente?» suggerì l'uomo che aveva tastato le costole di Cynthia.

«Sarebbe un piacere» ammise Stoles «ma dobbiamo tenere presente che quei due sono solo un mero inconveniente nei nostri piani per… per il cliente del signor Randall. È lui che dobbiamo distruggere!»

«Non vedo…»

«Certo che non vede. È per questo che il presidente sono io. Il nostro obiettivo immediato deve essere immobilizzare i due in un modo che non provochi sospetti in *lui*. Il problema sta solo nella scelta del metodo e del soggetto.»

Intervenne il signor Parker. «Sarebbe molto divertente riportarli nello stato in cui si trovano ora. Morirebbero lentamente di fame, incapaci di aprire la porta, di rispondere al telefono. Paralizzati.»

«Vero» approvò Stoles. «È il tipo di suggerimento che mi aspetto da lei. Ma se lui provasse a rintracciarli e li trovasse? Crede che non capirebbe il loro racconto? No, dobbiamo fare qualcosa che sigilli le loro labbra. Ho intenzione di rispedirli indietro con uno dei due morto vivo!»

Era tutto così assurdo, così totalmente improbabile, che Randall si era messo a ripetersi che non poteva essere vero. Un incubo lo teneva prigioniero; se solo fosse riuscito a svegliarsi, tutto si sarebbe sistemato. Non riuscire a muoversi era un'esperienza che aveva già provato in sogno. Ti svegliavi e scoprivi di essere avvolto come una mummia nelle lenzuola, oppure di avere dormito con le mani sotto la testa. Cercò di mordersi la lingua per farsi svegliare dal dolore, ma non servì a niente.

Le ultime parole di Stoles lo costrinsero a concentrarsi di nuovo su ciò che stava accadendo, non perché le capisse, anzi per lui significavano ben poco, per quanto orrore grondassero, ma per i mormorii di approvazione e d'attesa che corsero lungo il tavolo.

La pressione della mano di Cynthia aumentò leggermente. «Cosa vogliono fare, Teddy?» mormorò lei.

«Non lo so, amore.»

«L'uomo, è ovvio» disse Parker.

Stoles lo guardò. Randall ebbe l'impressione che avesse deciso di assegnare quel certo destino, quale che fosse, all'uomo, cioè a lui, prima che Parker lo suggerisse. Ma Stoles rispose: «Le sono sempre grato dei suoi consigli. Rendono facilissimo sapere cosa si debba fare.» Si girò verso gli altri. «Preparate la donna.»

"Adesso" pensò Randall. "Deve essere *adesso*." Chiamò a raccolta tutte le forze e tentò di alzarsi dal tavolo. Alzarsi e lottare.

Avrebbe potuto risparmiarsi lo sforzo.

Lasciò ricadere la testa, esausto. «Niente da fare, piccola» disse, affranto.

Cynthia lo guardò. Se provava paura, era mascherata dalla preoccupazione per lui. «Fatti coraggio, Cervello» rispose, con una lieve pressione delle dita.

Printemps si alzò e si chinò su lei. «Questo è un lavoro per Potiphar» obiettò.

«Ha lasciato un flacone pronto» ribatté Stoles. «Lo ha con sé, signor Phipps?»

Phipps, in risposta, frugò nella sua valigetta ed estrasse il flacone. A un cenno di Stoles, lo passò a Printemps, che lo prese. «La cera?» chiese poi.

«Ecco qua.» Phipps cercò di nuovo nella valigetta.

«Grazie, signore. Adesso, se qualcuno vuole togliere di mezzo *quello…*» Printemps indicò Randall. «Siamo pronti.» Sei paia di mani molto attive

trascinarono Randall al lato opposto del tavolo. Printemps si chinò su Cynthia, armato di flacone.

«Un attimo» intervenne Stoles. «Voglio che tutti e due capiscano cosa sta accadendo, e perché. Signora Randall» continuò, con un signorile inchino «ritengo di averle fatto comprendere, nel nostro recente colloquio, che i Figli dell'Uccello non tollereranno interferenze da esseri come voi due. Lei mi ha capito, vero?»

«Ho capito» rispose Cynthia. Ma i suoi occhi erano bellicosi.

«Bene. Sia chiaro che è nostro desiderio che suo marito non abbia più nulla a che fare con… un certo soggetto. Per raggiungere questo risultato, siamo in grado di dividerla in due parti. La parte che la tiene in vita, quella che voi in maniera tanto divertente chiamate "anima", verrà compressa e conservata in quel flacone. In quanto al resto, suo marito lo potrà portare con sé, per non dimenticare che i Figli dell'Uccello la tengono in ostaggio. Mi capisce?»

Cynthia ignorò la domanda. Randall tentò di rispondere; scoprì che le sue corde vocali erano di nuovo fuori uso.

«Mi stia a sentire, signora Randall. Se vuole rivedere suo marito, è indispensabile che lui ci obbedisca. Non deve più rivedere quel cliente, pena la sua morte. Per lo stesso motivo deve astenersi dal parlare di noi e di tutto ciò che ha appreso. Se non lo farà… renderemo la sua morte molto interessante, glielo posso assicurare.»

Randall cercò di urlare che avrebbe promesso qualunque cosa, purché risparmiassero sua moglie, ma era ancora privo di voce. A quanto sembrava, Stoles voleva sentire per prima la risposta di Cynthia. Che scosse la testa. «Farà quello che giudicherà più saggio.»

Stoles sorrise. «Ottimo. È la risposta che volevo. Signor Randall, promette?»

Lui avrebbe voluto accettare, stava per farlo; ma gli occhi di Cynthia gli dissero di no. Dall'espressione, capì che ora lei non poteva più parlare. Gli parve di sentire la sua voce nella mente, chiarissima: «È un trucco, Cranio. Non promettere!»

Restò zitto.

Phipps gli premette un pollice sull'occhio. «Risponda, quando le fanno una domanda!»

Randall dovette socchiudere l'occhio colpito per vedere Cynthia, ma

l'espressione di sua moglie era ancora di approvazione. Continuò a tenere la bocca chiusa.

Stoles disse: «Non importa. Procedete, signori.»

Printemps mise il flacone sotto il naso di Cynthia, lo appoggiò alla narice sinistra. «Adesso!» ordinò. Un altro membro del gruppo le premette vigorosamente le costole mobili. Cynthia espulse fiato. Grugnì.

«Teddy» disse «mi stanno frantu… *Ahi!*»

Il processo venne ripetuto col flacone sotto l'altra narice. Randall sentì rilassarsi di colpo la mano della moglie. Printemps alzò il flacone, tenendolo chiuso col pollice. «La cera» ordinò. Sigillò il flacone con la cera e lo passò a Phipps.

Stoles indicò col pollice il grande specchio. «Rimetteteli al loro posto» decretò.

Phipps supervisionò il passaggio di Cynthia attraverso lo specchio, poi si girò verso Randall. «Non potremmo lasciargli un ricordino?» domandò.

«Prego» rispose con assoluta indifferenza Stoles, e si alzò per andarsene. «Ma cerchi di non lasciare tracce permanenti.»

«Ottimo!» Phipps sorrise, poi tirò a Randall un manrovescio che gli fece tremare i denti. «Staremo attenti.»

Randall restò cosciente per una lunga parte del trattamento, anche se, ovviamente, gli fu impossibile decidere per quanto tempo. Perse i sensi una volta o due, solo per poi rinvenire alle sollecitazioni di dolori più forti. Fu la tecnica ideata da Phipps per pestare qualcuno senza lasciare tracce permanenti a farlo svenire per l'ultima volta.

Si trovò in una stanzetta che era tutta uno specchio: le quattro pareti, il pavimento, il soffitto. Si scoprì ripetuto all'infinito in ogni direzione, e ogni immagine riflessa era se stesso: se stessi che lo odiavano, ma la fuga era impossibile. «Un altro pugno!» urlavano. *Lui* urlava… e si tirava un diretto ai denti. E loro (*lui*) sghignazzavano.

Gli stavano alle calcagna, e non riusciva a fuggire. I muscoli non gli obbedivano, per quanto si sforzasse. Perché era ammanettato. Alla ruota da tortura. Che era una scala. Era anche bendato, e le manette non gli permettevano di arrivare con le mani agli occhi. Ma non poteva fermarsi: sopra, in alto, c'era Cynthia. Doveva raggiungerla.

Solo che, è ovvio, non c'è un sopra quando sei ammanettato a una ruota.

Era orribilmente stanco, ma se appena si rilassava, loro lo colpivano di

nuovo. E doveva anche contare i gradini della ruota/scala: diecimilanovantuno, diecimilanovantadue, diecimilanovantatré. Su e giù, su e giù. Se solo fosse riuscito a vedere dove stava andando.

Inciampò. Gli tirarono un pugno da dietro, e cadde a faccia in avanti.

Quando si svegliò, aveva il viso premuto contro una cosa dura e gibbosa e fredda. Si scostò, e scoprì di avere l'intero corpo rigido. I piedi non funzionavano normalmente. Indagò alla luce incerta che entrava dalla finestra, e vide di avere trascinato giù dal letto, a metà, il lenzuolo, che gli si era attorcigliato attorno alle caviglie.

L'oggetto duro e freddo era il termosifone. Si era svegliato rannicchiato lì contro. Cominciò a ritrovare l'orientamento: era nella sua camera da letto. Doveva avere camminato nel sonno. Non gli succedeva da quando era bambino. Aveva camminato nel sonno, era inciampato, e aveva battuto la testa contro il termosifone. A quel punto, senz'altro aveva perso i sensi. Era già una fortuna che non si fosse ammazzato.

Si stava riprendendo, si rimetteva in piedi con notevole dolore, quando notò l'unica cosa che non gli era familiare nella stanza: il grande specchio. Al vederlo, il sogno gli invase la mente, lo fece balzare verso il letto. «Cynthia!»

Ma lei era al suo posto, sana e salva. Non si era svegliata all'urlo. Randall ne fu lieto; non voleva spaventarla. Si allontanò dal letto in punta di piedi, si ritirò in bagno, chiuse la porta prima di accendere la luce.

Bello spettacolo. Aveva perso sangue dal naso, ma l'emorragia era finita da un po', e il sangue si era coagulato. Dopo essere colato sulla giacca del pigiama. Oltre a quello, doveva avere dormito con il lato destro del viso immerso nel sangue, il che gli dava un'aria molto più malconcia di quanto fosse in realtà, come scoprì quando si lavò la faccia.

In effetti, non gli sembrava di essere in condizioni troppo gravi, a parte il fatto che l'intera metà destra del corpo, *ahi!*, era pesta e dolorante. Probabilmente aveva sbattuto contro il termosifone, si era fatto male cadendo, poi era rimasto svenuto per chissà quanto tempo.

Si tolse la giacca, decise che lavarla al momento sarebbe stato uno sforzo eccessivo. La arrotolò e la infilò dietro il water. Non voleva che Cyn la vedesse prima di poterle spiegare cosa fosse successo. «Teddy, ma che diavolo hai combinato?» Niente, piccola, proprio niente. Sono andato a sbattere contro un termosifone.

Che idiozia. Peggio della vecchia scusa dell’ubriaco che sbatte contro la porta.

Era ancora stordito, più di quanto credesse. Quando si chinò a mettere giù la giacca, per poco non batté la testa, e per non cadere fu costretto ad aggrapparsi alla vaschetta dell’acqua. E gli pareva di avere all’interno della testa un tamburo dell’Esercito della Salvezza. Frugò nell’armadietto dei medicinali, trovò l’aspirina e ne mandò giù tre, poi fissò pensoso il flacone di Amytal che Cynthia si era fatta prescrivere mesi prima. Randall non aveva mai avuto bisogno di sonniferi in vita sua. Dormiva come un ghiro, ma quello era un caso speciale. Incubi per due notti di fila, e adesso una crisi di sonnambulismo che per poco non lo ammazzava.

Prese una delle capsule, e pensò che la sua ragazza non aveva tutti i torti a desiderare una vacanza: si sentiva a pezzi.

Trovare un pigiama pulito senza accendere le luci in camera era troppo difficile. Si infilò a letto, aspettò un attimo per vedere se Cyn si sarebbe mossa, poi chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. Nel giro di pochi minuti, i farmaci cominciarono a fare effetto: la testa smise di pulsare, e Randall si addormentò.

7

Lo svegliò il sole in faccia. Scrutò con un occhio solo l'orologio sul comodino, vide che erano le nove passate, e saltò giù dal letto. Una mossa non molto intelligente: dal lato destro del corpo partirono fitte di dolore. Poi notò la macchia scura sotto il termosifone e ricordò l'incidente notturno.

Cauto, girò la testa e guardò la moglie. Cynthia stava ancora dormendo, e non aveva voglia di svegliarsi. Benissimo. Meglio raccontarle quel che era successo dopo la spremuta d'arancia. Inutile spaventarla per niente.

Infilò le ciabatte, e mise l'accappatoio, perché sentiva freddo alle spalle nude, e i muscoli erano indolenziti. Dopo essersi lavato i denti, il sapore che aveva in bocca migliorò. La colazione cominciò a sembrare una buona idea.

La sua mente, con un certo distacco, indugiò sulla notte precedente, ma si limitò a sfiorare i ricordi, senza soffermarsi. Mentre spremeva le arance, pensò agli incubi. Forse non erano un segno di follia, ma di certo non erano positivi. Incubi da nevrotico. Bisognava darci un taglio. È difficile andare a lavorare se hai trascorso la notte a caccia di farfalle, anche se non caschi per terra e non corri il rischio di romperti l'osso del collo. Di notte bisogna dormire, al di là di ogni dubbio.

Bevve il suo bicchiere di spremuta, portò l'altro in camera da letto. «Forza, occhioni. Sveglia!» Visto che lei non si muoveva, Randall si mise a cantare. «Alzati, alzati, il sole si è già levato, non ti ha aspettato! Il giorno è iniziato!»

Cynthia non si mosse di un millimetro. Lui mise il bicchiere sul comodino, sedette sull'orlo del letto, prese la moglie per le spalle. «Svegliati, piccola! Qui succedono grandi cose! La vita è già in movimento!»

Lei restò immobile. Le sue spalle erano fredde.

«Cyn!» strillò lui. «Cyn! *Cyn!*» La scrollò violentemente.

Era inerte come una bambola di pezza. Randall la scosse di nuovo. «Cyn, amore… Mio Dio!»

Lo shock lo riportò in sé. Interruttori scattarono nel cervello di Randall, che si trovò pronto, con una sorta di terrea, funerea calma, a fare il necessario. Senza sapere perché, e senza rendersene del tutto conto, era certo che sua moglie fosse morta. Ma si apprestò ad accertarsene coi mezzi che conosceva. Non riuscì a sentirle il polso. Forse era troppo maldestro, o forse

il polso era troppo debole. Intanto, nella sua mente esplodeva l'urlo di un ritornello: «È morta, morta, morta… E tu l'hai lasciata morire!»

Le appoggiò un orecchio sul cuore. Gli parve di sentirlo battere, ma non ne era sicuro; poteva essere solo l'eco dei suoi stessi battiti. Si staccò e andò in cerca di uno specchietto.

Trovò quello che voleva nella borsetta di Cynthia. Un portacipria. Ripulì per bene lo specchietto con la manica dell'accappatoio e lo avvicinò alla bocca semiaperta di Cyn.

Il vetro si appannò un poco.

Lo spostò meravigliato, senza permettersi di sperare. Lo pulì di nuovo e lo riavvicinò alla bocca di Cynthia. Il vetro si appannò ancora. Non tanto, ma in maniera inconfondibile.

Cyn era viva. Viva!

Un secondo dopo, Randall si chiese perché non riuscisse a vederla bene, e scoprì di avere il viso bagnato. Si asciugò gli occhi e continuò a fare ciò che doveva fare. La prova dell'ago. Gliene occorreva uno. Lo trovò sul puntaspilli sulla toeletta di Cyn. Tornò al letto, le strinse tra pollice e indice la carne di un braccio, mormorò: «Chiedo scusa, piccola» e punse.

Si formò una goccia di sangue, e il forellino si richiuse subito. Sì, era viva. Un termometro sarebbe stato utile, ma non ne avevano in casa; erano troppo sani tutti e due. Però ricordò un articolo che aveva letto chissà dove sull'invenzione dello stetoscopio. Si arrotola un pezzo di carta…

Ne trovò uno delle dimensioni adatte, lo arrotolò a tubo, lo appoggiò alla pelle nuda sopra il cuore di Cyn. Avvicinò l'orecchio all'altra estremità e ascoltò.

Tump… tump… tump… tump… Debole, ma regolare, continuo. Nessun dubbio, ormai: Cynthia era viva. Il suo cuore batteva.

Randall fu costretto a sedersi per qualche secondo.

Si costrinse a riflettere sulla mossa successiva. Chiamare un medico, ovviamente. Quando qualcuno si ammala, si chiama il medico. Non gli era ancora venuto in mente perché Cyn e lui non lo facevano mai, non si ammalavano mai. A quanto ricordava, nessuno dei due aveva dovuto ricorrere a cure mediche una sola volta da quando si erano sposati.

Chiamare la polizia e chiedere un'ambulanza? No, sarebbe arrivato un medico più abituato a incidenti stradali e sparatorie che ad altro. Per Cynthia

voleva il meglio.

Ma chi? Non avevano un medico di famiglia. C’era Smyles: un ubriacone incompetente. E Hartwick… Al diavolo, Hartwick era specializzato in operazioni costosissime per gente del bel mondo. Prese l’elenco telefonico.

Potbury! Non sapeva niente del vecchio bisbetico, ma pareva competente. Cercò il numero, sbagliò a comporlo tre volte, e alla fine se lo fece passare dal centralino.

«Sì? Potbury. Cosa vuole? Parli.»

«Ho detto che sono Randall. Randall. R-A-N-D-A-doppia L. Mia moglie e io siamo stati da lei ieri, ricorda? Per…»

«Sì, ricordo. Cosa c’è?»

«Mia moglie sta male.»

«Qual è il problema? È svenuta un’altra volta?»

«No… Sì. Insomma, è priva di sensi. Si è svegliata in stato d’incoscienza… cioè, non si è mai svegliata. È ancora priva di sensi. Sembra morta.»

«Ed è morta?»

«Non credo. Però sta molto molto male. Ho paura. Può venire subito?»

Un breve silenzio, poi Potbury rispose burbero: «Arrivo.»

«Oh, grazie! Cosa devo fare prima che arrivi lei?»

«Non faccia niente. Non la tocchi. Sarò lì in un attimo.» Potbury riappese.

Randall riabbassò il ricevitore e corse in camera da letto. Cynthia era nello stesso stato di prima. Fece per toccarla, ricordò le istruzioni del dottore, si rialzò di scatto. Ma gli cadde lo sguardo sul tubo di carta col quale aveva improvvisato uno stetoscopio, e non seppe resistere alla tentazione di controllare.

Dal tubo uscì un rassicurante *tump*. Lo staccò subito.

Dieci minuti trascorsi in piedi a fissare la moglie, con niente di più costruttivo del mangiarsi le unghie da fare, lo lasciarono troppo nervoso. Andò in cucina, prese dallo scaffale in alto la bottiglia di whisky di segale, versò tre generose dita in un bicchiere per l’acqua. Guardò il liquore ambrato per un attimo, poi lo versò nel lavandino e tornò in camera da letto.

Cynthia era nello stesso stato.

All’improvviso, a Randall venne in mente di non avere dato l’indirizzo a Potbury. Corse in cucina e agguantò il telefono. Controllandosi, riuscì a comporre il numero senza sbagliare. Gli rispose una ragazza. «No, il dottore

non è in studio. Vuole lasciargli un messaggio?»

«Mi chiamo Randall. Ho…»

«Oh, signor Randall. Il dottore è partito per casa sua una quindicina di minuti fa. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Ma non ha il mio indirizzo.»

«Come? Sono sicura che lo ha. Se non lo avesse, a quest'ora mi avrebbe telefonato.»

Randall riagganciò. Davvero strano. Be', avrebbe dato a Potbury tre minuti, poi avrebbe tentato con un altro medico.

Il citofono ronzò. Lui schizzò via dalla sedia come un pugile ebbro di voglia di combattere. «Sì?»

«Potbury. È lei, Randall?»

«Sì, sì. Salga.» Randall premette l'interruttore che apriva la porta.

Era in attesa sulla porta quando Potbury arrivò. «Venga, dottore! Venga, venga!» Potbury annuì e lo superò.

«Dov'è la paziente?»

«Di qui.» Randall guidò il medico, con fretta nervosa, in camera da letto e si sistemò all'altro lato del letto mentre il dottore dava la prima occhiata a Cynthia. «Come sta? Guarirà? Mi dica, dottore…»

Potbury si raddrizzò un poco, grugnendo. «Se vuole avere la cortesia di allontanarsi dal letto e smettere di importunarmi, forse lo scopriremo.»

«Oh, scusi.» Randall si ritirò alla porta. Potbury prese lo stetoscopio dalla borsa, auscultò con un'espressione imperscrutabile che Randall tentò inutilmente di decifrare, spostò lo strumento, auscultò di nuovo. Alla fine rimise lo stetoscopio nella borsa, e Randall si fece avanti.

Ma Potbury lo ignorò. Sollevò una palpebra col pollice ed esaminò la pupilla, alzò il braccio lasciandolo penzolare dal bordo del letto e batté con l'indice vicino al gomito, poi si alzò e restò semplicemente a guardare Cynthia per diversi minuti.

Randall aveva voglia di urlare.

Potbury eseguì alcune delle strane, rituali operazioni tipiche dei medici. A Randall parve di capirne qualcuna; altre gli sfuggivano del tutto. Alla fine, il dottore chiese: «Cosa ha fatto sua moglie ieri, dopo avere lasciato il mio studio?»

Randall lo informò. Potbury annuì con aria saggia. «Come mi aspettavo. Tutto ha origine dallo shock che la signora ha subito in mattinata. Ed è solo

colpa sua, se lo lasci dire!»

«Colpa mia, dottore?»

«Lei era stato avvertito. Non avrebbe mai dovuto permettere che sua moglie si avvicinasse a un uomo simile.»

«Ma… ma… lei mi ha avvertito *dopo* che Hoag ha spaventato Cynthia.»

Potbury si seccò. «Può essere, può essere. Però lei mi ha detto che qualcun altro l'aveva messa in guardia prima di me. In ogni caso, di fronte a una creatura del genere bisognerebbe avere più cervello.»

Randall cambiò argomento. «Ma Cynthia come sta? Guarirà? Guarirà, vero?»

«Lei ha a che fare con una donna molto malata, signor Randall.»

«Sì, lo so, ma di cosa si tratta?»

«*Lethargica gravis*, provocata dal trauma psichico.»

«È una cosa seria?»

«Piuttosto seria. Se le presterà le cure adatte, confido che ne uscirà.»

«Qualunque cosa, dottore, qualunque cosa. I soldi non sono un problema. Adesso cosa facciamo? La portiamo in ospedale?»

Potbury respinse la proposta. «Sarebbe la cosa peggiore. Se si risvegliasse in un ambiente sconosciuto, potrebbe tornare in stato di letargia. La tenga qui. Può delegare il lavoro a qualcun altro e prendersi cura personalmente di sua moglie?»

«Ci può scommettere.»

«Allora lo faccia. Resti con lei notte e giorno. Se si risvegliasse, la condizione ideale sarebbe trovarsi nel proprio letto con lei sveglio e al suo fianco.»

«Non devo chiamare un'infermiera?»

«Non direi. Non c'è molto da fare per sua moglie, se non tenerla coperta e al caldo. Può tenerle i piedi un po' sollevati rispetto alla testa. Metta un paio di libri sotto i piedi del letto.»

«Faccio subito.»

«Se la situazione persistesse per più di una settimana, dovremo provvedere a iniezioni di glucosio o equivalenti.» Potbury si chinò, chiuse la borsa, la prese in mano. «Mi telefoni se si verificassero cambiamenti.»

«Certo. Le…» Randall si interruppe. L'ultima frase del dottore gli aveva fatto tornare alla mente qualcosa di cui si era scordato. «Dottore, come ha fatto ad arrivare qui?»

Potbury restò stupito. «Come sarebbe a dire? Non è un posto difficile da trovare.»

«Ma io non le ho dato l'indirizzo.»

«Eh? Assurdo.»

«No, è vero. Me ne sono accorto pochi minuti fa. Ho chiamato il suo studio, ma lei era già uscito.»

«Non ho detto che me lo abbia dato oggi» ribatté Potbury. «Me lo ha dato ieri.»

Randall ci pensò su. Sì, il giorno prima aveva lasciato al dottore il suo biglietto da visita, ma riportava solo l'indirizzo dell'ufficio. Vero, il suo numero di telefono compariva sull'elenco, però come numero per telefonate serali di lavoro, senza indirizzo, sia sul biglietto da visita che sull'elenco telefonico. Forse Cynthia…

Ma a lei non poteva chiederlo, e il pensiero della moglie scacciò dalla sua mente le questioni di secondaria importanza. «È certo che non debba fare qualcosa d'altro, dottore?» chiese ansioso.

«Niente. Stia qui e la tenga sotto controllo.»

«Lo farò. Però in questo momento mi piacerebbe molto avere un gemello» disse Randall, veemente.

«Perché?» Potbury raccolse i guanti e si avviò alla porta.

«Quell'Hoag. Ho un conto da regolare con lui. Oh, per adesso lasciamo perdere. Gli metterò qualcuno alle calcagna finché non potrò occuparmene di persona.»

Potbury ruotò sui tacchi, lo fissò minaccioso. «Lei non farà niente del genere. Il suo posto è qui.»

«Certo, certo, però voglio tenere Hoag in caldo. Uno di questi giorni lo farò a pezzi e scoprirò com'è fatto dentro!»

«Giovanotto» sillabò Potbury «voglio che lei mi prometta che non avrà più *alcun* rapporto con… con l'uomo del quale ha fatto il nome.»

Randall guardò verso il letto. «Dopo quello che è successo» disse furibondo «crede che gliela lascerò passare liscia?»

«Nel nome del… Senta, io sono più anziano di lei. Ho imparato ad aspettarmi idiozia e stupidità. Ma quanto ci vuole per farle capire che certe cose sono troppo pericolose per giocarci?» Gesticolò in direzione di Cynthia. «Come pretende che io mi accolli la responsabilità della guarigione di sua moglie se lei insiste a comportarsi in un modo che potrebbe provocare una

catastrofe?»

«Senta, dottor Potbury, le ho detto che intendo seguire le sue istruzioni. Però non dimenticherò quello che ha fatto Hoag. Se Cynthia muore… Se muore, Dio mi aiuti, lo farò a brandelli con un'ascia arrugginita!»

Potbury non ribatté subito. Dopo qualche istante chiese: «E se non morisse?»

«Se non morirà, il mio primo dovere è qui. Devo prendermi cura di lei. Ma non si aspetti che le prometta di scordarmi di Hoag. Non lo farò, ed è la mia ultima parola.»

Potbury si calcò il cappello in testa. «Chiudiamo il discorso qui. E si fidi, sua moglie non morirà. Ma lasci che glielo dica, giovanotto, lei è un idiota.» Uscì pestando i piedi.

L'energia nervosa che Randall aveva tratto dalla discussione con Potbury svanì nel giro di pochi minuti, e al suo posto subentrò una cupa depressione. Non c'era niente da fare, niente per allontanare dalla mente l'angosciosa apprensione per Cynthia. Sistemò i libri sotto i piedi del letto per sollevarlo un po', come aveva consigliato Potbury, ma per una cosuccia simile bastano pochi minuti; quando ebbe finito, non aveva nulla a tenerlo occupato.

Alzando i piedi del letto, era stato dapprima attentissimo a non fare ballare il letto, nel timore di svegliare Cynthia; poi si era reso conto che svegliarla era la cosa che desiderava di più. Però non gli riuscì di dare strattoni o fare rumore: lei aveva un'aria così indifesa.

Avvicinò una sedia al letto, per poterle stringere la mano e scrutarla da vicino, notare eventuali cambiamenti. Scoprì che sedendo rigido riusciva a vedere l'alzarsi e l'abbassarsi del petto. La cosa lo rassicurò un poco. Trascorse molto tempo a guardare il lento, quasi impercettibile processo di inspirazione, e l'emissione del respiro, molto più veloce.

Il viso di Cynthia era pallido e paurosamente vicino alla morte, ma bellissimo. Guardarla gli spezzò il cuore. Così fragile, così pronta a fidarsi totalmente di lui, e adesso lui non poteva fare niente. Se le avesse dato retta, se solo avesse ascoltato ciò che lei diceva, non sarebbe mai successo. Cynthia aveva paura, ma aveva fatto quello che lui le aveva chiesto.

Nemmeno i Figli dell'Uccello erano riusciti a spaventarla tanto da…

Cosa stava pensando? "Datti una calmata, Ed. Quello non è successo. Faceva solo parte dell'incubo." Comunque, se mai fosse accaduto qualcosa

del genere, Cynthia si sarebbe comportata proprio come lui aveva sognato: salda al suo fianco, pronta a dargli man forte, anche nella più terribile delle situazioni.

Trasse una malinconica soddisfazione dall'idea di essere sicuro di lei, del suo coraggio e della devozione a lui, persino in sogno. Cynthia aveva fegato, più di tanti uomini. Come la volta che aveva strappato la bottiglia di acido dalle mani del vecchio psicopatico che lui aveva messo alle corde nel caso Midwell. Se Cynthia non fosse stata tanto veloce e coraggiosa, con ogni probabilità lui sarebbe finito a portare lenti scure e farsi guidare da un cane.

Randall scostò un poco la coperta e guardò la cicatrice sul braccio che Cynthia si era procurata quel giorno. L'acido non aveva nemmeno sfiorato lui, ma ne era finito un po' addosso a lei, e la cicatrice sarebbe rimasta per sempre. Però lei non ci pensava nemmeno.

«Cynthia! Oh, Cyn, amore mio!»

A un certo punto, non riuscì più a restare nella stessa posizione. Si alzò dolorante, perché il gelo che si era insinuato nei suoi muscoli dopo l'incidente della notte scatenò fitte tremende nelle gambe indolenzite, e si preparò ad affrontare le necessità quotidiane. L'idea del cibo era ripugnante, ma sapeva di doversi nutrire, se voleva essere in forze per la lunga veglia che lo attendeva.

Frugando tra gli scaffali in cucina e nella ghiacciaia trovò qualche avanzo, cibo per la colazione, un po' di scatolette, della lattuga appassita, cosucce assortite. Non era nello stato d'animo per mettersi a cucinare; qualcosa in scatola da riscaldare andava benissimo. Aprì una lattina di zuppa, versò il contenuto in un tegame e aggiunse acqua. Lasciò bollire per qualche minuto, poi spense il fuoco e si servì direttamente dal tegame, restando in piedi. La zuppa aveva il sapore del cartone in umido.

Tornò in camera da letto e sedette, per riprendere l'interminabile veglia. Ma scoprì presto che il suo istinto nei confronti del cibo era più razionale della logica: schizzò a razzo in bagno e stette molto male per qualche minuto. Poi si lavò la faccia, si pulì la bocca, si risistemò sulla sedia, pallido e debole; però stava meglio di prima.

Fuori cominciò a imbrunire. Randall accese la lampada sulla toeletta, la girò in modo che la luce non cadesse direttamente sugli occhi di Cynthia, e sedette. Lei era nel solito stato.

Squillò il telefono.

La sorpresa quasi annichilì le sue capacità di reazioni razionali. Era rimasto lì con la sua angoscia per tanto tempo, a fissare Cynthia, che praticamente non ricordava potesse esistere qualcosa d'altro al mondo. Ma ritrovò il controllo e andò a rispondere.

«Pronto? Randall.»

«Signor Randall, ho avuto modo di riflettere e penso di doverle le mie scuse, e una spiegazione.»

«Mi deve cosa? Chi parla?»

«Jonathan Hoag, è ovvio, signor Randall. Quando lei…»

«Hoag! Ha detto Hoag?»

«Sì, signor Randall. Voglio scusarmi per le maniere brusche di ieri mattina e implorare la sua indulgenza. Spero che la signora Randall non sia rimasta sconvolta dal mio…»

A quel punto, Randall si era ripreso dalla sorpresa iniziale quanto bastava per riuscire a esprimersi. Lo fece di gusto, usando termini e modi di dire appresi negli anni dal contatto col tipo di individui che un investigatore privato finisce inevitabilmente con l'incontrare. Quando ebbe concluso, all'altro capo della linea ci fu un ansito, poi un silenzio di morte.

Randall non era soddisfatto. Voleva che Hoag parlasse per poterlo interrompere e riprendere la filippica. «È ancora lì, Hoag?»

«Sì.»

«Vorrei aggiungere una cosa. Forse lei trova molto divertente sorprendere una donna sola in un corridoio e spaventarla a morte. Be', io no! Ma non la denuncerò alla polizia, no di certo! Non appena mia moglie starà bene, verrò a cercarla io stesso, e che Dio l'aiuti, signor Hoag. Ne avrà bisogno!»

Seguì un silenzio lunghissimo. Randall ebbe la certezza che la sua vittima avesse riappeso. Invece, Hoag stava solo cercando di riordinare le idee. «Signor Randall, è terribile…»

«Ci può scommettere l'anima!»

«Mi sta dicendo che mi sono avvicinato alla signora Randall e l'ho spaventata?»

«Dovrebbe saperlo bene!»

«Ma non lo so. Davvero non lo so.» Hoag fece una pausa, poi riprese con voce tremula: «È esattamente il tipo di cosa che temevo, signor Randall. Avevo paura di scoprire di fare cose orribili nei periodi dei miei vuoti di memoria. Ma avere fatto del male alla signora Randall… È stata così buona

con me, così gentile. È terribile.»

«E lo viene a dire a me?»

Hoag sospirò. Sembrava stanco al di là di ogni limite di sopportazione. «Signor Randall?» Randall non rispose. «Signor Randall, è inutile che io cerchi di illudermi. C'è una sola cosa da fare. Lei deve consegnarmi alla polizia.»

«Eh?»

«Lo so dalla nostra ultima conversazione. Ieri ci ho pensato su tutto il giorno, ma mi è mancato il coraggio. Speravo di averla fatta finita con… la mia altra personalità, ma oggi è successo di nuovo. L'intera giornata è un punto interrogativo. Ho ripreso coscienza di me stasera, mentre rientravo a casa. Ho capito che dovevo fare qualcosa, così l'ho chiamata per chiederle di riprendere le indagini. Ma non ho mai sospettato di avere fatto del male alla signora Randall.» L'ovvio shock che Hoag provava all'idea suonava molto convincente. «Quando… quando è successo, signor Randall?»

Randall si trovò all'esasperazione mentale, diviso in due tra il desiderio di risalire i cavi telefonici e andare a torcere il collo all'uomo che riteneva responsabile delle condizioni disperate della moglie, e la necessità di restare dove si trovava per prendersi cura di Cynthia. E lo turbava il fatto che Hoag rifiutasse di assumere l'atteggiamento del malvagio. Parlando con lui, sentendo quelle risposte pacate e il tono preoccupato, era difficile continuare a vederlo come un mostro alla Jack lo Squartatore, anche se sapeva bene che spesso i malvagi hanno modi di fare calmissimi.

Quindi, la sua risposta si limitò a una mera informazione. «Verso le nove e trenta del mattino.»

«Dove mi trovavo verso le nove e trenta di stamattina?»

«Non stamattina, bastardo. Ieri mattina.»

«Ieri mattina? Ma non è possibile. Non ricorda? Ieri mattina ero in casa.»

«Certo che ricordo, e l'ho vista uscire. Forse lei non lo sapeva.» Randall non stava parlando con molta logica. Gli eventi del mattino precedente lo avevano convinto che Hoag sapesse di essere seguito da loro due; ma al momento non gli importava nulla della logica.

«Ma non può avermi visto uscire. A parte il mio solito mercoledì libero, ieri è l'unico giorno in cui so di sicuro dove mi trovassi al mattino. Ero in casa, nel mio appartamento. Sono uscito solo verso luna, quando sono andato al mio club.»

«È una…»

«Aspetti un minuto, signor Randall. La prego. Sono confuso e sconvolto quanto lei, ma mi deve ascoltare. Lei ha alterato la mia routine, ricorda? E la mia altra personalità non si è manifestata. Dopo che voi siete usciti, io sono rimasto… *me.* Per questo speravo di essere finalmente libero.»

«Un accidenti. Cosa le fa credere di esserci riuscito?»

«So che la mia testimonianza non conta molto» rispose mesto Hoag «però non ero solo. La donna delle pulizie è arrivata poco dopo che ve ne siete andati voi, ed è rimasta qui tutta la mattina.»

«Che strano. Non l'ho vista salire.»

«Vive qui» spiegò Hoag. «È la moglie del portiere. La signora Jenkins. Vuole parlarle? Penso di poterla rintracciare e passargliela al telefono.»

«Ma…» Randall era sempre più confuso e cominciava a rendersi conto di trovarsi in posizione di svantaggio. Non avrebbe mai dovuto mettersi a discutere con Hoag; meglio lasciarlo perdere per un po' e aspettare l'occasione buona di affrontarlo. Potbury aveva ragione: Hoag era un tipo viscido e insidioso. Un alibi, figuriamoci!

In lui stavano anche crescendo nervosismo e timori per il fatto di essere rimasto lontano dalla camera da letto per tanto tempo. Hoag doveva averlo trattenuto al telefono per una decina di minuti almeno. Era seduto al tavolo della colazione, e da lì gli era impossibile vedere in camera da letto. «No, non voglio parlare con quella donna» rispose brusco. «Lei non fa altro che mentire!» Sbatté giù il ricevitore e corse in camera da letto.

Cynthia era come l'aveva lasciata. Sembrava dormire, terribilmente bella. Respirava, appurò subito; il respiro era lieve ma regolare. Lo stetoscopio fatto in casa gli regalò il dolce suono del battito cardiaco.

Sedette e restò a guardarla, lasciandosi penetrare dall'angoscia della situazione come fosse un vino caldo e aspro. Non voleva dimenticare il dolore. Lo strinse a sé, e imparò quello che innumerevoli persone prima di lui avevano imparato: anche il più profondo dei dolori per qualcuno che si ama è meglio dell'assenza del dolore.

Più tardi si scosse. Abbandonarsi all'autocommiserazione poteva giocare a suo svantaggio. Per prima cosa era necessario avere del cibo in casa, mandarne giù un po' e tenerlo nello stomaco. L'indomani avrebbe dovuto attaccarsi al telefono, vedere cosa si potesse concludere per tenere in piedi le sue attività senza occuparsene direttamente. L'agenzia Night Watch poteva

essere un buon supporto per incanalare le questioni urgenti. Erano persone affidabili, e Randall aveva fatto loro dei favori. Ma la cosa poteva aspettare fino al giorno dopo.

Per il momento… Chiamò la gastronomia a due passi da casa e fece una spesa telefonica molto sommaria. Autorizzò il proprietario ad aggiungere le sue migliori specialità, tutto quello che serviva per tirare avanti un giorno o due. Poi gli disse di trovare qualcuno pronto a guadagnare quattro dollari per la consegna a domicilio.

Fatto quello, si spostò in bagno e si rase con cura meticolosa. Sapeva benissimo quanto possa fare per il morale la cura del proprio corpo. Lasciò la porta aperta e tenne d'occhio il letto. Poi prese uno straccio, lo inumidì, e pulì la macchia sotto il termosifone. Gettò la giacca del pigiama sporca di sangue nella cesta della roba da lavare, nell'armadio a muro.

Sedette ad aspettare l'arrivo del garzone della gastronomia. Per tutto quel tempo, non aveva fatto altro che ripensare alla conversazione con Hoag. Una sola cosa era chiara sul conto di quell'uomo, concluse, e cioè che tutto ciò che lo riguardava era confuso. Già la sua storia iniziale era balorda: si era mai sentito di qualcuno che pagava fior di quattrini per farsi pedinare? Ma gli eventi successivi facevano apparire perfettamente ragionevole la richiesta. C'era la questione del tredicesimo piano. Miseria! Aveva visto il tredicesimo piano, c'era stato. Aveva visto Hoag al lavoro con una lente da gioielliere nell'occhio.

Solo che era impossibile.

La spiegazione qual era? Ipnotismo? Randall non nutriva false convinzioni; sapeva che l'ipnotismo esiste, ma sapeva anche che non è potente quanto vorrebbero fare credere certi autori di articoli dei supplementi domenicali. E l'ipotesi di ipnotizzare qualcuno in una frazione di secondo, in una strada piena di gente, portandolo a ricordare con assoluta chiarezza una sequenza di eventi che non si era mai verificata… be', semplicemente non ci credeva. Se una cosa del genere fosse stata vera, l'intero mondo poteva essere solo una frode, un'illusione.

Forse lo era.

Forse l'intero mondo resta assieme soltanto se lo tieni al centro della tua attenzione e ci credi. Se lasci filtrare discrepanze, cominci a dubitare, e il mondo intero va in pezzi. Forse a Cynthia era successo quello che era successo perché lui aveva dubitato della sua realtà. Se solo avesse chiuso gli

occhi e *creduto* che lei fosse viva e vegeta, Cynthia…

Ci provò. Escluse il resto del mondo e si concentrò su Cynthia. Cynthia in perfetta salute, con quella deliziosa piega delle labbra quando rideva di qualcosa che lui aveva detto. Cynthia che si svegliava al mattino, con gli occhi pieni di sonno e splendida. Cynthia vestita elegante, col cappellino in testa, pronta a uscire con lui per andare ovunque. Cynthia…

Randall aprì gli occhi e guardò il letto. Lei era ancora lì, immobile, così vicina alla morte. Si permise di piangere per un po’, poi si soffiò il naso e andò a buttarsi acqua in faccia.

8

Il citofono ronzò. Randall andò alla porta e premette il pulsante d'apertura senza rispondere. Non aveva voglia di parlare, di certo non col ragazzo che Joe doveva avere trovato per la consegna.

Dopo un intervallo ragionevole ci fu un bussare discreto. Randall aprì, disse: «Porti tutto dentro» e si bloccò.

Davanti a lui c'era Hoag.

Dapprima, nessuno dei due parlò. Randall era esterrefatto; Hoag pareva diffidente, e aspettava che fosse l'altro a cominciare. Alla fine, disse timido: «Ho *dovuto* venire, signor Randall… Posso entrare?»

Randall lo fissò, senza parole. La faccia di bronzo di quell'uomo. L'impudenza!

«Sono qui perché devo dimostrarle che non farei mai del male alla signora Randall» disse semplicemente Hoag. «Se l'ho fatto senza rendermene conto, voglio fare tutto il possibile per rimediare.»

«È troppo tardi per rimediare!»

«Però, signor Randall, perché pensa che *io* abbia fatto qualcosa a sua moglie? Non vedo come avrei potuto. Non ieri mattina.» Hoag si fermò, guardò disperato il viso di pietra di Randall. «Lei non ucciderebbe nemmeno un cane senza un equo processo, vero?»

Randall si morse il labbro, in preda a un'atroce indecisione. A starlo a sentire, sembrava un uomo tanto per bene… Spalancò la porta. «Entri» disse scorbutico.

«Grazie, signor Randall.» Hoag entrò con una certa diffidenza. Randall fece per chiudere la porta.

«Lei è Randall?» Sulla soglia c'era un altro uomo, uno sconosciuto, carico di sacchetti.

«Sì» ammise Randall, cercando i soldi in tasca. «Come ha fatto a entrare?»

«Sono entrato con lui» rispose l'uomo, indicando Hoag. «Ma sono sceso al piano sbagliato. La birra è fredda, capo» aggiunse mellifluo. «Appena tolta dal ghiaccio.»

«Grazie.» Randall aggiunse una moneta da dieci cent ai quattro dollari e chiuse la porta. Raccolse i sacchetti dal pavimento e si avviò in cucina.

Decise di bere subito una birra; non ne aveva mai avuto più bisogno in vita sua. Sistemata la roba in cucina, tirò fuori una lattina, cercò nel cassetto un apriscatole, e si preparò ad aprire. Intravvide un movimento con la coda dell'occhio: Hoag, che, irrequieto, passava il peso del corpo da un piede all'altro. Randall non lo aveva invitato a sedersi; era ancora in piedi. «Si accomodi!»

«Grazie.» Hoag sedette.

Randall tornò a dedicarsi alla birra. Ma l'incidente gli rammentò la presenza dell'altro, e si trovò prigioniero dell'abitudine alle buone maniere. Gli era quasi impossibile versarsi una birra e non offrirne a un ospite, per quanto sgradito.

Esitò un solo attimo, poi pensò che offrire una birra a Hoag non avrebbe fatto del male né a Cynthia né a lui. «Lei beve birra?»

«Sì, grazie.» In realtà, Hoag la beveva di rado, perché preferiva riservare il palato ai sottili piaceri del vino; ma al momento avrebbe forse accettato il gin sintetico, o la sciacquatura di piatti, se Randall glieli avesse offerti.

Randall portò i bicchieri, li mise giù, poi andò in camera da letto e lasciò la porta socchiusa, per permettere a Hoag di sbirciare. Cynthia era esattamente come si aspettava. La spostò un poco, nella convinzione che anche una persona priva di sensi si stanchi a restare troppo nella stessa posizione, e lisciò la trapunta. Guardò la moglie, pensò a Hoag, agli avvertimenti di Potbury sul suo conto. Era davvero pericoloso come credeva il dottore? Stava facendo il suo gioco?

No, Hoag non poteva fargli del male. Quando il peggio è già successo, ogni cambiamento è un miglioramento. La morte di loro due… o anche solo di Cynthia, perché a quel punto non avrebbe fatto altro che seguirla… Lo aveva deciso ore prima, e non gli importava proprio nulla che qualcuno potesse ritenerlo un vigliacco.

No. Se era Hoag il responsabile, aveva già colpito, e amen. Tornò in soggiorno.

Hoag non aveva toccato la birra. «Beva» lo invitò Randall. Si accomodò e prese il suo bicchiere. Hoag obbedì. Ebbe il buon gusto di non proporre un brindisi o di mimarlo levando il bicchiere. Randall lo studiò con esausta curiosità. «Non la capisco, Hoag.»

«Non mi capisco nemmeno io, signor Randall.»

«Perché è venuto qui?»

Hoag aprì le mani, inerme. «Per sapere come sta la signora Randall. Per scoprire cosa le ho fatto. Per rimediare, se è possibile.»

«Ammette di essere stato lei?»

«No, signor Randall. No. Non vedo proprio come avrei potuto fare qualcosa alla signora Randall ieri mattina.»

«Dimentica che io l'ho vista.»

«Ma cosa ho fatto?»

«Ha chiuso in angolo mia moglie in un corridoio del Midway-Compton Building e ha cercato di strangolarla.»

«Santo cielo! Ma lei *mi ha visto* farlo?»

«No, non esattamente. Io stavo…» Randall si fermò. Che effetto avrebbe fatto raccontare che non aveva visto Hoag in una parte del palazzo perché lo aveva sotto gli occhi in un'altra ala dello stesso palazzo?

«Continui, signor Randall, la prego.»

Randall si alzò di scatto, nervoso. «Ma è inutile» sbottò. «Non so cosa lei abbia fatto. Non so se abbia fatto qualcosa. So soltanto una cosa. Dal primo giorno che lei è entrato in casa nostra, a mia moglie e me sono successe cose strane, cose *brutte*, e adesso Cynthia è immobile a letto e sembra morta. È…» Si fermò, si coprì il viso con le mani.

Si sentì sfiorare dolcemente la spalla. «Signor Randall… La prego, signor Randall. Mi spiace moltissimo, e vorrei aiutarla.»

«E che aiuto potrebbe darmi? A meno che lei conosca un modo per svegliare mia moglie. Lo conosce, signor Hoag?»

Hoag scosse la testa. «Temo di no. Mi dica, qual è il problema di sua moglie? Io non lo so ancora.»

«Non c'è molto da dire. Stamattina non si è svegliata. A guardarla, sembra che non si sveglierà più.»

«È certo che non sia… morta?»

«No, non è morta.»

«Avrà chiamato un dottore, naturalmente. Cosa ha detto?»

«Di non muovermi e di tenerla sotto controllo.»

«Sì, ma ha detto di cosa soffre?»

«Ha parlato di *lethargica gravis*.»

«*Letargica gravis*? E nient'altro?»

«Sì. Perché?»

«Non ha tentato una diagnosi?»

«È stata quella la diagnosi. *Lethargica gravis*.»

Hoag era perplesso. «Signor Randall, quella non è una diagnosi. È solo un modo pomposo per dire “sonno pesante”. Non significa niente. È come dire a qualcuno con problemi di pelle che è affetto da dermatite, o a chi abbia problemi di stomaco che ha la gastrite. Che esami ha fatto?»

«Ah… Non saprei.»

«Ha usato un apparecchio per lavande gastriche?»

«No.»

«Ha fatto una radiografia?»

«No. E come?»

«Mi sta dicendo, signor Randall, che un medico è venuto qui, ha dato un’occhiata a sua moglie, e poi è uscito senza fare qualcosa per la signora, eseguire qualche esame, chiedere un consulto? Era il vostro medico di famiglia?»

«No» ammise Randall, mogio. «Temo di non sapere molto di medici. Non ne abbiamo mai avuto bisogno. Però lei dovrebbe sapere se è in gamba o no. Era il dottor Potbury.»

«Potbury? Intende il Potbury al quale mi sono rivolto io? Come mai ha scelto lui?»

«Il fatto è che noi non conosciamo medici, ed eravamo già stati da lui, per controllare la sua storia. Cosa ha contro il dottor Potbury?»

«Niente, niente. È solo stato scortese con me, o così m’è parso.»

«Allora cosa ha lui contro lei?»

«Non vedo proprio come potrebbe avere qualcosa contro me.» Hoag era perplesso. «L’ho visto una volta sola. Naturalmente, c’è di mezzo la questione dell’analisi. Ma perché mai dovrebbe…» Scrollò le spalle, confuso.

«Sta parlando della sostanza sotto le sue unghie? Credevo fosse solo una storiella.»

«No.»

«Però non può trattarsi di quello. Non con tutte le cose che ha detto di lei.»

«Cosa ha detto di me?»

«Ha detto…» Randall si bloccò. In effetti, Potbury non aveva detto niente di preciso contro Hoag. Semmai, era quello che non aveva detto. «Il punto non è quello che ha detto. È che nutre sentimenti molto forti nei suoi confronti. La odia, Hoag. E ha paura di lei.»

«Ha paura di me?» Hoag ebbe un sorrisetto incerto, come per chiedere se Randall lo stesse prendendo in giro.

«Non lo ha detto, ma era chiaro come la luce del sole.»

«Non capisco. Di solito sono io ad avere paura degli altri, non viceversa. Un minuto. Per caso ha riferito a lei i risultati dell'analisi che ha eseguito per me?»

«No. A proposito, questo mi fa venire in mente la cosa più strana di tutte sul suo conto, Hoag.» Randall ripensò all'avventura impossibile del tredicesimo piano. «Lei è un ipnotizzatore?»

«Buon Dio, no! Perché me lo chiede?»

Randall gli raccontò del primo tentativo di pedinarlo. Hoag restò zitto, con un'aria attenta e attonita. «E questa è la verità dei fatti» concluse Randall, enfatico. «Non esiste un tredicesimo piano, non esiste la Detheridge & Co., non esiste niente! Eppure ricordo ogni particolare nei minimi dettagli.»

«È tutto qui?»

«Non le basta? Comunque, posso aggiungere un'altra cosa. Che non può avere alcuna reale importanza, se non per dimostrarle l'effetto che quell'esperienza ha avuto su di me.»

«Cioè?»

«Aspetti un minuto.»

Randall si alzò e andò in camera da letto. Quella volta non si preoccupò di lasciare la porta socchiusa; la chiuse alle proprie spalle. Per un verso, non restare a fianco di Cynthia lo innervosiva; però, se lo avessero costretto a una risposta onesta, avrebbe ammesso che la presenza di Hoag era una compagnia accettabile, gli offriva un certo sollievo dall'ansia. A livello cosciente, scusò la propria condotta come un tentativo di arrivare al fondo dei loro problemi.

Auscultò di nuovo i battiti del cuore. Dopo essersi accertato che Cynthia era ancora tra i vivi, sprimacciò il cuscino e le scostò dal viso qualche ciocca ribelle. Si chinò a baciarle la fronte, poi uscì dalla stanza.

Hoag aspettava. «Come sta?»

Randall sedette pesantemente, prese la testa tra le mani. «Nessun cambiamento.» Hoag si astenne da commenti inutili. Con voce greve di stanchezza, Randall si mise a raccontargli gli incubi che aveva vissuto nelle due notti precedenti. «Attenzione, non dico che siano significativi» aggiunse alla fine. «Non sono superstizioso.»

«Chissà» rifletté ad alta voce Hoag.

«In che senso?»

«Non voglio alludere a qualcosa di soprannaturale, ma non è possibile che quei sogni non siano stati accidentali, semplici conseguenze delle sue esperienze? Se esiste qualcuno capace di farle sognare le cose che ha sognato nell'Acme Building alla luce del giorno, non potrebbe anche costringerla a sognare di notte?»

«Eh?»

«C'è qualcuno che la odia, signor Randall?»

«Che io sappia, no. Certo, col mio lavoro a volte capita di fare cose che possono creare nemici, ma le faccio per qualcun altro. Ci sono un delinquente o due che non mi amano alla follia, però non riuscirebbero mai ad architettare una cosa simile. No, non ha senso. Qualcuno odia lei? A parte Potbury?»

«No, per quanto mi risulta. E non capisco perché Potbury dovrebbe odiarmi. Fra l'altro, chiederà l'opinione di qualche altro medico, vero?»

«Sì. Temo di non avere riflessi troppo veloci. Non so cosa fare, al di là del guardare sull'elenco telefonico e provare un altro numero.»

«C'è un modo migliore. Chiami uno dei grossi ospedali e chieda un'ambulanza.»

«Lo farò!» Randall balzò in piedi.

«Le conviene aspettare domattina. Tanto prima non otterrebbe risultati significativi. Nel frattempo, sua moglie potrebbe svegliarsi.»

«Oh, è possibile… Vado a darle un'altra occhiata.»

«Signor Randall?»

«Eh?»

«Le spiace se do un'occhiata anch'io?»

Randall guardò Hoag. Le sue parole e il modo di fare avevano sopito i sospetti più di quanto si fosse reso conto, ma la proposta gli diede uno scrollone. Gli tornarono alla mente, vividi, gli avvertimenti do Potbury. «Preferirei di no» rispose rigido.

Hoag era chiaramente deluso, ma cercò di nasconderlo. «Certo. Certo. Capisco bene, signore.»

Quando Randall tornò in soggiorno, Hoag era accanto alla porta, col cappello in mano. «Sarà meglio che io vada.» Vedendo che Randall non faceva commenti, aggiunse: «Se lo desidera, posso restare a vegliare con lei fino a domattina.»

«No. Non è necessario. Buonanotte.»

«Buonanotte, signor Randall.»

Uscito Hoag, lui si aggirò in casa come un'anima persa, e tornò a intervalli regolari a fianco della moglie. I commenti di Hoag sui metodi di Potbury lo avevano lasciato più inquieto di quanto volesse ammettere; erano anche serviti a smorzare i sospetti sul conto di Hoag, avevano raffreddato il furore emotivo, il che di certo non era un bene.

Mangiò una cena fredda, la mandò giù con la birra, e fu un piacere scoprire che gli restava tutto nello stomaco. Trascinò una poltrona in camera da letto, sistemò un poggiapiedi, trovò una coperta, e si preparò a passare la notte lì. Non poteva fare niente, e non se la sentiva di leggere; ci provò, ma non funzionò. Si alzò di tanto in tanto, a prendere una lattina di birra fresca dalla ghiacciaia. Finita la birra, passò al whisky di segale. L'alcol gli calmò un poco i nervi, ma non notò altri effetti. Non voleva ubriacarsi.

Si svegliò con un sussulto di terrore, convinto che Phipps fosse nello specchio e stesse per rapire Cynthia. La stanza era buia. Il cuore pareva intenzionato a fargli saltare il costato prima che lui riuscisse a trovare l'interruttore e accertarsi che no, che il suo amore tanto pallido e immobile era ancora sdraiato sul letto.

Fu costretto a studiare lo specchio e assicurarsi che riflettesse la stanza, che non servisse da finestra d'ingresso per un altro orribile luogo, prima di sentirsi pronto a spegnere la luce. All'illuminazione fioca della città che entrava da fuori si versò un tonico per i nervi scossi.

Gli parve di intravvedere un movimento nello specchio. Ruotò sui tacchi, e scoprì che era la sua immagine riflessa. Si rimise a sedere, distese i piedi, deciso a non riaddormentarsi.

Quello cos'era?

Schizzò in cucina all'inseguimento. Niente. Niente che riuscisse a trovare. Un'altra ondata di panico lo riportò in camera da letto. Poteva essere stato un trucco per fargli abbandonare Cynthia.

Ridevano di lui, lo prendevano in giro. Cercavano di spingerlo a una mossa falsa. Lo sapeva. Complottavano da giorni ai suoi danni, tentavano di minare i suoi nervi. Lo osservavano da ogni specchio della casa, si ritraevano quando lui provava a coglierli sul fatto. I Figli dell'Uccello.

«L'Uccello è crudele!»

Lo aveva detto lui? Glielo aveva urlato qualcuno? L'Uccello è crudele.

Ansante, Randall andò alla finestra aperta della camera da letto e guardò fuori. Ancora buio. Nero pesto. Nessuno sulle strade sotto. In direzione del lago, un banco di nebbia, basso. Che ore erano? Le sei del mattino, stando all'orologio sul comodino. Ma non spunta *mai* la luce in questa città dimenticata da Dio?

I Figli dell'Uccello. All'improvviso, si sentì molto furbo. Credevano di averlo in pugno, ma li avrebbe imbrogliati. Non potevano fare una cosa simile a lui e a Cynthia. Avrebbe fracassato tutti gli specchi di casa. Corse in cucina, dove teneva un martello in un cassetto. Lo prese e guizzò in camera da letto. Per primo lo specchio grande…

Esitò mentre stava per colpire. A Cynthia non avrebbe fatto piacere. Sette anni di disgrazie. Lui non era superstizioso, però… Cynthia non sarebbe stata contenta. Si girò verso il letto, con l'idea di spiegarle. Gli pareva così ovvio: bastava rompere gli specchi, e si sarebbero liberati dei Figli dell'Uccello.

Ma il viso inerte di lei lo bloccò.

Cercò una soluzione alternativa. Quelli dovevano servirsi di uno specchio. Cos'è uno specchio? Un pezzo di vetro che riflette. Benissimo, basta fare in modo che il vetro non rifletta più. E sapeva anche come fare. Nello stesso cassetto del martello c'erano tre o quattro barattoli di smalto e un pennello, rimasti lì dalla volta che Cynthia si era trastullata con l'idea di fare qualche lavoro in casa.

Versò tutto il contenuto dei barattoli in una vaschetta. Forse un mezzo litro di smalto non diluito, quanto bastava per i suoi scopi. Attaccò per primo il grande specchio argentato, spalmandolo di disordinate pennellate di smalto che gli colò giù dal polso e gocciolò sulla toeletta. Non gliene importava niente. Poi passò alle altre stanze.

C'era smalto a sufficienza, a stento, per coprire lo specchio del soggiorno. Perfetto, era l'ultimo specchio di casa. A parte, ovviamente, gli specchietti nelle borsette e nei completi per il trucco di Cynthia, ma aveva già deciso che quelli non contavano. Troppo piccoli perché ne potesse strisciare fuori un uomo, e comunque erano tutti al chiuso.

Lo smalto era un misto di nero, in piccola quantità, e di un'abbondante dose di rosso. Le mani di Randall ne erano ricoperte; pareva qualcuno che avesse appena sterminato la famiglia a colpi d'accetta. Nessun problema. Si ripulì al meglio possibile su una salvietta, e tornò alla poltrona e alla bottiglia.

Ci provassero adesso! Provassero a usare la loro schifosa, lercia magia

nera! Li aveva bloccati.

Si preparò ad attendere l'alba.

Il ronzio del citofono lo fece balzare su dalla poltrona, in stato vagamente confusionale, ma convinto di non avere chiuso occhio. Cynthia non era peggiorata, dormiva ancora, il meglio che ci si potesse aspettare. Randall arrotolò il foglio di carta e si rassicurò col suono dei battiti cardiaci.

Il ronzio continuò, o forse ricominciò, non sapeva di preciso. Andò a rispondere per riflesso automatico.

«Sono Potbury» disse una voce maschile. «Cosa succede? Stava dormendo? Come sta la paziente?»

«Nessun cambiamento, dottore» rispose lui, controllando il tono di voce con uno sforzo cosciente.

«Davvero? Mi faccia salire.»

Quando Randall aprì la porta, Potbury lo superò di slancio e andò direttamente da Cynthia. Restò chino su di lei per un minuto o due, poi si rialzò. «Mi pare nelle stesse condizioni» disse. «Per un giorno o due non ci si possono aspettare grandi cambiamenti. Magari ci sarà una crisi verso mercoledì.» Scrutò incuriosito Randall. «Ma cosa diavolo ha fatto? Sembra uscito da una sbronza di quattro giorni.»

«Niente» rispose Randall. «Perché non ha fatto ricoverare mia moglie in ospedale, dottore?»

«La cosa peggiore che si potrebbe fare.»

«E lei cosa ne sa? Non l'ha nemmeno visitata. Non sa cosa abbia, vero?»

«È impazzito? Le ho spiegato tutto ieri.»

Randall scosse la testa. «Erano soltanto chiacchiere. Lei sta cercando di ingannarmi sul conto di Cynthia. E voglio sapere perché.»

Potbury avanzò di un passo. «Lei *è* pazzo, e anche ubriaco.» Guardò perplesso lo specchio. «Sono io a volere sapere cosa è successo qui.» Avvicinò l'indice allo smalto.

«Non lo tocchi!»

Potbury si bloccò. «Perché ha messo lo smalto?»

Randall prese un'aria furba. «Li ho fregati.»

«Ha fregato chi?»

«I Figli dell'Uccello. Entrano dagli specchi, ma io li ho bloccati.»

Potbury lo fissò. «Ormai li conosco» disse Randall. «Non mi

imbroglieranno più. L’Uccello è crudele.»

Potbury si coprì il viso con le mani.

Restarono perfettamente immobili per diversi secondi. Il tempo che occorse a un’idea nuova per penetrare nella mente stanca e stravolta di Randall. Dopo di che, tirò un calcio all’inguine di Potbury. Gli eventi dei secondi successivi furono piuttosto confusi. Potbury non urlò; reagì vigorosamente. Randall non tentò nemmeno di lottare lealmente: al primo calcio a tradimento fece seguire altri sporchi trucchi.

Quando la situazione tornò calma, Potbury era chiuso in bagno. Randall era a fianco del letto, con la chiave del bagno in mano. Ansimava, ma nemmeno si accorgeva dei minimi danni che aveva subito.

Cynthia dormiva ancora.

«Randall, mi lasci uscire!»

Randall si era risistemato in poltrona e tentava di escogitare una via d’uscita. Ormai era perfettamente sobrio, e non cercò consigli dalla bottiglia. Si stava sforzando di assorbire il concetto che i “Figli dell’Uccello” esistevano sul serio, e che al momento ne aveva uno prigioniero in bagno.

In quel caso, Cynthia era priva di conoscenza perché, Dio onnipotente!, i Figli le avevano rubato l’anima. Demoni. Erano vittime di demoni.

Potbury batté sulla porta. «Cosa significa questa storia, Randall? Ha perso la testa? Mi lasci uscire di qui!»

«E lei in cambio cosa farà? Riporterà in vita Cynthia?»

«Farò quello che un medico può fare per lei. Perché mi ha assalito?»

«Lo sa benissimo. Perché si è coperto la faccia?»

«Come sarebbe a dire? Stavo per starnutire, e lei mi ha tirato un calcio.»

«Forse avrei dovuto dirle *Salute!* Lei è un demone, Potbury. È un Figlio dell’Uccello!»

Ci fu un breve silenzio. «Che idiozia è questa?»

Randall rifletté. Forse era un’idiozia; forse Potbury stava davvero per starnutire. No! Una sola spiegazione aveva senso: demoni. Demoni e magia nera. Stoles e Phipps e Potbury e gli altri.

Hoag? Certo si sarebbero spiegate… Un momento. Potbury odiava Hoag. Stoles odiava Hoag. Tutti i Figli dell’Uccello odiavano Hoag. Benissimo. Che Hoag fosse un demone o no, era comunque dalla sua parte.

Potbury aveva ripreso a battere sulla porta, non più coi pugni: colpi meno

frequenti e molto più robusti indicavano l'uso della spalla e di tutto il peso del corpo. La porta del bagno non era più robusta di quanto lo siano normalmente le porte interne di un appartamento; era ovvio che non poteva resistere a lungo a un trattamento simile.

Randall si mise a picchiare dal suo lato. «Potbury! Potbury! Mi sente?»

«Sì.»

«Sa cosa sto per fare? Chiamo Hoag e lo faccio venire qui. Ha sentito, Potbury? La ucciderà. La ucciderà!»

Non ci fu risposta, ma poco dopo i pesanti colpi ripresero. Randall tirò fuori la pistola. «Potbury!» Nessuna risposta. «Potbury, la smetta o sparo!» Le spallate non diminuirono d'intensità.

Randall ebbe un'ispirazione improvvisa. «Potbury, *nel Nome dell'Uccello*, stia lontano da quella porta!»

I tonfi si interruppero da un secondo all'altro.

Randall ascoltò e decise di approfittare del vantaggio. «Nel Nome dell'Uccello, non tocchi più quella porta. Mi ha sentito, Potbury?» Non ci fu risposta, ma la quiete continuò.

Era presto; Hoag era ancora a casa. Restò chiaramente confuso dalla spiegazione incoerente di Randall, ma accettò di andare subito da lui, al più presto, o anche un po' più in fretta.

Randall tornò in camera da letto e riprese la sua doppia guardia. Strinse nella sinistra la mano fredda, immobile, della moglie, e nella destra la pistola, pronto a usarla se la sua invocazione avesse perso efficacia. Ma i colpi alla porta del bagno non ripresero; per qualche minuto ci fu un silenzio di morte in entrambe le stanze. Poi Randall udì, o gli parve di udire, un fioco, sibilante grattare dal bagno, un suono inspiegabile e sinistro.

Non gli venne in mente qualcosa da fare, così non fece niente. Il suono proseguì per parecchi minuti, poi s'interruppe. E calò di nuovo il silenzio.

Hoag sussultò alla vista della pistola. «Signor Randall!»

«Hoag» chiese Randall «lei è un demone?»

«Non capisco.»

«L'Uccello è crudele!»

Hoag non si coprì il viso, parve solo confuso e un po' più apprensivo.

«Okay» decise Randall. «Ha superato l'esame. Se è un demone, è il mio tipo di demone. Venga. Ho Potbury sotto chiave, e voglio che lei lo affronti.»

«Io? Perché?»

«Perché *lui* è un demone, un Figlio dell’Uccello. E loro hanno paura di lei. Venga!» Spinse Hoag in camera da letto. «Lo sbaglio che ho fatto è stato non volere credere a qualcosa quando mi è successo. *Quelli non erano sogni*.» Batté sulla porta del bagno con la canna della pistola. «Potbury! Hoag è qui. Faccia quello che voglio, e *forse* ne uscirà vivo.»

«Cosa vuole da lui?» chiese nervoso Hoag.

«Mia moglie, è ovvio.»

«Oh…»

Randall bussò di nuovo, poi si girò verso Hoag e sussurrò: «Se apro la porta, lei lo affronterà? Io sarò al suo fianco.»

Hoag deglutì. Guardò Cynthia e rispose: «Ma certo.»

«Apro.»

Il bagno era vuoto. Non aveva finestre o altre possibili vie d’uscita, ma la strada scelta da Potbury per fuggire era evidente. Dalla superficie dello specchio era stato grattato via lo smalto con una lametta da rasoio.

Rischiarono i sette anni di disgrazie. Ruppero lo specchio. Avesse saputo cosa fare, Randall si sarebbe precipitato dall’altro lato a fare fuori tutti; ma visto che gli mancavano le conoscenze necessarie, gli parve più saggio distruggere quella via d’accesso.

A quel punto, non c’era più nulla da fare. Si misero a discutere davanti alla forma immota di Cynthia, ma non conclusero niente. Non erano maghi. Hoag si trasferì in soggiorno. Non voleva disturbare la privacy della disperazione di Randall, ma nemmeno lasciarlo del tutto solo. Ogni tanto andava a dargli un’occhiata. Fu in una di quelle occasioni che notò, spinta a metà sotto il letto, una piccola borsa nera e la riconobbe per ciò che era: una borsa da medico. Si chinò a raccoglierla. «Ed, ha visto questa?» chiese.

«Visto cosa?» Randall alzò lo sguardo spento e lesse il nome scritto a logore lettere dorate sulla borsa:

DOTTOR POTIPHAR T. POTBURY

«Eh?»

«Deve averla lasciata qui.»

«Non ha potuto riprenderla.» Randall se la fece dare da Hoag e la aprì: stetoscopio, forcipe, pinze, siringhe, un assortimento di fiale in un

contenitore. La dotazione standard di un medico generico. C’era anche un flacone da farmacia. Randall lo tirò fuori e lesse l’etichetta. «Hoag, guardi qui:»

VELENO!
La cura non è ripetibile
SIGNORA RANDALL - SEGUIRE LE ISTRUZIONI
FARMACIA BONTON

«Voleva avvelenare sua moglie?» suggerì Hoag.

«Non credo. Quello è l’avvertimento standard per i narcotici. Voglio vedere cos’è.» Scrollò il flacone. Sembrava vuoto. Fece per rompere il sigillo di chiusura.

«Stia attento» avvertì Hoag.

«Non si preoccupi.» Randall allontanò il flacone dal viso nell’aprirlo, poi fiutò con estrema cautela. Avvertì una fragranza eterea e infinitamente dolce.

«Teddy?» Lui si girò di scatto, lasciò cadere il flacone. Sì, era proprio Cynthia. Stava battendo le palpebre. «Non promettere niente, Teddy!» Emise un sospiro e chiuse di nuovo gli occhi.

«L’Uccello è crudele!» sussurrò.

9

«I suoi vuoti di memoria sono la chiave di tutto» insistette Randall. «Se sapessimo cosa fa di giorno, se conoscessimo la sua professione, capiremmo perché i Figli dell'Uccello ce l'hanno con lei. Anzi, sapremmo come combatterli, perché è evidente che hanno paura di lei.»

Hoag si girò verso Cynthia. «Signora Randall?»

«Penso che Teddy abbia ragione. Se sapessi abbastanza di ipnotismo, proveremmo quello, ma non ne so niente, quindi la scopolamina è l'alternativa migliore. È pronto a tentare?»

«Se lo dice lei, sì.»

«Prendi il kit, Teddy.» Cynthia saltò giù dall'orlo della scrivania, dove s'era appollaiata. Randall tese una mano per sostenerla.

«Dovresti andarci piano, piccola» consigliò.

«Idiozie. Sto benissimo… adesso.»

Si erano aggiornati in ufficio quasi subito dopo il risveglio di Cynthia. Per dirlo a chiare lettere, erano spaventati. Avevano una paura del diavolo, ma non erano rincretiniti. L'appartamento non pareva il rifugio ideale, e nemmeno l'ufficio era molto meglio. Teddy e Cynthia avevano deciso di lasciare la città. La sosta in ufficio era solo una tappa per una riunione del consiglio di guerra, prima della partenza.

Hoag non sapeva cosa fare.

«Dimentichi di avere visto questo kit» avvertì Randall, mentre preparava l'iniezione. «Non sono un medico, un anestesista, quindi non dovrei averlo. Però a volte fa comodo.» Passò il cotone imbevuto di alcol su un punto del braccio di Hoag. «Stia fermo… Fatto!» Infilò l'ago.

Aspettarono che la sostanza facesse effetto. «Cosa ti aspetti di ottenere?» mormorò Randall a Cynthia.

«Non lo so. Se siamo fortunati, le sue due personalità si riuniranno. Dopo di che, potremmo scoprire parecchie cose.»

Un poco più tardi, la testa di Hoag cadde in avanti, il suo respiro si fece pesante. Cynthia gli si portò di fronte e gli scrollò una spalla. «Signor Hoag, mi sente?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Jonathan… Hoag.»

«Dove vive?»

«Al sei zero due, Gotham Apartments.»

«Cosa fa nella vita?»

«Non lo so.»

«Cerchi di ricordare. Qual è la sua professione?»

Nessuna risposta. Cynthia ritentò. «È un ipnotizzatore?»

«No.»

«È un… mago?»

La risposta giunse con un certo ritardo, ma alla fine arrivò. «No.»

«*Cos'è, Jonathan Hoag?*»

Lui aprì la bocca, parve sul punto di rispondere; poi si rizzò a sedere di scatto, perfettamente padrone di sé, del tutto libero dalla debilitazione indotta dalla scopolamina. «Mi spiace, mia cara, ma dovremo fermarci qui. Per il momento.»

Si alzò, andò alla finestra, guardò fuori. «Brutto» disse, scrutando la strada in su e in giù. «Orribilmente brutto.» Parlava a se stesso, più che agli altri due. Cynthia e Randall lo guardarono, poi cercarono aiuto luna nell'altro.

«Che cosa è brutto, signor Hoag?» chiese Cynthia, piuttosto diffidente. Non stette ad analizzare l'impressione, ma Hoag le pareva un'altra persona: più giovane, più vigorosa.

«Come? Oh, mi scusi. Le devo una spiegazione. Sono stato costretto a, ecco, fare a meno di quella sostanza.»

«Farne a meno?»

«Liberarmene, ignorarla, nullificarla. Vede, mia cara, mentre lei parlava ho ricordato la mia professione.» Hoag li guardò allegro, ma non offrì ulteriori spiegazioni.

Randall fu il primo a riprendersi. «Qual è la sua professione?»

Hoag gli sorrise, quasi con tenerezza. «Non è bene che io glielo dica» rispose. «Non ora, per lo meno.» Si girò verso Cynthia. «Mia cara, posso chiederle una matita e un foglio di carta?»

«Oh… Sì, certo.» Cynthia gli trovò quello che aveva chiesto. Hoag ringraziò, sedette, e si mise a scrivere.

Dopo un po', visto che non accennava a volere spiegare la propria condotta, intervenne Randall. «Hoag, senta…» Hoag girò un viso estremamente sereno verso lui. Randall fece per parlare, ma restò perplesso

da ciò che lesse su quel volto, e concluse incerto: «Signor Hoag… Cos'è tutta questa faccenda?»

«Non è disposto a fidarsi di me?»

Randall si mordicchiò il labbro, poi guardò Hoag, che era paziente e sereno. «Sì. Credo di sì» ammise infine.

«Bene. Sto preparando un elenco di alcune cose che vorrei mi comperaste. Avrò parecchio da fare, nelle prossime due ore circa.»

«Ci lascia?»

«Siete preoccupati per i Figli dell'Uccello, vero? Non ci pensate più. Non vi faranno del male. Ve lo prometto.» Hoag ricominciò a scrivere. Qualche minuto dopo consegnò il foglio a Randall. «Ho scritto in fondo dove dobbiamo incontrarci. Una stazione di rifornimento appena fuori Waukegan.»

«Waukegan? Perché proprio lì?»

«Per nessuna ragione importante. Voglio fare un'altra volta qualcosa che mi piace molto e che temo di non potere rifare in futuro. Voi mi aiuterete, vero? Alcune delle cose che ho chiesto di comperare potrebbero essere difficili da trovare, ma ci proverete?»

«Penso di sì.»

«Bene.» Hoag se ne andò immediatamente.

Randall passò gli occhi dalla porta che si chiudeva alle sue spalle al foglio che aveva in mano. «Mi venisse… Cyn, secondo te cosa vuole che gli comperiamo? Dobbiamo fargli la spesa in un negozio di alimentari!»

«Un negozio di alimentari? Fammi vedere quella lista.»

10

Erano alla periferia della città, diretti a nord, con Randall al volante. Più avanti c’era il posto dove dovevano incontrare Hoag; nel bagagliaio, le cose che Hoag aveva chiesto di comperargli.

«Teddy?»

«Sì, piccola?»

«Qui si può fare un’inversione a U?»

«Sicuro. Se non ti vede la polizia. Perché?»

«Perché è quello che vorrei fare. Lasciami finire» aggiunse lei. «Abbiamo l’automobile; abbiamo con noi tutti i soldi che possediamo. Niente può impedirci di andare a sud, se vogliamo.»

«Stai ancora pensando alla nostra vacanza? Ma la faremo. Appena avremo consegnato quella roba a Hoag.»

«Non intendevo una vacanza. Intendevo partire e non tornare mai più. *Adesso!*»

«Con ottanta dollari di merce che Hoag ha ordinato e deve ancora pagare? Nemmeno per sogno.»

«Potremmo mangiarla noi.»

«Ah! Caviale e ali di colibrì. Non ce le possiamo permettere, ragazza. Noi siamo gente da hamburger. Ma se anche fossimo capaci di mangiare quella roba, io voglio rivedere Hoag. Una bella chiacchierata e qualche spiegazione.»

Lei sospirò. «Proprio come pensavo, Teddy, ed è per questo che voglio tagliare la corda. Non voglio spiegazioni. Sono contenta del mondo com’è. Noi due, e niente complicazioni. Non voglio scoprire quale sia la professione del signor Hoag, o chi siano i Figli dell’Uccello, o faccende simili.»

Randall cercò le sigarette, poi sfregò un fiammifero sotto il cruscotto, scrutando la moglie con la coda dell’occhio. Per fortuna il traffico era leggero. «Credo di condividere i tuoi sentimenti, piccola, però vedo la faccenda sotto un angolo diverso. Se lasciamo perdere adesso, avrò l’incubo dei Figli dell’Uccello per il resto dei miei giorni, e non avrò il coraggio di radermi per paura di guardare in uno specchio. Ma c’è una spiegazione razionale per tutto, ci deve essere, e la avrò. Dopo di che, potremo ricominciare a dormire.»

Cynthia si fece piccola piccola e non rispose.

«Vedila così» continuò Randall, leggermente irritato. «Tutto quello che ci è successo potrebbe essere fatto con mezzi normali, senza bisogno di entità sovrannaturali. In quanto all'esistenza di quelle entità, be', qui nel traffico, alla luce del sole, come idea è un po' troppo da digerire. Figli dell'Uccello? Ma per favore!»

Lei continuò a stare zitta. Lui proseguì. «Il primo punto significativo è che Hoag è un attore consumato. Non è una povera anima tremula. È una personalità dominante della più bell'acqua. Guarda come mi ha spinto a chiudere il becco e obbedirgli quando ha finto di annullare gli effetti della scopolamina e ha ordinato di comperargli tutta quella roba.»

«Ha finto?»

«Ma certo. Qualcuno ha sostituito il mio siero del sonno con acqua colorata, probabilmente la stessa volta che ha lasciato quel messaggio d'avvertimento fasullo nella tua macchina per scrivere. Ma per tornare a bomba, è un carattere molto forte e quasi certamente un abile ipnotizzatore. L'illusione del tredicesimo piano con la Detheridge & Co. dimostra quanto sia in gamba, o quanto lo sia qualcun altro. Probabilmente hanno drogato anche me, oltre a te.»

«Hanno drogato me?»

«Ovvio. Ricordi quello che hai bevuto nell'ufficio di Potbury? Un sonnifero a effetto ritardato.»

«Ma lo hai bevuto anche tu!»

«Non è detto che fosse la stessa roba. Potbury e Hoag erano in combutta, e sono riusciti a creare l'atmosfera che ha reso possibile tutto. Il resto sono soltanto cosucce, insignificanti se prese a una a una.»

Cynthia aveva le proprie idee in merito, ma le tenne per sé. Però c'era un punto che proprio non quadrava. «Come ha fatto Potbury a uscire dal bagno? Mi hai detto che era chiuso a chiave.»

«Ci ho pensato. Ha fatto saltare la serratura mentre io parlavo al telefono con Hoag. Si è nascosto nell'armadio a muro e ha aspettato l'occasione buona per andarsene.»

«Hmmm…» Cynthia non aggiunse altro per diversi minuti.

Anche Randall smise di parlare, alle prese col traffico di Waukegan. Svoltò a sinistra e si diresse fuori città.

«Teddy, se sei così sicuro che sia tutto un imbroglio e non esistano i Figli,

perché non possiamo lasciare perdere e andare a sud? Non c'è bisogno di presentarci all'appuntamento.»

«Sono certo che la mia spiegazione sia esatta» rispose lui, schivando abilmente un giovane aspirante suicida in bicicletta «a grandi linee, però non sono sicuro dei motivi, ed è per questo che devo vedere Hoag. Il buffo, però» continuò pensoso «è che non credo Hoag abbia qualcosa contro noi. Penso abbia motivi suoi e ci abbia sborsato cinquecento dollari per vedercela brutta mentre lui procedeva coi suoi piani. Ma vedremo. Tanto ormai è troppo tardi per tornare indietro. Ecco là la stazione di servizio che ci ha detto, e quello è Hoag.»

Hoag salì a bordo con un semplice cenno della testa e un sorriso. Randall provò lo stesso impulso irresistibile a obbedirgli che aveva avvertito un paio d'ore prima. Hoag gli disse dove andare.

Finirono in aperta campagna e imboccarono una strada bianca. Dopo un po' arrivarono al cancello di una staccionata che delimitava un pascolo. Hoag disse a Randall di aprirlo e proseguire. «Al proprietario non dispiace» disse. «Sono stato qui molte volte, il mercoledì. Un posto bellissimo.»

Lo era davvero. La strada, ormai poco più che un sentiero, saliva gradualmente fino a una cima coperta d'alberi. Hoag fece parcheggiare sotto un albero, e scesero. Cynthia restò lì a bersi il panorama, ad assaporare ricche boccate di aria pulita. A sud si vedeva Chicago, e dietro, a est, lo scintillio argenteo del lago. «Teddy, non è meraviglioso?»

«Vero» ammise lui, e si girò verso Hoag. «Quello che voglio sapere è perché siamo qui.»

«Un picnic» rispose Hoag. «Ho scelto questo posto per il mio finale.»

«Il finale?»

«Prima mangiamo» disse Hoag. «Poi, se proprio lei vuole, parleremo.»

Un menù molto strano per un picnic. Al posto dei consueti cibi casereccі c'erano alcune decine di specialità da gourmet: kumquat conservati, gelatina di guava, diversi tipi di carne in scatola, tè, che Hoag preparò su una lampada a spirito, delicati wafer con un nome famoso sulla confezione. Nonostante i sapori insoliti, Randall e Cynthia mangiarono di gusto. Hoag provò tutto, non rifiutò niente, ma Cynthia notò che in realtà mangiava pochissimo. Più che altro, assaggiava.

Con molta calma, Randall racimolò il coraggio per affrontare Hoag, che non dimostrava la minima intenzione di avviare il discorso. «Hoag?»

«Sì, Ed?»

«Non è ora che lei si tolga la maschera e smetta di prenderci in giro?»

«Non vi ho mai presi in giro, amico mio.»

«Mi ha capito benissimo. Tutta questa corsa dei topi che è andata avanti per gli ultimi giorni. Lei è coinvolto, e ne sa più di noi, questo è evidente. Intendiamoci, non che la stia accusando di qualcosa» si affrettò ad aggiungere Randall. «Ma voglio sapere cosa significa questa storia.»

«Chieda a se stesso cosa significhi.»

«Okay.» Randall accettò la sfida. «Lo farò.» Si lanciò nella spiegazione che aveva delineato a Cynthia. Hoag lo incoraggiò ad andare sino in fondo, ma quando Randall ebbe finito non disse niente.

«Allora, è andata così, giusto?» chiese Randall, nervoso.

«Mi pare una buona spiegazione.»

«Anche a me. Però lei deve ancora chiarire certe cose. Perché lo ha fatto?»

Hoag, pensoso, scosse la testa. «Mi spiace, Ed, non posso assolutamente spiegarle i miei motivi.»

«Ma non è giusto, miseria nera! Il minimo che lei possa…»

«Quando mai ha trovato giustizia, Edward?»

«Be', mi aspettavo che lei facesse un gioco pulito con noi. Ci ha incoraggiati a trattarla da amico. Ci deve spiegazioni.»

«Ve le ho promesse. Ma rifletta, Ed. Le vuole davvero? Le assicuro che non avrete altri problemi, altre visite dei Figli.»

Cynthia toccò il braccio del marito. «Non chiedere spiegazioni, Teddy!»

Lui scrollò via la mano, in modo non scortese ma deciso. «Io devo *sapere*. Mi spieghi.»

«Non le piacerà.»

«Correrò il rischio.»

«Benissimo.» Hoag si mise comodo. «Vuole servire il vino, mia cara? Grazie. Per prima cosa dovrò raccontarvi una piccola storia. In parte sarà allegorica, perché non esistono le… le parole, i concetti. Un tempo esisteva una razza, molto diversa da quella umana. Molto. Non ho modo di descrivervi il loro aspetto o la vita che conducevano, però possedevano una caratteristica che potete capire. Erano creativi. Creare opere d'arte e goderne era la loro occupazione e ragione d'essere. Parlo di "arte" volutamente, perché l'arte è indefinita, indefinibile, e senza limiti. Posso usare quel termine

senza timore di abusarne perché non ha un significato esatto. Esistono tanti significati quanti sono gli artisti. Ma ricordate che quegli artisti non sono umani e la loro arte non è umana.

«Pensate a un membro di questa razza che sia, nei vostri termini, giovane. Crea un'opera d'arte, sotto l'occhio e la guida del suo maestro. Ha talento, questo giovane, e la sua creazione possiede molti aspetti curiosi e divertenti. Il maestro lo incoraggia a procedere e preparare l'opera per la valutazione. Attenzione, parlo in termini metaforici, come si trattasse di un artista umano che si prepara a vedere giudicati i propri dipinti alla mostra annuale.»

Hoag si interruppe, poi chiese a Randall: «Lei è un uomo di sentimenti religiosi? Ha mai pensato che tutto questo…» Indicò con l'arco del braccio il paesaggio di campagna immoto e splendido. «Che tutto questo possa avere un Creatore? Che *debba* avere un Creatore?»

Randall si irrigidì e avvampò. «Non sono esattamente uno che va spesso in chiesa» confessò «però sì, penso di credere in un Creatore.»

«E lei, Cynthia?»

Lei annuì, tesa, senza parole.

«L'Artista creò questo mondo a Proprio gusto e utilizzando postulati che Gli parvero buoni. Il Suo maestro approvò nell'insieme, però…»

«Un minuto» interruppe con urgenza Randall. «Lei sta descrivendo la creazione del mondo intero? Dell'universo?»

«E che altro?»

«Ma è ridicolo! Le ho chiesto di spiegarmi le cose che sono successe a noi.»

«Le ho detto che la spiegazione non le sarebbe piaciuta.» Hoag aspettò un attimo, poi disse: «I Figli dell'Uccello erano la caratteristica dominante del mondo, all'inizio.»

Randall restò ad ascoltare. Aveva l'impressione che dovesse scoppiargli la testa. Capì, con nauseato orrore, che la risposta razionale che si era inventato lungo strada era una pura fandonia, messa assieme per tacitare le paure che lo avevano invaso. I Figli dell'Uccello: veri, veri e orribili, e potenti. Gli parve di conoscere il tipo di razza della quale parlava Hoag. A giudicare dall'espressione tesa e sgomenta, anche Cynthia sapeva; e per loro due non ci sarebbe mai stata pace. «In principio era l'Uccello…»

Hoag lo guardò con occhi privi di cattiveria, ma senza pietà. «No» disse sereno «l'Uccello non è mai esistito. Quelli che si chiamano Figli

dell’Uccello invece esistono. Però sono stupidi e arroganti. La loro storia sacra è un cumulo di superstizioni, ma a modo loro, e in base alle leggi di questo mondo, sono potenti. Le cose che ha pensato di vedere, Edward, le ha viste davvero.»

«Sta dicendo…»

«Mi lasci finire. Devo affrettarmi. Ha visto ciò che ha creduto di vedere, con un’eccezione. Fino a oggi, ha visto *me* solo nel vostro appartamento, o nel mio. Le creature che avete pedinato, le creature che hanno spaventato Cynthia, erano tutti Figli dell’Uccello. Stoles e i suoi amici.

«Il maestro non approvò i Figli dell’Uccello e suggerì alcuni miglioramenti alla creazione. Ma l’Artista fu frettoloso o sbadato. Anziché eliminarli del tutto, Si limitò a… dipingere sopra loro, a farli sembrare parte delle nuove creazioni delle quali aveva popolato il Suo mondo.

«Tutto questo forse non avrebbe avuto importanza, se la Sua opera non fosse stata scelta per essere giudicata. Inevitabilmente, i critici notarono i Figli dell’Uccello. Erano pessima arte, e deturpavano il risultato finale. Non sapevano decidere se fosse il caso di preservare o no la creazione. È per questo che io sono qui.»

Si fermò, come non avesse altro da aggiungere. Cynthia lo fissò timorosa. «Lei è… è…»

Hoag le sorrise. «No, Cynthia, non sono il Creatore del vostro mondo. Poco tempo fa lei mi ha chiesto quale sia la mia professione.

«Io sono un critico d’arte.»

A Randall sarebbe piaciuto non credergli. Ma gli riusciva impossibile; la verità gli rimbombava alle orecchie, innegabile. Hoag continuò: «Vi ho spiegato che devo parlarvi in termini che vi siano familiari. Dovete sapere che giudicare una creazione come questa, il vostro mondo, non è come avvicinarsi a un quadro e guardarlo. Questo mondo è popolato di *uomini*. Deve essere guardato attraverso occhi umani. Io sono un uomo.»

Cynthia restò ancora più turbata. «Non capisco. Lei agisce tramite il corpo di un uomo?»

«Io *sono* un uomo. In mezzo alla razza umana sono sparsi i Critici. Uomini. Ognuno di loro è la proiezione di un Critico, ma ognuno è un uomo, da tutti i punti di vista. E non sa di essere anche un Critico.»

Randall si aggrappò a quella discrepanza come se la propria sanità mentale dipendesse da quello, il che forse era vero. «Ma lei *sa*, o dice di

sapere. Questa è una contraddizione.»

Hoag annuì, imperterrito. «Sino a oggi, quando le domande di Cynthia hanno reso controproducente continuare a vivere come vivevo, e anche per altre ragioni, questa *persona…*» Si batté il pugno sul petto. «Non aveva idea del perché si trovasse qui. Era un uomo, e niente di più. Anche ora, ho esteso la mia attuale *persona* solo entro i limiti necessari ai miei obiettivi. Ci sono domande alle quali, in quanto Jonathan Hoag, non saprei rispondere.

«Jonathan Hoag ha iniziato a esistere, come uomo, allo scopo di esaminare, *assaporare* alcuni aspetti artistici di questo mondo. Nel corso del suo lavoro è diventato opportuno usarlo per mettere a nudo certe attività delle creature scartate e ridipinte che si chiamano Figli dell'Uccello. Voi due vi siete trovati coinvolti in questa attività, ignari e innocenti, come i piccioni usati dagli eserciti. Però entrando in contatto con voi mi è accaduto di osservare qualcosa d'altro di valore artistico, ed ecco perché ci stiamo prendendo il disturbo di queste spiegazioni.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Lasciatemi prima parlare delle cose che ho osservato da critico. Il vostro mondo offre diversi piaceri. C'è il cibo.» Tese la mano, strappò dal grappolo un chicco di moscatello, grasso, gonfio di zucchero, e lo mangiò con soddisfazione. «Un tratto strano. E molto notevole. Nessuno aveva mai pensato di fare un'arte del semplice atto di ottenere l'energia necessaria. Il vostro Artista ha vero talento.

«E c'è il sonno. Una singolare attività automatica durante la quale alle creazioni dell'Artista è concesso creare mondi loro. Adesso capite» chiese con un sorriso «perché l'artista debba essere un *vero* uomo? Se non lo fosse, non potrebbe sognare come fanno gli uomini.

«C'è il bere, un misto di cibo e di sogno.

«C'è il piacere squisito della conversazione tra amici, come stiamo facendo noi adesso. Non è una novità, ma va a merito dell'Artista l'averlo incluso.

«E c'è il sesso. Il sesso è ridicolo. In quanto critico l'avrei del tutto trascurato se voi, amici miei, non mi aveste permesso di vedere qualcosa che non si era ancora presentato all'attenzione di Jonathan Hoag, qualcosa che io, nelle mie creazioni artistiche, non ho mai avuto l'intelligenza di inventare. Come ho detto, il vostro Artista ha talento.» Hoag guardò i due quasi con tenerezza. «Mi dica, Cynthia, lei cosa ama a questo mondo, e cosa odia e

teme?»

Cynthia non accennò nemmeno a rispondere. Si strinse al marito. Randall la circondò con un braccio, protettivo. Hoag si rivolse a lui. «E lei, Edward? A questo mondo esiste qualcosa per la quale sarebbe pronto a dare vita e anima, se fosse necessario? Non c'è bisogno che mi risponda. Gliel'ho letto in viso e nel cuore, ieri sera, mentre era chino sul letto. Ottima arte. Siete ottima arte, voi due. Ho riscontrato diversi tipi di arte buona e originale in questo mondo, quanto basta per incoraggiare l'Artista a ritentare. Ma c'erano anche molte cose cattive, approssimative, dilettantesche, sicché non sentivo in me la spinta ad approvare l'opera nel suo insieme finché non ho incontrato e assaporato la tragedia dell'amore umano.»

Cynthia lo guardò stravolta. «Tragedia? Lei definisce l'amore una tragedia?»

Lui la fissò con occhi che esprimevano non compassione, ma sereno apprezzamento. «Che altro potrebbe essere, mia cara?»

Cynthia restò a fissarlo, poi si girò e seppellì il viso sulla giacca del marito. Randall le carezzò la testa. «Adesso basta, Hoag!» disse furibondo. «L'ha spaventata un'altra volta.»

«Non era mia intenzione.»

«Però lo ha fatto. E vuole sapere cosa penso della sua storia? Ha buchi talmente grossi che ci passerebbe un gatto. Se l'è inventata.»

«Non lo crede.»

Era vero; Randall non lo credeva. Ma, impavido, non si fermò, continuando a tranquillizzare la moglie con la mano. «La sostanza che aveva sotto le unghie… Cosa mi dice? Ho notato che non ne ha parlato. E le sue impronte digitali?»

«La sostanza che c'era sotto le mie unghie ha poco a che fare con questa storia. È servita al suo scopo, che era intimorire i Figli dell'Uccello. Loro sapevano cosa fosse.»

«Cos'era?»

«L'icore dei Figli, messo lì dalla mia altra *persona*. Ma perché mi chiede delle impronte? Jonathan Hoag aveva davvero paura di lasciarle rilevare. Jonathan Hoag è un uomo, Edward. Deve ricordarlo.»

Randall gli raccontò. Hoag annuì. «Capisco. In tutta sincerità, non ricordo, nemmeno oggi, anche se la mia intera *persona* sa. Jonathan Hoag aveva il tic nervoso di pulire le cose con un fazzoletto. Forse ha pulito il

bracciolo della sua sedia.»

«Io non ricordo.»

«Nemmeno io.»

Randall tornò all'attacco. «Lei non ha spiegato tutto, anzi nemmeno metà delle cose. Cosa mi dice della casa di riposo dove sarebbe stato ricoverato? E chi la paga? Da dove vengono i suoi soldi? Perché Cynthia ha sempre avuto tanta paura di lei?»

Hoag guardò verso la città. Dal lago stava salendo nebbia. «C'è poco tempo per queste cose» rispose «e non importa che lei creda o no, nemmeno per lei. Però crede. Non può farne a meno. Comunque ha sollevato un'altra questione. Tenga.» Prese di tasca uno spesso fascio di banconote e lo passò a Randall. «Tanto vale che prenda lei questi soldi. A me non servono più. Tra pochi minuti vi lascerò.»

«Dove va?»

«Torno da me stesso. Dopo che me ne sarò andato, dovrete fare questo: salite in auto e partite immediatamente. Dirigetevi a sud passando per la città. *Per nessun motivo* dovrete aprire un finestrino finché non sarete a chilometri di distanza dalla città.»

«Perché? L'idea non mi piace.»

«Ma lo faccia. Si verificheranno alcuni… cambiamenti. Risistemazioni.»

«Cioè?»

«Le ho detto che i Figli dell'Uccello verranno neutralizzati, no? Loro, e la loro opera.»

«In che modo?»

Hoag non rispose. Fissò ancora la nebbia, che stava avanzando verso la città. «Adesso credo di dovervi lasciare. Fate come vi ho detto.» Fece per andarsene. Cynthia sollevò il viso e gli parlò.

«Non se ne vada! Non ancora.»

«Sì, mia cara?»

«C'è una cosa che deve dirmi. *Teddy e io resteremo assieme?*»

Hoag la scrutò negli occhi e disse: «Mi è chiaro cosa intende. Non lo so.»

«Ma lei *deve* sapere!»

«Non lo so. Se siete entrambi creature di questo mondo, potreste seguire schemi convergenti. Però ci sono i Critici.»

«I Critici? E cosa c'entrano con noi?»

«Uno di voi due potrebbe essere un Critico. Oppure tutti e due. Io non lo

saprei. Ricordi che i Critici sono uomini, qui. Nemmeno io sapevo di essere un Critico, fino a oggi.» Scrutò meditabondo Randall. «*Luì* potrebbe esserlo. Oggi a un certo punto l'ho sospettato.»

«E io lo sono?» chiese Cynthia.

«Non ho modo di saperlo. Anche se mi pare molto improbabile. Però noi non siamo in grado di riconoscerci. Il nostro giudizio artistico ne risentirebbe.»

«Ma…ma… se non siamo uguali…»

«Questo è tutto.» Hoag lo disse senza enfasi, ma in un tono talmente netto da lasciare stupiti i due. Si chinò sui resti del banchetto, scelse un altro chicco d'uva, lo mangiò e chiuse gli occhi.

Non li riaprì. Dopo un po', Randall disse: «Signor Hoag?» Non ci fu risposta. «Signor Hoag!» Ancora silenzio. Randall si staccò da Cynthia, si alzò, raggiunse l'uomo che sedeva immobile. Lo scrollò. «Signor Hoag!»

«Non possiamo lasciarlo qui!» esclamò, qualche minuto più tardi.

«Teddy, sapeva quello che faceva. A noi non resta che seguire le sue istruzioni.»

«Possiamo fermarci a Waukegan e avvertire la polizia.»

«Raccontare che abbiamo lasciato un morto qui? Pensi che ci ringrazierebbero e ci lascerebbero ripartire? No, Teddy. Facciamo solo quello che ha detto lui.»

«Amore, non crederai a tutto quello che ci ha raccontato, vero?»

Lei fissò il marito. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «E tu? Non essere disonesto con me, Teddy.»

Lui sostenne lo sguardo di Cynthia per un secondo, poi abbassò gli occhi e disse: «Oh, lasciamo perdere. Faremo quello che ci ha detto. Salta in macchina.»

La nebbia che aveva inghiottito la città non era visibile quando scesero la collina e si diressero a Waukegan. Cominciarono a rivederla solo dopo che presero in direzione sud, verso Chicago. La giornata era chiara, luminosa, come si era presentata al mattino; ma nell'aria c'era un freddo intenso, e l'ordine di Hoag di non aprire i finestrini appariva molto sensato.

Imboccarono la strada per il lago, aggirando il centro, con l'intenzione di procedere verso sud finché non fossero stati ben lontani dalla città. Il traffico era molto più pesante rispetto a metà mattina, quando erano partiti; Randall fu costretto a concentrarsi sulla guida. Un'ottima scusa per non parlare, anche

perché nessuno dei due ne aveva voglia.

Si erano lasciati la zona del centro alle spalle quando Randall riaprì bocca. «Cynthia…»

«Sì?»

«Dovremmo informare qualcuno. Appena incontriamo un poliziotto, gli chiederò di chiamare i colleghi di Waukegan.»

«Teddy!»

«Non preoccuparti. Gli racconterò una balla che lo spingerà a volere approfondire senza insospettirsi di noi. Una delle mie solite storielle.»

Cynthia sapeva che l'immaginazione di Teddy era tanto fertile da riuscirci senza problemi. Smise di protestare. Qualche isolato più avanti, Randall vide un agente di polizia sul marciapiede: si godeva il sole e guardava dei ragazzini giocare con un pallone. Accostò davanti al poliziotto. «Abbassa il finestrino, Cyn.»

Lei obbedì, poi sussultò e soffocò un urlo. Randall non gridò, ma avrebbe voluto farlo.

All'esterno del finestrino non c'erano sole, poliziotto, ragazzi. Non c'era niente. Soltanto una nebbia grigia e informe che pulsava lenta, come animata da una vita che stava appena iniziando. Non vedevano nulla della città, non perché la nebbia fosse troppo densa, ma perché conteneva il vuoto. Non emetteva suoni, e non c'erano movimenti al suo interno.

La nebbia aderì al finestrino e cominciò a entrare. Randall urlò: «Alza il vetro!» Cynthia tentò di obbedire, ma le sue mani erano inerti. Randall si protese su di lei e girò la manovella, spinse in alto il vetro.

Il paesaggio illuminato dal sole riapparve. Dal finestrino videro il poliziotto, i ragazzi col pallone, il marciapiede, e il resto della città. Cynthia mise una mano sul braccio del marito. «Riparti, Teddy!»

«Un minuto» ribatté lui. Si girò verso il finestrino dal suo lato e abbassò lentamente il vetro, di uno spiraglio minimo.

Fu sufficiente. L'informe sostanza grigia aveva inghiottito tutto anche da quella parte. Dietro il parabrezza si vedevano le strade battute dal sole, il traffico; oltre lo spiraglio c'era il nulla.

«Riparti, Teddy. *Ti prego!*»

Non c'era bisogno di sollecitazioni. Lui aveva già rimesso in marcia, pigiando sull'acceleratore.

La loro casa non sorge esattamente sul golfo del Messico, ma dalla cima della collina vicina si vede il mare. Il paese dove vanno a fare compere ha solo ottocento abitanti, ma a loro basta. Non amano molto la compagnia, se non quella che si fanno a vicenda. E se ne fanno tanta. Quando lui esce nell'orto, o nei campi, lei lo segue, portando con sé tutto il necessario per i lavori femminili che riesce a trasportare. Se vanno in città, ci vanno assieme, mano nella mano. Sempre.

Lui ha la barba, ma non è una scelta estetica quanto una necessità, perché non c'è un solo specchio nell'intera casa. Hanno una strana abitudine che li farebbe definire strani in qualunque comunità, se qualcuno ne fosse informato; ma è di natura tale che nessuno potrà mai conoscerla.

La sera, quando vanno a letto, prima di spegnere la luce lui si ammanetta un polso a un polso di lei.

INDICE